This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

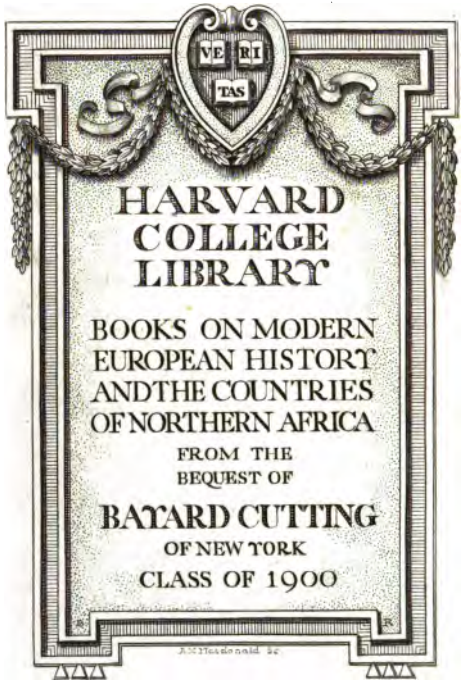
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

WIDENER
HN PMLC Y

Ital 503.425


VE RI
TAS
HARVARD
COLLEGE
LIBRARY
BOOKS ON MODERN
EUROPEAN HISTORY
AND THE COUNTRIES
OF NORTHERN AFRICA
FROM THE
BEQUEST OF
BAYARD CUTTING
OF NEW YORK
CLASS OF 1900

Ital 503.76
Ital 503.425

# MEMORIE DI TRENT'ANNI

DI

CARLO PISANI

VOLUME PRIMO

VENEZIA

Tipografia della « Venezia »
1880

~~Ital 503.76~~
Ital 503.425
1944.23
HARVARD COLLEGE
SEP 24 1913
LIBRARY.
Cutting fund
BOUND FEB 26 1914

## – MASSIMO D' AZEGLIO –

### I.

È sempre politica!!.. E politica con questi lumi di luna!.. politica con questi venti di progresseria!!.

Oh lasciamo un po' andar per la sua mala via questo *demi-monde*, pel cui trionfo non han certo lottato e sofferto i veterani della Patria — lasciamo che i moderni turribolarj profondano i loro incensi agli Dei falsi e bugiardi — e retrospingiamo lo sguardo a tempi lontani, per misurar con coscienza se i patrioti di quell' éra han tenuto fede al loro culto disinteressato verso l' Italia, ed abbiano onestamente compiuta la loro missione.

Trent' anni!!... pur troppo oggi appunto

compion 30 anni dall' Agosto 1849, in cui Venezia, abbandonata da tutti, rimasta sola nel campo delle infortunate ma non ingloriose battaglie, si tirava sul capo il manto, e si lasciava finir come Cesare, piucchè dai nemici esterni, dalle discordie dei fratelli che avevano agevolate le vittorie di quelli.

Venezia era ridotta un sepolcreto — la corona dei suoi Forti un mucchio di fumanti ruine — qua e là sui campi deserti della Laguna sventolava, tetra insegna funeraria, la bandiera bianca — Soldati non ce n' eran più — così eroicamente s' eran lasciati decimare dal ferro e dal fuoco! — la popolazione era emigrata dai quartieri più esposti al furor del nemico, e s' era ritratta al centro di San Marco — le case dei poveretti eransi convertite in dimore natanti pel poetico nostro Bacino — non urli, non impazienze, non bestemmie — una sola invocazione costante: *Dio! che i ne mazza pur, ma che no i vegna più drento!* E intanto le processioni degli affamati si affollavano agli angusti sportelli dei prestinaj, dove benedicendo a Dio s'aspettava un tozzo di pan nero, confetto colle biade rejette dai cavalli — e processioni più tetre ancora, processioni di colpiti per *Cholera*, che passavano a 400 morti per dì per le vie di

questa Eroina, che sola aveva voluto tener ultima ed alta la bandiera della Patria, pur senza altra speranza che di rilevarne e conservarne l' onore !!!...

Povera Grande del 48 !!... Va là che fosti splendidamente compensata della tua lunga e mai smentita Virtù, pei 18 mesi del tuo gloriosissimo assedio !

Manin ci raccogliea sulla Piazza per darci l'estremo saluto — A mezzo l'addio, il singulto gli ruppe nella strozza la parola, e ci separammo muti, ma intendendoci tutti nell' eloquenza del pianto.

Ci promettemmo mantener fuori alto l'onor di Venezia, e per Dio l'abbiam mantenuto — Ci promettemmo tornare, e tornammo.....

Tornammo ?!!.... oh di quanto scemata la nobile schiera !!!.... E primo di tutti, ove sei tu Daniele Manin ?.... Perchè tornar morto, tu che avresti potuto insegnar coll'esempio, qual fosse il patriotismo vero, quale la vera virtù dell'abnegazione e del sagrificio !!.....

Nel *rio della Paglia* dall'Hôtel Danieli, scendeva una carovana di proscritti.

V'eran due barche alla riva — Quanti son ritornati di quegli esuli ?

C'eravamo noi che verghiamo queste linee,

l'amicissimo nostro, come fratello, Guglielmo Stefani, l'altro amicissimo nostro, il Conte Gio. Gritti, Varisco, il Dott. Mircovitch, Zanchi, la famiglia di Guglielmo Stefani....

In quanti ci siam trovati al ritorno?!...

Morto Guglielmo Stefani, morto Zanchi, morto Mircovitch, morto Gritti, morto Varisco!... e in verità non sappiamo se quelli che son morti, non sieno da invidiarsi da quelli ch' ebbero il privilegio di tornar vivi — I morti non veggono i tempi brutti che ci stan sopra.

Dove andava quella carovana di proscritti?!..

Alla terra ospitale del piccolo Piemonte, che solo tenea testa alla rimbaldanzita reazione, che ripasseggiava trionfante col *martello* sul Keppi dei Croati, dal Ticino all' Adriatico.

Là nel piccolo Piemonte, era salito sul trono un giovane soldato, che tornava dai campi delle battaglie ferito, e che non avea voluto firmare la pace, senza che fosse sacro il diritto di convertir la rupe dell'Alpe Sabauda, in piedistallo della tricolore Bandiera Italiana!

Accanto al giovane re soldato, garanzia di patriotismo e di onesta e vera Libertà, stavano Consiglieri della Corona, Massimo d'Azeglio come Primo Ministro, Lamarmora alla Guerra, Paleocapa, veneziano, ai Lavori Publici (il più

grand' Uomo nella sua scienza dei tempi presenti, come scriveva l'Azeglio a sua moglie).

In questi giorni appunto ci occorse leggere alcune pagine piene di vero amor patrio, di Luigi Chiala — scrittore e patriota anch' esso del tempo che va — Ogni lavoro del Chiala è più che una nuova splendida pagina d' ingegno, una nuova *buona azione* verso la Patria.

Esamineremo queste pagine, che c'introducono a far conoscenza più intima cogli Uomini Egregi che abbiamo presentati ai nostri lettori, come Consiglieri del Re soldato, che dovea presto per unanime consenso del popolo, cambiar il suo battesimo del campo, in quello con cui è fedelmente morto — il battesimo di **Re Galantuomo!**

## II.

Questo immondezzaio di malignità triviale e d'insipienza, in cui si dibatte compassionevolmente il paese, stanca ed abbatte gli animi in modo, che non si trova più la lena per le serie e proficue battaglie della assennata libertà; e in noi, veterani di queste battaglie, allo sconforto disperante del presente, succede il bisogno di volgerci indietro, per riposare in memorie di tempi ed uomini onesti davvero, e non di quell'onestà della Lega, che apparecchiò il trionfo di « meretrici pudiche, e ladri onesti. »

Ci eravamo, dunque, riservato di presentarvi due Uomini di quel tempo che pur troppo più non ritorna — e vi parlavamo in proposito dell'ultima publicazione del Chiala, scrittore anch'esso di quei tempi e di quel carattere, che oggi non son più di moda.

Nel suo lavoro che porta per titolo: « *Le*

*confidenze politiche di due uomini dabbene* » il Chiala così comincia a parlarci di quei due Bajardi del Patriotismo e della Monarchia, che furono Massimo d' Azeglio, e Alfonso Lamarmora:

Carlo Botta, raccontando nella sua *Storia d' Italia* gli atti dell' amministrazione del generale Championnet in Napoli, reca a lode di lui essere egli stato « uomo dabbene, » il che, aggiunge l' insigne storico, è qualche cosa più che uomo ingegnoso. » Parrà questa a molti piccola lode oggi che la riputazione di uomo ingegnoso, è assai più ricercata che la riputazione di uomo dabbene. E sia pure che molti così la pensino! A me basta sapere che nel novero di costoro non volevano essere posti i due chiari uomini, dei quali ho scritto il nome nell' intitolazione di queste pagine. Massimo d' Azeglio non scriveva egli nel suo testamento del 5 luglio 1857: « Rimanga la mia memoria nel cuore degli uomini onesti e dei veri Italiani, e sarà il maggior onore che le si possa rendere o che io sappia immaginare? » Io non ho nessuna smania di salire all' Olimpo, di passare alle posterità come un grand' uomo di Stato, come un gran capitano, nè come diplomatico: ma io tengo a vivere e morire come un onesto cittadino, come un soldato senza macchia? »

Se bene che taluno potrebbe osservare che questi nobili e generosi sentimenti erano espressi, come si suol dire, per la galleria » poichè oggimai soli gli sciocchi non s' atteggiano più o meno davanti al publico, e appaiono sempre e a primo aspetto come sono in realtà, dove la gente così detta savia ha fatto propria l'impresa scritta sullo stemma di quel vecchio barone francese: *c' est pour paroistre.* Non mi pare tuttavia che ciò si possa giustamente affermare dell'Azeglio e del La Marmora, tanta e sì perfetta essendo la concordia fra i sentimenti espressi in publico come in privato, quale apparisce a chi voglia riscontrare fra loro i discorsi che eglino fecero apertamente, e i sentimenti che rivelarono nelle molte lettere intime state di corto divulgate. Che se desideriamo una riprova migliore di tale concordia e schiettezza, niuna, per mio avviso, è più manifesta di quella che ci porge l' epistolario segreto fra i due uomini, nel tempo che decorse dal 1849 al 1853, quando il primo era presidente del Consiglio e ministro degli esteri del Re Vittosio Emanuele, e il secondo, commissario regio straordinario in Genova prima, e poi ministro della guerra. E di vero, se si può accogliere il dubbio (per me, infondato, rispetto al La Marmora sopratutto)

che scrivendo ad amici o ad estranei, eglino sentissero il desiderio, molto naturale, di mostrarsi nel migliore aspetto possibile, in questo loro carteggio invece, nel quale si rivelano i consigli che essi si davano a vicenda nella intimità, per operare in un modo anzi che in un altro a conseguire un fine determinato, noi li sorprendiamo, per così dire, *in flagranti*: noi abbiamo, cioè, la più favorevole delle opportunità per accertarci, se in pratica e nelle spontanee e confidenti effusioni dell'animo, rimanessero fedeli a quelle massime, che in teoria e apertamente dichiaravano di professare.

Quando, per esempio, l' Azeglio protestava nei suoi *Ricordi*, di aver sempre cercato nella sua vita politica di « conoscere e seguire esclusivamente il vero ed il giusto » senza occuparsi « d'interessi, di passioncelle, di miserie volgari, » di avere sempre avversato quella politica « che non va per la via piana, per la via chiara, che crede trovare una forza nella furberia; » quando il La Marmora, rivolgendosi ai suoi elettori nel 1866, dichiarava di avere seguito costantemente la massima sua favorita, che « in politica come in tutte le faccende della vita, il miglior modo di essere furbo é di non ricorrere mai alle così dette furberie, » quando, infine, l' uno e l' altro

magnificavano il sentimento del dovere, l'abnegazione, l'amor patrio, dobbiamo noi aggiustare piena fede alla sincerità delle loro dichiarazioni, e sentire in esse un' eco fedele della loro coscienza?

Il carteggio che metto sott' occhi ai lettori li porrà in grado di sciogliere questo dubbio, seppure, avvi qualcuno ancora, che, pur dissentendo in molte parti da quei due chiari italiani, non s'inchini dinanzi a quella dote che era in essi principalissima, la schiettezza del carattere.

Questo pensiero mi conforta a sperare, che quand' anche la presente pubblicazione non rechi vantaggio alla letteratura nazionale (giacché non solo le lettere del La Marmora sono, per confessione sua « mal scritte, secondo il solito, » ma quelle dell' Azeglio pure palesano la fretta e la noncuranza dello scrittore), non riesca del tutto inutile. Niuno infatti può ormai disconoscere gli ottimi resultati ottenuti, pei modi di governare seguiti dai consiglieri della Corona, nei primordi del regno di Vittorio Emanuele. Se maggiori cose di poi si fecero, quando il Cavour prese il posto dell' Azeglio — e il succedere a un buono è già per sè solo una felicità — è non meno indubitato che non si potevano fare, se a

quelle prima non avesse l'Azeglio acconcio il terreno, e basterebbe, per la gloria sua, ricordare essere stato lui l'artefice della concordia, che, pur troppo, mancava affatto, fra il giovane re del Piemonte e il suo popolo, concordia che alla mente sovrana di Alessandro Manzoni appariva come « la prima cagione » della indipendenza italiana « poichè fu essa, essa sola, che rese possibile anche il generoso e non mai abbastanza riconosciuto aiuto straniero. » Or bene, quando sia confermato che quei felici resultati non per altro si sono conseguiti, se non perchè i consiglieri della Corona, in tutti gli atti publici e segreti seguirono esclusivamente il vero ed il giusto, e non consigliarono mai cosa che non iosse leale e onesta, chi oserebbe contendere che una publicazione, intesa a mettere in palese o a raffermare codesto fatto, non sia efficace ad esercitare un benefico influsso sull'educazione politica di un palese libero, e non sia un incentivo a coloro, i quali si trovassero per avventura un giorno nelle medesime condizioni dell'Azeglio e del La Marmora, a seguirne le orme, mettiamo anche alla lontana, come cantava un ingegnoso poeta?

« Tu longe sequere et vestigia semper adora. »

« Rimestare il passato » con questi intendimenti, non è egli lo stesso, per usare un' espressione dell'Azeglio, che conferire a « render savio il futuro? »

Qui però gioverà intendersi chiaramente. Le lettere intime che mi accingo a mettere alla stampa, ci rendono, è vero, la schietta immagine di due uomini dabbene, i quali, come si vedrà, non si smentiscono giammai, sia che consiglino, sia che operino: si direbbe che in quella guisa che un rapido fiume non potrebbe trasportare un naviglio contro la propria corrente, essi non possano consigliare o agire che onestamente: della vera tempra di quel Fabrizio di cui fu detto da Pirro essere a lui più difficile divolgersi dall' onestà, che al sole del proprio corso — Ma infine anche i grandi uomini sono uomini, né l'Azeglio nè il La Marmora sfuggirono a questa legge universale. Di che non è da stupire se talvolta i loro giudizi sulle cose e sugli uomini del tempo recano l' impronta della passione, e se le loro parole sono spesso acri e pungenti. « Non ho peli sulla lingua come ognun sa » scrisse di sè l'Azeglio. Il quale conveniva di sentirsi scorrere nelle vene quel sangue « un po' stizzoso (ma buono) » della sua gente canavesana, e di avere « un' incomoda impressionabi-

lità di mente » contro la quale gli conveniva di stare in guardia. Che più? Anche il fiele ammetteva essergli entrato in corpo dopo i rivolgimenti del 48! « Per anni ed anni non ebbi in cuore fiele contro persona al mondo. Nè credo, l'avrei avuto mai, se non era la maledetta politica! » Cosi egli nei suoi *Ricordi*. E nell'ultima sua lettera agli elettori, nel giugno 1865, non diceva forse: « Si, tutti abbiamo in un cantuccio del cuore un po' di guerra civile. Anch'io? Sì anch'io, *non sono italiano per niente*? » Egualmente il La Marmora vediamo dalle sue lettere intime confessare, di non avere sempre saputo resistere a dire qualche « malignità » e dolersi di non possedere nello scrivere quel « gran pregio » che è la moderazione. « Moderato nei miei principii, e mi pare anche nell'agire, se piglio la penna in mano, divento acre e pungente, e perciò bisogna perdonarmi, come io facilmente perdono a chi è di buona fede, comunque di parere diverso. »

Quando avremo riportato queste lettere confidenziali di Azeglio e La Marmora, quanti lettori penseranno all'eventualità d'una publicazione epistolare degli *onesti del tempo d'oggi!!!*,..

Guai a noi, se lo zelo speculatore d'un Editore, riuscisse a regalare all'Italia un Epistolario

dei Bajardi della Lega Democratica — Qualche saggio ne abbiamo già avuto — Dio ci salvi pel decoro della Patria, di non veder mai « le confidenze politiche di Due Uomini, del triennio della Riparazione Morale! » —

## III.

Una gentile signora ci ricorda la promessa di queste memorie che avevamo annunciate per l' appendice.

Forse col tempo scenderanno al pianterreno — Per ora ci parve che di politica ce ne fosse già tanta al primo e secondo piano del Giornale, da dover lasciare almeno il fondo a qualche genere di letteratura, che distraesse la mente ed il cuore da questo pasto eterno ed indigesto, specialmente ora che la politica va gavazzando in questo immondezzajo di basse passioni.

Nel precedente articolo abbiam presentato col Chiala, quei due Uomini di patriotismo vero, di cuore leale, di carattere antico che furono il D'Azeglio e il Lamarmora.

Onorati della loro benevolenza, abbiamo divorato con vivo interesse le *confidenze intime* di

questi due *Uomini dabbene*, perchè alcune frasi delle lettere, specialmente dell'Azeglio, si legano a queste Memorie che andiamo evocando, per la identità di certi sfoghi, che troviamo in lettere che l'Azeglio stesso ci facea l'onore di scriverci, e che a suo tempo riporteremo.

È abbastanza curiosa la circostanza che ci ha riaccostato all'Azeglio in Torino nel 49, col quale avevamo fatta la conoscenza, salendo una Torre a Porta Santa Croce di Vicenza, nel giorno in cui gli austriaci bombardavano di santa ragione l'eroica Città — Ma non alteriamo le linee per le quali vogliam procedere — e torniamo alle *Confidenze dei due uomini dabbene.*

Anche degli epistolari degli Uomini illustri, han fatto buon mercato certi speculatori politici, i quali con poco scrupolo gettarono in pubblico tutto, anche quello che certo gli Autori non si pensavano, dovesse un giorno servire d'arma alle animosità personali dei politicastri da piazza.

Il Chiala appunto cita in proposito l'epistolario di Vincenzo Gioberti e Giorgio Pallavicino, publicato non ha guari dal Maineri, previa avvertenza del Pallavicino stesso, che l'Azeglio vi *è trattato come merita!*

Alcune brevi citazioni di queste lettere scrit-

te tra il 1850 e il 1852 — e stampate nel 1875 coll'avvertenza suddetta — mostreranno come in esse è trattato l'Azeglio.

Così il Pallavicino scrive al Gioberti : « Ho sempre creduto il cav. Massimo una grande mediocrità in fatto di politica; ora m'avvedo d'essermi ingannato nel mio giudizio. Il povero cavaliere, come uomo di Stato, non è mediocre ma nullo (pag. 59). » Da che pulpito viene lá predica! L'abate Gioberti, s'intende, rincara la dose. Per lui in Piemonte « regna solo una incapacità incredibile congiunta a una sfacciata ignoranza (pag. 48). » Massimo d'Azeglio è un'*oca* uno *struzzolo*. « Che caro signor Massimo! Massimo veramente fra i ministri, come l'oca fra gli uccelli domestici, e lo struzzolo fra i selvatici (pagina 115). » *Crescit eundo*. « Il vero si é che la nullità elastica dell'*Asellus*, comincia a essere conosciuta in Inghilterra e in Francia... Persuadetevi che il *dramma piemontese avrà per esito onta e rovina*, e che verrà il giorno in cui non solo gli *asinelli* ma i mariuoli del Piemonte, saran degni di compassione (pag. 361) » Questa graziosa profezia reca la data del 23 settembre 1852!

L'onestà politica e il patriottismo dell'Azeglio e dei suoi colleghi, non incontrano maggio-

re mitezza di giùdizi nel Gioberti e nel Pallavicino. « I ministri ostentano un'italianità *che non hanno nel cuore* » scrive il secondo (pag. 59): « i disegni che loro si attribuiscono di prepararsi a una nuova campagna contro l'Austria sono una pretta commedia, » essi non pensano che a « rendere assolutamente impossibile l'offensiva (pag. 63). » Per un momento, è vero, il Pallavicino confida che « le marmotte si sveglino » poichè gli è pervenuta all'orecchio la dichiarazione fatta dall'Azeglio nel Comitato Segreto della Camera: « Il Re e il ministero staranno saldi nel loro proposito: *piuttosto la morte che l'infamia.* » Però ecco subito il Gioberti assicurare da Parigi il troppo credulo amico: « Nè mi dan punto di sicurezza le asseveranti promesse di mantenere intatto l'onore: chè *i fatti mostrano come l'onor politico s'intenda dall'Azeglio* (pag. 136). » Il Pallavicino bonariamente si ricrede, e torna nelle sue lettere a inveire contro la « dappocaggine » dell'Azeglio, e a descriverlo (sul serio!) come austriacante, e un traditore d'Italia, ora perchè consente che la figlia intervenga ad un ballo ufficiale del conte Appony («testi di tal natura, scrive, non han bisogno di chiosa! »); ora perchè, additando a quell'ambasciatore la ferita riportata nel ginoc-

chio a Vicenza, gli avrebbe detto celiando: *voilà un souvenir éternel d'une inimitié passegière.* « Se il signor Massimo ha detto ciò, merita la frusta (pag. 249). » E che frustate! « L'Azeglio non vuol disgustare il conte Appony. Ebbe quindi l'avvertenza di non nominare nel suo discorso (della Corona) l'*Italia.* Molti poi vogliono che il concordato colla Corte di Roma sia bello e fatto *mercè ai buoni uffizi dell'Austria.* Io credo il signor Massimo capace di tutto! (pag. 283) » E qui seguono puntini nel testo stampato, per lasciar indovinare al lettore sino a qual segno potesse giungere la « dappocaggine » dell'Azeglio.

Chiuderò questo saggio di citazioni con una che varrà per tutte. È tolta da una lettera del Pallavicino al Gioberti in data 3 gennaio 1851:

« M'affretto a darvi una novella fresca. L'altro giorno il re alludendo alle destituzione del codinissimo cavaliere***, il quale, come sapete, era segretario di legazione in Toscana, pronunciò nel Consiglio de' ministri le seguenti parole: « Ho detto a quei signori (ai d'A.... e compagnia), che questo è un primo esempio e che non sarà l'ultimo, quando la reazione continui a cospirare contro il governo. » Vittorio Emanuele abdicherà come il padre, ma non manche-

rà di fede al suo popolo. Io credo il re la perla dei galantuomini. *Peccato che la Provvidenza abbia lasciato cadere questa perla fra le sozzure d'un letamaio.* »

E lo stizzoso abate che non era di quest' avviso, rispondeva il 9 gennaio al Pallavicino:

« Venite a Parigi, mio caro marchese; qui è il luogo vostro — Il dado è tratto, e nulla potrà mutare ormai le sorti del Piemonte; lasciate cotesti *babbei* nel pistrino che si han fabbricato; e assicuratevi che se le parole senza i fatti equivalgono a bugie, *quel tale* o non è perla in alcun modo, o é una perla falsa. »

Anche gli Uomini di vasto ingegno (parliamo del Gioberti, s'intende) mostrano d'esser molto piccoli, quando non hanno quella virtù, ch'è il sommo degli ingegni, di saper dominare la meschinità delle proprie passioni.

Torniamo al lavoro del Chiala.

« Come una gran parte delle nobili famiglie subalpine, quelle d'Azeglio e del La Marmora erano congiunte da vincoli di parentela. La madre del primo, Cristina Morozzo di Bianzè, e la madre del secondo, Raffaella Argentero di Berzè, erano rispettivamente figliuole di un Morozzo, e di una Morozzo, fratello e sorella, e per

conseguenza Massimo e Alfonso erano cugini. Non saprei indicare con precisione, il tempo nel quale i due cugini, ai vincoli della parentela aggiunsero quelli di un' amicizia che, una volta cominciata, non fu mai più rotta, sebbene qualche volta il La Marmora avesse fatto « arrabbiare » l'amico.

La prima lettera, compresa nella serie che per ora mi ristringo a recare in publico, ha la data del 15 aprile 1849; ma già da parecchio tempo i due cugini, che per le vicende diverse della vita loro, prima del 1858 non avevano guari potuto avvicinarsi, s'erano trovati riuniti nel medesimo campo politico, nel Parlamento subalpino, reduci l'uno dalla campagna di Lombardia, e l'altro dalla campagna del Veneto. Nella raccolte delle lettere dell'Azeglio alla moglie, ve n'è una del 28 dicembre 1848, dalla quale si scorge come già fra essi corressero relazioni di buona amicizia e di molta stima. « Si parla di modificare il ministero (democratico, scrive l'Azeglio). « Mandar via Buffa che è troppo buffo, dopo la sua condotta di Genova, ed anche Sonnaz, e rimettere La Marmora. Mi diceva questi ieri sera, se sarei entrato. » In fatto poi niuno dei due accettò: l'Azeglio, perchè non si curava di diventare « zio della proclamazione Buffa, della

quale un po' di « paternità » secondo lui sarebbe rimasta sempre attaccata ai ministri che avrebbe avuto per « fratelli » — il La Marmora, per un « certo incidente » che « mise a cimento l'elevato e delicato suo sentire, e obbligollo a fare una dichiarazione. Più tardi però, il 2 febbraio 1849, il La Marmora cedeva alle sollecitazioni del Gioberti, amareggiato di essere « il solo uomo del Consiglio (così egli scrisse) che fosse assolutamente divoto alla monarchia », e l'Azeglio notò allora, come « un buon sintomo » l'entrata dell'amico suo nel gabinetto. « La Marmora è tornato al ministero, (scriveva alla moglie il 5 febbraio); segno che si torna verso il codinismo — nel genere del mio, bada; non mica al *vero*. » I due « codini » si videro alcune settimane appresso a Sarzana, quando, rotto l'armistizio coll'Austria, il La Marmora, uscito dal ministero sin dal 9 febbraio, ricevova l'ordine di marciare per Pontremoli su Parma colla 6 divisione, destinata dapprima a compiere la spedizione in Toscana disegnata dal Gioberti. « Les jours derniers (così l'Azeglio in una lettera del 21 marzo al Rendu) j'ai voulu m'essayer à suivre la petite guerre de la division La Marmora, mais mon état empire, et le chirurgien m'a déclaré que, si je ne me tiens tranquille, le mal

fera des progrès au lieu de guérir. » Anche senza ciò, l'operosità dell'Azeglio sarebbe stata, pur troppo, senza frutto, poichè l'impresa commessa al La Marmora fu più presto rotta che principiata; infatti il 23 marzo le sorti italiche si risolvevano con esito infelice a Novara, e le milizie spedite a Parma ne erano celeremente richiamate, per combattere non più contro lo straniero, ma contro italiani, levatisi in arme contro il proprio re, o, come con molta mitezza fu detto, « malati della caduta della patria. » L'Azeglio non poteva dimenticare l'amico, a cui in così mesta congiuntura era toccato in sorte di ubbidire alle necessità della patria, ed ecco in quali termini gli scriveva:

*Spezia*, 15 *aprile* 1849.

Caro Alfonso.

Hai fatta l'operazione da quel valent'uomo che sei, e te ne fo i miei complimenti: tanto più che si può dire abbi combattuto per Genova, e non contro Genova. Sarebbe far ingiuria a codesta città, il confonderla colla canaglia che se n'era impadronita (1).

(1) Era forse maggiore il numero degli illusi che non quello di coloro a cui l'Azeglio dà l'appellativo di

Ci troviamo qui in una posizione difficile, e che può finire, credo io, con gravi disordini. Non s'è mai saputo o capite bene le intenzioni dei Lombardi scesi a Chiavari..... Se è in tua mano riparare agli inconvenienti possibili, son certo che lo farai e t'abbraccio.

MASSIMO.

In questo travagliato periodo di tempo i cuori dei due patriotti battono all'unisono. Mentre

---

« canaglia » per la inveterata abitudine sua di chiamare uomo dabbene o ribaldo chi *credeva* tale (*I miei ricordi*, vol I, pag. 5). Così lo vediamo in una lettera al Rendu, del 12 novembre 1848, chiamare addirittura « une bande de fous et de coquins du plus bas ètage » la fazione guerrazziana che insignorissi del potere; ma a comprovare che in questi giudizi suoi, ora eccessivi, ora affatto ingiusti, non entra punto un sentimento abbietto, si legga in quali termini parlasse del Guerrazzi, in una lettera alla moglie del 30 marzo 1849; « Guerrazzi ha fatto bene a farsi dittatore, e viva lui! Del resto, speriamo capisca che bisogna evitare l'intervento austriaco, e per ciò rimettere quell'imbecille granduca. » Perchè questa estrema differenza di linguaggio intorno ai medesimi uomini, secondochè si comportavano nel novembre 1848 e nel marzo 1849? Il perchè è spiegato in queste righe al Rendu sovracitato, del 21 marzo 1849: « Quoique je sois modèrè, *codino* etc., je suis au fond et je serai toujours du parti qui sauvera l'Italie. Si les exaltès y parviennent, va pour les exaltès! »

il La Marmora il 14 aprile scrive all'intimo suo Dabormida: « Lo scopo al quale non dobbiamo mirare è di *lavorare per l'avvenire* », l'Azeglio a sua volta il 3 e il 22 dello stesso mese scrive al Rendu: « Nous sommes accablés, mais point découragés; c'est un long travail à réfaire, voilà tout.... *C'est à rècommencér.* » E a lui proprio doveva spettare il rifare questo « lungo lavoro. »

Era ad un Uomo di questa tempra, di questo patriottismo, che il Pallavicino, da quella gran mente ch'era, lanciava i suoi nobili sarcasmi, nelle sovracitate sue confidenze coll' Abate. Gioberti !!.

## IV.

Avete veduto con che gentilezza di forme, con quale preveggenza di criterii da Uomini di Stato, trattavano l'Azeglio nelle loro espansioni epistolari, il Pallavicino e l'Ab. Gioberti.

Esaminiamo più a fondo il carattere di questo grande Cittadino, facendo tesoro della onesta publicazione del Chiala « *le confidenze politiche di due Uomini dabbene*:

Tre volte nel 1848 aveva l'Azeglio rifiutato d'essere ministro; (1) invece, dopo Novara, volle si sapesse che se l'opera sua fosse giudicata *realmente* utile, non indietreggerebbe. E di

---

(1) Due volte nel settembre, e una nel dicembre prima che il Re (Carlo Alberto) chiamasse Vincenzo Gioberti a formare il ministero *democratico*. « Nell' uscire dal Re (racconta l'Azeglio) ho dato del naso nell' abate Vincenzo che entrava lui. *Fuori i freddi, dentro i caldi*, gli ho detto, e me la sono svignata, ballando come gli scolari che hanno riuscito a scappar di scuola.» Lettera alla moglie, 14 dicembre 1848.

vero, appena saputo il 29 marzo le tristi notizie di Novara, della abdicazione del re, e dell' armistizio, scriveva a Cesare Alfieri: «..... Nel trattar pratico degli affari publici io non ho esperienza, nè speciale capacità, non avendo mai avuto impieghi, nè fatti studi a ciò.... tuttavia se tu vedessi l' occasione, in cui credessi che *realmente* potessi esser utile, potresti affermare che non sarei per tirarmi addietro, e non saresti smentito da me. Ma bada, parlo d'esser utile *realmente*..... Conosco il tuo criterio, e perciò non temo di mettere in tua mano questa specie di credenziale. »

Ma già a quest'ora il ministero De Launay-Pinelli era formato, nè d'Azeglio, confinato alla Spezia, ne era per anco informato — Presto venne però il tempo per lui di fare onore alla credenziale, e quando egli potè accertarsi che « unico rimedio agli affari » era la sua accettazione della carica offertagli di presidente del Consiglio e di ministro degli esteri, non ne lo distolsero nè le gravi cure della famiglia, nè la impopolarità a cui sapeva di andare incontro, firmando la pace coll'Austria.

Intanto l'amico suo La Marmora, fermo nel proposito di lavorare « per l'avvenire, » non si contentava di mantenere l'ordine e la tranquil-

lità materiale in Genova, ma aveva l'occhio intento a comprovare coi fatti la schiettezza delle parole, dette solennemente ai Genovesi in nome proprio e dei suoi soldati: « Noi non siamo più piemontesi che genovesi, ma *siamo amici d'Italia.* » E come amico d' Italia, appunto di quei giorni, egli usava l'autorità personale procacciatasi presso gli uomini che sedevano al governo, per sconsigliarli nei modi più energici, dalla disegnata spedizione di truppe a Livorno, perchè « il Piemonte andandovi cogli Austriaci, perdeva ogni sorta di popolarità in Italia, e si copriva d' obbrobrio. » La lettera che segue, scritta dall' Azeglio, in data 26 maggio 1849, ci rivela in qual modo i due amici sentissero la dignità del paese e l'affetto per l'Italia.

*Torino*, 26 *maggio* 1849.

Caro Alfonso,

Appena ricevuto il tuo dispaccio telegrafico, ho scritto subito a Villamarina, per dirgli che se gli austriaci sono entrati in Firenze contro la volontà del G. Duca, si ritiri in qualche luogo fuori di città, e lasci gli affari in mano del segretario — Se sono entrati d' accordo col G. Duca, se ne stia quanto può più in disparte, e non entri in nessuna relazione, neppure di società, con ufficiali austriaci.

Quando giunse il tuo dispaccio ero in Consiglio. Proposi le dette disposizioni e furono approvate all' unanimità. Lo so pur troppo che l'Austria vuol soffocare la nostra nazionalità, e nelle mie publicazioni anti-republicane, l'ho detto su tutti i tuoni che non temevo i republicani, ma l'Austria che ci tiravamo addosso. Ma c' è un' altra cosa che so egualmente pur troppo, ed è che l'Austria agisce d' accordo colla Francia e l' Inghilterra, e che tutta l'Europa — i governi — sono uniti al solo scopo di comprimere la rivoluzione. Ora le nuove elezioni in Francia ed il cambiamento del ministero, di tutto o di parte, può essere che rompano questa unione, od aprano qualche nuova strada. Ma sin qui ha esistito, e la Francia e l' Inghilterra erano sempre in timore, che sotto le negoziazioni di pace si nascondesse da noi qualche progetto di guerra, e toccava continuamente a Gallina a ripetere ai ministri che una pace onorevole e non rovinosa eravamo disposti a farla, ma altrimenti ci saremmo difesi. Questa dichiarazione era in altri termini quella della mia lettera agli elettori — la guerra è impossibile, ma *altrettanto impossibile il disonore.*

Non abbiamo certamente insegnato all'Europa ed all'Austria niente di nuovo dicendo che

non potevamo far guerra offensiva, e credo, ed ho ragione di credere dai rapporti, che dopo tutte le millanterie italiane così tristamente finite, il linguaggio della verità e della franchezza, accompagnato dalla riserva relativa al nostro onore, ha prodotto un effetto favorevole; e non c'impegna ad agire contro i nostri interessi venendo il caso.

Vorrei, caro Alfonso, aver più tempo che non ho per parlare con te più lungamente di tutto ciò. Sii però certo che nei negoziati non dimentico quel principio pel quale ho faticato tutta la vita. L' ho messo per condizione alla mia entrata nel gabinetto, che non firmerei mai una pace dove il principio di nazionalità fosse, non dico abbandonato, ma neppur taciuto. Ma al tempo stesso non credo che nè l' esercito nè il popolo sieno disposti a sostenere ora risoluzioni generose, ma disperate. Pensa che siamo senza denari, e non se ne trova. Tutti rispondono: fate la pace, e ve ne daremo.

Credo che il Piemonte deve fare ora meno utilmente, ciò che poteva far più utilmente prima che si rompesse quella disgraziata guerra. Riordinarsi quanto può, e aspettare. Possono accadere grandi eventi. Non ci trovino almeno, in qualche altra catastrofe. La vergogna è della

Francia particolarmente, che si fa battere da Mazzini, (1) e per vendicare il suo onore s' unisce con l' Austria!

Del resto qualunque cosa ti venga in mente, e possa esser utile, scrivimela. Sai la stima che ho di te sotto tutti gli aspetti.

Ti volevo sempre scrivere e non trovavo mai un momento, oggi però non volevo rispondere alla tua, una lettera solamente d' ufficio.

Voglimi bene.

MASSIMO.

E pensare che in momenti, come quelli che in questa lettera sono tratteggiati, si aveva cuore di gridare contro la « dappoccagine » dell'Azeglio! Senza esercito, senza denari, coll'Austria da un lato la quale diceva apertamente doversi imporre al Piemonte condizioni di pace così gravi da togliergli per lungo tempo la possibilità di rizzare la testa; colla Francia, l' Inghilterra tutti i governi d' Europa, d'altro lato, d'ac-

(1) Allude alla giornata del 30 aprile, rispetto alla quale ricorderà quel che scriveva, per parte sua, il La Marmora il 9 maggio al Dabormida: «I Francesi hanno avuto una buona lezione... Da una parte non v' è male che sia punito lo sprezzo nel quale si tengono gl' Italiani. »

cordo coll' Austria per comprimere la « rivoluzione », che poteva fare il primo ministro del piccolo e sfortunato regno di Sardegna? Pure l'Azeglio non cedette di animo in questi frangenti, e quando gli parve che i governi di Parigi e di Londra insistessero più del bisogno perchè si ripigliassero i negoziati di pace, stati interrotti per l' occupazione austriaca della cittadella d' Alessandria, scrisse in questi termini al La Marmora :

*Torino*, 28 *maggio* 1849.

Caro Alfonso,

Le circostanze attuali d' Europa son tali che è dovere d' ogni governo, e più del nostro, di prevedere tutti i possibili, e *prepararsi*. Jer l'altro parlai in questo senso ai miei colleghi con tutta la forza della quale ero capace: ed ho fatto prendere la determinazione di chiamarti per consultare intorno alle cose nostre. La Rocca mi dice averti scritto che se non ti credevi necessario a Genova, venissi. Spero che avrai trovato ora *di non crederti necessario*. Ho bisogno che sii qui, per aiutarmi, e far che si spieghi energia, e si lasci quel maledetto *tran tran* piemontese, col quale non si con-

chiude mai nulla. Non entro in particolari perchè spero di parlarti presto.

*Tuo di cuore*
M. Azeglio.

A lui rispondeva tosto il La Marmora:

*Genova*, 29 *maggio* 1849.

Caro Massimo,

La Rocca ti avrà detto avergli io scritto, e mio fratello (Alessandro) ti spiegherà meglio come non sia prudente ch'io lasci Genova, finchè egli ritorni per rimpiazzarmi. I Lombardi sono in gran fermento. Non vogliono deporre le armi. Feci fermare fuori del porto un bastimento che si dice carico di Polacchi, che vogliono qui sbarcare. Mandai a verificare, e se veramente sono soldati esteri qualunque, non li lascio certamente venire a terra, a meno che il Governo me lo ordini.

Ti ringrazio del caso che ben vuoi fare dei miei deboli servigi. Che tutti dobbiamo cooperare ed anche sacrificarsi per salvare questo nostro paese dalla burrasca generale, questo è vero, lo sento vivamente. Per carità tien buono; giacchè hai fatto il più di accettare, fa il meno di progredire con fermezza.

A mio fratello basteranno probabilmente poche ore, e così spero in breve avere il piacere di vederti e parlarti di nostre cose.

*Tuo aff.mo amico*
ALFONSO LA MARMORA.

Questi sono gli Uomini sul conto dei quali, il Pallavicino osava sentenziare della loro *dappocaggine* e *nullità* — che il Gioberti chiamava atticamente *oche* e *citrulli* — e che il buon Pallavicino replicando e rincarendo la dose, qualificava *austriacanti* e *traditori !*

Su quest' accusa di traditori, publicheremo a suo tempo una lettera scritta a noi dall' Azeglio.

## V.

Nella lettera in cui il Lamarmora rispondeva ad Azeglio, i lettori avranno rimarcato questa frase « *i Lombardi sono in gran fermento — Non vogliono deporre le armi* »

Alcuni schiarimenti non saranno qui inopportuni rispetto a questa faccenda dei Lombardi, della quale è anche fatto cenno nella prima lettera dell' Azeglio del 15 aprile. Li traggo in parte da una lettera scritta l' 11 dello stesso mese al generale Fanti, comandante la divisione lombarda, dal fratello di Alfonso La Marmora, il generale Alessandro (il fondatore del corpo dei Bersaglieri) il quale era stato capo di stato maggiore del generale Chzarnowski nella campagna di quell'anno:

« Fra le più dure condizioni imposte dal nemico (l'indomani della battaglia di Novara) vi era: *l'immediato rinvio* dall'armata di tutti quelli non nati nello Stato del Re, e l'occupazione di

Alessandria. Molti del quartiere generale principale ravvisarono un disonore per noi l'occupazione suddetta, e diedero poca importanza al precedente articolo, relativo ai Lombardi. Fummo tra pochi a rilevare che sarebbe stata una infamia per noi l'abbandonare chi si era gettato fiducioso nelle nostre braccia. Il nuovo Re, fra questi, comprese la cosa e decise recarsi lui stesso per parlamentare in proposito, e invece di insistere per la non occupazione d' Alessandria, ottenne che i corpi politici non venissero rimandati tosto, ma fossero sciolti soltanto quando venisse assicurata per tutti l'amnistia. »

Dopo di ciò, le truppe lombarde furono scaglionate, parte alla Spezia, e parte fra Chiavari, Lavagna, Sestri-Levante, Santa Margherita, Rapallo, attendendo che per la conclusione della pace tra l'Austria e il Piemonte venisse ad essere accordata l' amnistia. —

Com'é noto, la pace non fu potuta firmare prima del 6 agosto; ma quand' anche fosse stata firmata più presto, niuna forza morale o materiale sarebbe stata tanto efficace, da mantenere anche per breve tempo la disciplina in un'accolta d'uomini esasperati e facilmente infiammabili, che in gran parte non avevano di soldati guari più del nome e della divisa, che sapevano di dover

essere congedati da un momento all' altro, e che, per giunta, erano istigati da numerosi agenti mazziniani alla ribellione contro i propri capi. In tale stato di cose era inevitabile la frequenza di disordini o tumulti, per quanti sforzi fossero fatti dal generale Fanti per prevenirli, e per quanti riguardi fossero usati dai governanti sardi verso quei poveri soldati. (1)

In questa (3 luglio) la republica romana, allo stremo della resistenza, cadeva sopraffatta dalle armi della sua buona sorella, la republica francese, e i più fervidi republicani e demagoghi italiani, non pochi dei quali già avevano partecipato alla ribellione armata di Genova, impediti di rifugiarsi negli altri Stati della Penisola, prevedevasi avrebbero cercato un ricetto in quella città. Le elezioni generali indette pel 15 luglio, l'interesse supremo pel governo che la publica tranquillità non fosse menomamente turbata quando pei difficili negoziati coll'Austria a-

(1) « Penso che vedrai gli ufficiali Lombardi che son costì (alla Spezia). Non puoi credere quanto mi sa male della loro triste posizione. Procura di far loro capire che tutto quanto dipenderà da noi per diminuire i *désagréments* della loro situazione lo faremo certo. » (Lettera Azeglio, del 14 maggio 1859, a C. Di Persano) Torino, 1878, Candeletti.

veva più che mai bisogno di mostrarsi in faccia all'Europa securo di sè e autorevole, consigliavano somma prudenza ed energia. D'altro canto, la politica italiana imponeva che il Piemonte fosse riguardato come « terra ospitale » quando non ne nascesse pericolo per la sua sicurezza, e questa sua riputazione sarebbe stata singolarmente offesa, se a tutti indistintamente i profughi da Roma fosse stato dinegato un onorato asilo nei Regi Stati. Le lettere che seguono, scambiatesi fra l'Azeglio e il La Marmora, dànno a divedere come si comportò il governo in questa delicata congiuntura, e chiariscono gli onesti e retti intendimenti dei due amici, fatta ragione, s'intende, della differente condizione in cui l'uno e l'altro si trovavano:

*Torino*, 11 *luglio* 1849.

Caro Alfonso,

Nell'irruzione d'emigrati che è conseguenza della resa di Roma, mi aspetto a aver frequenti imbarazzi, e già ne ho incontrato qualcuno. Conoscendo tanta gente in Italia, è naturale che ricorrano a me per essere ammessi, ed io non posso dir di no a tutti, e credo poi che sia nella nostra politica di far che il Piemonte sia terra ospitale, *purchè non ne nasca pericolo per*

*la sua tranquillità*, che ora è la sola speranza che rimanga all' Italia.

Ho avuto una lettera dell' avvocato ***, che chiede per sè e per un colonnello ** l' ingresso. Questo sig. avvocato è un uomo di 60 anni, piccolo, grassotto; e ti do questi contrassegni perchè ho sospetti di qualche trappola; e siccome ha un figlio che non vorrei certamente lasciar entrare, essendo un vero pazzo e peggio, potrebbe darsi che arrivasse invece del padre, e se ciò accade non bisogna riceverlo. Ti prego dunque di far avvertire in proposito alla polizia, alla quale ho scritto onde si ricevesse il papà col colonnello ** e non altri.

T' abbraccio di cuore.

MASSIMO.

*Genova*, 14 *luglio* 1849.

Carissimo Cugino,

Alessandro Litta, bastantemente noto per la sua ottima condotta nel reggimento Guardie, durante la campagna del 1848, fu da me lasciato sbarcare appena arrivato sul *Lombardo*. Un tal favore rifiutai a molti altri e particolarmente al ** ed al **. Il primo sprezzato da tutti i partiti, a tanto mal fare aggiunse ancora qui una solenne bugia, dicendo che io non aveva risposto alla

sua lettera, mentre quella gli fu rimessa da un pilota che gliela vide leggere in presenza di tutti gli altri sul cassero del *Lombardo*. Ieri poi avendomi chiesto di passare sul *Virgilio* per recarsi a . . . . . glielo concedetti subito, di modo che credo che sia partito. Egli mi fa consegnare le qui unite lettere, delle quali spero, se ne farà il caso che meritano. Il ** poi, che devi conoscere, è, ai miei occhi, non meno spregevole, per avere il grado di . . . . . dal nostro governo, *senza essere mai stato una sola volta al fuoco*, e per aver lasciato Genova quando appunto io vi entrava colle truppe, ed essendo rimasto mentre comandavano i ribelli. Ora che il Castelli (1) è venuto a portarmi altre istruzioni, procureremo di far alla meglio uno spoglio, ma non so troppo come vi riesciremo, e si griderà certo più che mai, poichè si può rifiutare lo sbarco senza distinzione al ** come a un individuo qualunque, ma non è possibile far tradurre alle frontiere, nè mandare in Sardegna un ** e tanti altri

(1) Michelangelo Castelli, allora deputato al Parlamento e collaboratore del *Risorgimento*, amico intimo del Cavour, e noto per la onestà e temperanza del carattere e per la devozione assoluta al governo e al paese.

che valgono più di lui. Credo che ben pochi si addatteranno poi ad andare in Sardegna.

Non è possibile portar fin d'ora un giudizio sull' esito delle elezioni. Bixio (1) però mi assicura non saranno cattive.

Il console Magnetto deve venirmi a vedere prima d' imbarcarsi; quantunque persuaso che il ministero gli avrà fatto le debite raccomandazioni sul rigore da usarsi per i passaporti, non mancherò di ripetergli la stessa cosa..... Sono molto al buio delle trattative di pace.....

Perdona il disturbo e credimi.

Tuo devotissimo amico:
*Alfonso La Marmora.*
*(Stessa data)*

Caro cugino,

Il console Magnetto essendo da me venuto, gli raccomandai il massimo rigore nel firmare i passaporti. Egli mi disse che anche tu gli avevi fatto una simile raccomandazione, e che il ministro Pinelli gli aveva raccomandato di lasciarne venire (degli emigrati) il meno possibile. Ma

---

(2) Cesare Leopoldo Bixio, avvocato genovese di gran nome, già deputato al Parlamento Subalpino, nella I. legislatura.

tutto questo a voce: e per iscritto mi dice che esiste solo una circolare molto larga. Per carità dategli l' ordine preciso di non firmare il passaporto a coloro che presero parte, se non negli affari, almeno alle barricate, altrimenti in pochi giorni avremo migliaia di birbanti avventurieri da non saperne che fare.

Scusa e credimi

Tuo aff.mo amico
*A. La Marmora.*

*Torino*, 16 *luglio* 1849.

Caro Alfonso,

Farò dare ordini come desideri a Magnetto, ma già era prevenuto, come sai — La lettera del **** dimostra che s'è svaporata quell' ultima porzione di sostanza cerebrale che gli rimaneva.... Del resto, per quanto la sua lettera sia discrettamente impertinente, non mi pare a proposito di stabilire una polemica, io presidente a Torino, e lui chi sa dove, a quest'ora che lo hai lasciato opportunamente imbarcare sul *Virglio*. Le montagne non s' incontrano, e gli uomini sì, e ci sarà tempo a pensarci.

Credo già averti scritto che mi pareva nella politica del Piemonte mantenere prima di tutto e *ad ogni costo* la tranquillità interna; dopo que-

sto, fare quanto era possibile in favore dei rifuggiati di qualunque colore, e così assumere una specie di protettorato italiano. Quest'idea che ho sostenuta in Consiglio, ha cagionato la gita del sig. Castelli. Se ti ho accresciuto seccature, scusami, ma son certo che anche tu approvi la linea che teniamo. I profughi del *Lombardo* domandano un r ifugio *ad tempus*. Offriamo la Sardegna, e chi non vuol andarci, vada dove vuole. Con ciò non abbiamo l'odiosità di averli respinti, e non ce li tiriamo in paese. Del resto questa nostra offerta è precisamente ciò che mi ha domandato uno dei capi della republica romana (?) che mi comparve *molto inaspettato* in camera giorni sono. Glie l' ho accordata, e non credo che possano lagnarsi.

La pace è sempre allo stesso punto — Offriamo 70 milioni — Trattato separato coi duchi (di Parma e Modena) — *vogliamo* conferma della nazionalità promessa a Kremsier — o *almeno* amnistia. L' Inghilterra e la Francia ci appoggiano a parole: ma non brucieranno *une amorce* per noi. Certo non abbiamo il coltello pel manico, e bisognerà piegare — ho paura. Sull'amnistia però non credo si debba ad ogni costo. Abbiam pensato di aggiungere Pralormo ai plenipotenziari. È onesto, capace, e conosce i Tede-

schi, forse potrà ottenere qualche cosa — Farò il possibile per tenerti al corrente: scusami se non l'ho fatto, ma se sapessi quanto ho da fare! — Ti mando la lettera che m'ha scritto la povera Carmelita Manara, che conosco da bambina essendo amico di casa. Ti prego quanto posso che combini le cose onde contentarla, e far quel che chiede. È un triste caso il suo!

Tuo di cuore

*M. D'Azeglio.*

Ci pare che queste lettere tutte confidenziali, siano una testimonianza indiscutibile dei sentimenti altamente italiani che informavano la prudente ma non men dignitosa condotta di questi due Uomini tanto benemeriti della Patria, ai quali pur non mancarono *le vere croci*, su cui la rabbia dei partiti politici li confissero, in gratitudine del quanto oprarono per apparecchiare, in tempi tanto ardui, gli elementi della futura riscossa.

Le tombe rendon loro tarda giustizia — Ma è un gran brutto compenso, l' affannarsi tutta l'esistenza per l' amore del proprio paese, onde averne, vivi i dolori più atroci ed iniqui, e aspettar dalla morte sola una parola di onesta resipiscenza!

## VI.

Mentre all' interno le facende erano abbastanza gravi, non era men tesa la situazione politica al di fuori — Le lettere che seguono danno un'idea esatta delle condizioni ardue non solo, ma della nobiltà e fierezza di carattere che in ogni congiuntura sapeano conservare Uomini come questi, di cui pur troppo l'Italia faticherà lungamente a trovare i successori legittimi —

*Torino,* 19 *luglio* 1849.

Caro Alfonso,

La Lucrezia Mancini Belgioioso mi fa la domanda che vedrai nella sua lettera che t'accludo. Le ho risposto che credevo non vi sarebbe difficoltà, ma che ne avrei scritto a te, perchè altrimenti avresti potuto dire che io ti facevo entrar gente, ma che se poi c'erano guai in Genova restavi tu nella *bagna.* — Mi pare

però che il caso di questo giovane sia senza pericolo. Ti mando una lettera per Magnetto, e se non ci vedi difficoltà, mi farai il piacere di spedirla a Roma onde gli dia il passaporto.

Ho avuto lettere di Londra e di Parigi stamattina. Da Parigi ci propongono *ufficiosamente* di dar 75 milioni — d' introdurre nel trattato, che la pace è comune ai duchi — di non porvi la parola amnistia, bensì una frase che l' esprima. Da Londra pare che lord Palmerston trovi che le nostre proposizioni erano ragionevoli, e non si deve concedere di più. Ho fatto fare una nota ai due governi per avere il loro parere ufficiale, ed ostensibile. Con questo salverò la dignità del Piemonte, e le mie spalle.

Dal tutt' insieme vado vedendo che si verrà a concludere: e ce n'è bisogno.

Non so come verrà la Camera. Ma se vorrà l' impossibile bisognerà mandarla — Quando si hanno rette intenzioni — 40 mila uomini — e che non si è c...,. uno non si lascia far la legge da pochi..... *L' essenziale è salvare le istituzioni, e bisogna salvarle ad ogni costo.*

T'abbraccio

*Massimo*

In questo medesimo giorno arrivava in Torino un *ultimatum* austriaco; chiedevansi non

solo più i 75 milioni, come è nella lettera sovrariferita accennato, ma 80, e per giunta non si voleva sentire a parlare per niun verso di *amnistia*. Perchè si vegga come « l'onor politico» s'intendesse dall'Azeglio, darò qui la lettera particolare (anche questa inedita) che egli indirizzò al generale Dabormida, uno dei plenipotenziari sardi a Milano:

*Torino*, 19 *luglio* 1849.

Caro Generale,

Ho ricevuto il plico colla lettera e l'*ultimatum*. Presenterò il tutto al Consiglio che sarà radunato fra un'ora. Non conosco abbastanza la finanza, per sapere se ci sia la possibilità materiale di pagare gli 80 milioni, e particolarmente i 20 nel mese di agosto; ma so che io, e credo anche il Consiglio, accetteremo la guerra piuttosto che non stipulare l'amnistia. Le ferite di borsa si medicano. Le ferite d'onore no: e ci sono occasioni deve i popoli come gli individui, devono farsi ammazzare piuttosto che disonorarsi.

Siccome credo d'aver fatto — che abbiamo fatto — lealmente la parte nostra, e difeso gli interessi del paese, per me sono tranquillo — Più d'una volta non si muore.

V' è però da pensare se, anche la guerra difensiva si può fare senza denari, e colla truppa che abbiamo. Poi, se venendo i Tedeschi a Torino, non distruggeranno lo Statuto. Questo deve dar da pensare per le condizioni: ma per l'amnistia, il mio parere è che si sostenga ad ogni costo.

Oggi ricevono (1) le proposizioni di Parigi, che vengono, credo, da Thiers. Non mi paiono inammissibili: e credo che l'Austria vi dovrebbe scendere.

Ho scritto in fretta, tanto per dirle la mia opinione come la concepisco al primo momento. Domani Le dirò quel che pensa il Consiglio, e quanto si sarà deciso. I miei rispetti al C. Pralormo e Boncompagni.

Di cuore aff.mo
*M. Azeglio.*

Come già nella crisi sopravvenuta in fin di maggio, così anche in questa, Massimo d'Azeglio fu sollecito di chiamare a Torino l'amico suo La Marmora, che fin d' ora veniva palesandosi quale il Cavour lo descriveva in una lettera al Dabormida dopo la guerra di Crimea: « altrettanto savio nei consigli quanto è ardito sul campo di

(1) Cioè Lei, il Pralormo e il Boncompagni.

battaglia. » A questa chiamata del La Marmora a Torino, si accenna anche in altra lettera dell'Azeglio al Dabormida, che non riuscirà discaro ai lettori che io metta loro sott'occhi:

*Torino*, 22 *luglio* 1849.

Generale carissimo.

Se l'amnistia invece di metterla negli articoli addizionali, si potesse ficcare nel trattato, sarebbe meglio: e mi pare che verrebbe naturalmente dopo la frase dell'art. IV dove il re — *rènonce à tout titre, prétentions* ec. *sur le Lomb. Vénetien* ec. — È uso costante che nelle cessioni si stipuli amnistia, che alla fine vuol dire *obblio* e non altro, e non vedo altra buona ragione da opporre che il *no* del più forte. Tutto insieme, l'*ultimatum*, e le minaccie di guerra credo siano state uno spauracchio per venire ai 75 (milioni). Tuttavia non tema che mi sia addormentato, ed appena giunto quattro giorni sono l'*ultimatum*, fu chiamato per telegrafo La Marmora, e s'è già fissato chè s'avrà da fare in caso di irruzione. Prima cosa, s'intende, stato d'assedio generale, e il primo che parla — *patèle*. Ma non credo che arriveremo a ciò.

Ho radunato il Consiglio per le 9 — sono

le 7 1|2 — e sentiremo cosa dice: ma mi pare che la risposta che abbiamo spedita ieri, provveda a tutto.

P. S. Ho radunato ed udito il Consiglio — sono le 12 — e Le mando l'approvazione nel dispaccio ufficiale, e ripeto quanto il Ministero ed io siamo grati e soddisfatti dello zelo, premura, intelligenza che lor signori spiegano in tutto ciò.

Se il conte di Pralormo avesse ad andare a Vienna, vorrei che non il Re, ma la Regina scrivesse per l'amnistia. La parte affettuosa le sta bene, e leveremmo le etichette costituzionali. Già siamo intesi che se non si potrà metter l'amnistia nel trattato — purchè si dia — ci vorrà pazienza, *vae victis*!

*Suo di cuore:*

M. Azeglio.

L'Azeglio vedeva giusto; le minaccie di guerra e l'*ultimatum* non erano stati che uno « spauracchio » per ottenere i 75 milioni invece dei 70 sui quali il governo sardo teneva fermo. In altre sue lettere scritte alla moglie, è fatto cenno dei provvedimenti che egli e il La Marmora avevano divisato di prendere, quando l'Austria non avesse ceduto. « Credo che finalmente

siamo alla pace davvero (le scriveva il 24 luglio). Ho però detto a La Marmora che tenesse tutto pronto, se ci volessero far la legge, ed è andato a visitare le posizioni col Duca di Genova. Questo, perchè bisogna esser pronti a tutto. Ma credo assolutamente che, nella settimana, si firmerà. » E il 5 agosto successivo: « Credo che, fra due o tre giorni, finalmente avremo la pace. Te l' annunzio, come avevi desiderato. Sarebbe conchiusa da un pezzo, se non fosse l' amnistia dei Lombardi. Ho dichiarato che mai il Piemonte avrebbe abbandonato chi aveva combattuto con lui, e piuttosto accettava la guerra, e si sarebbe difeso. Sul mio onore, ero risoluto così, e ho preso tutte le disposizioni per ciò. Feci venir La Marmora, si combinò tutto; e, senza farmi illusione sui risultati finali, ti posso assicurare che un *fameux coup de collier* si dava, prima d'esser oppressi. Credo che i popoli, come gl' individui, devon morire piuttosto che infamarsi. Grazie a Dio, non sono stati necessarii questi estremi: l' amnistia è accordata, con eccezioni, però, sulle quali si disputa. Ma la Francia ha dichiarato *che non mi sosteneva*. Quel poco che avrò fatto, l'ho fatto *solo*, contro metà dell' Europa, e abbandonato dall' altra metà. Per i politici di *club*, sarò un traditore; e avrei dovuto andare all' Isonzo.

Sai com'io perda il sonno e l'appetito per queste accuse. »

Povero d'Azeglio! povero Lamarmora! E dire che mentre fra loro provvedevano con tanto rischio di sè stessi — fin colla stessa prospettiva dell'invasione austriaca a Torino — a tener alto l'onor italiano, v'erano dei genii che andavano gridando il Lamarmora il *Nembrot bombardatore di Genova*, e Azeglio austriacante e traditore !!!....

Oh se potessero venir alla luce le confidenze degli *Uomini dabbene* della *Riparazione !!!*..

E chissà ?!...

## VII.

Le trattative coll' Austria intanto proseguivano attive per la conclusione della pace — D'Azeglio insisteva sempre virilmente per l' amnistia : « c' est le seul point (scriveva al La Marmora il 28 Luglio in un dispaccio *très-confidentielle*) qui nous tient encore quelque peu en suspens, et comme il forme pour nous *une question d' honneur* et *une condition sine qua non*, une lettre des plus chaudes et de plus puissantes a ètée adressée par le C. de Pralorme au Prince de Schwartzembergh á cette égard, et S. M. la Reine en a adressée une pour le même objet á l' Empereur. »

Questo era il *traditore*, l' *Austriacante*, l'Uomo che non aveva a cuore, che non curava, nè la dignità nè gli interessi dell' Italia !

A questi Dispacci *tres-confidentielles* il La Marmora rispondeva in forma privata colla se-

guente lettera, susseguita dall' altra dell' Azeglio che qui pur riportiamo:

*Genova, li 7 agosto* 49.

Carissimo cugino,

Ti sono molto riconoscente per la premura colla quale mi vai tenendo al corrente delle trattative di pace. Mi pare che abbiate ottenuto tutto quello che si poteva sperare. Spero che la Camera approverà il vostro operato.

Eccomi anch' io deputato! Se credete necessario il mio voto, mandatemi a dire una parola, io correrò immediatamente a « gettarmi nell' urna, » ma altrimenti credo bene star qui ancora qualche tempo, massime che da qualche giorno regna fra gli uffiziali di questo presidio una agitazione per alcune insolenze e calunnie scritte su questi giornali. Finora gli uffiziali hanno tutte le ragioni, e ne potrete voi altri ministri giudicarne dai giornali. Raccomanda al ministro Pinelli, te ne prego, di non dar retta alle lagnanze di *** ed altri suoi pari, istigatori di insulti e di discordie, e che altrettanto vili e paurosi quando si vedono in pericolo, non ripugnano di scrivere umilmente a quei medesimi, contro i quali

declamano continuamente... Scusa se ti ho seccato con questo brutto racconto e credimi

*Tuo aff.mo amico*;
ALFONSO LA MARMORA.

*Genova*, 11 *agosto* 1849.

Caro Alfonso,

Due versi in fretta per dirti che crediamo meglio rimanga a Genova, a costo di perdere il tuo voto. La narrazione del fatto di *** m' ha fatto bollire il sangue....

Basta, bisogna pur cercare di conciliare dove si può, ma non debolezza — del resto tu non hai bisogno di questo consiglio. Ho fatto accordare dal Console di Roma il *visa* al Co. Alberico Spada. Sono amico di tutta la famiglia e suo, e ne rispondo.

Lunedì o martedì presenterò il trattato (di pace) alla Camera. Spero intanto sarà data l'amnistia. Finchè non è publicata non si ratifica.

La Camera pare che si vada modificando, e spero che avremo il vanto d' aver conservato lo Statuto contro i nemici esterni ed interni.

*Tuo di cuore*
M. AZEGLIO.

S' avverò ii secondo non il primo pronostico. La Camera uscita dalle elezioni del 15 luglio era composta di un maggior numero di deputati « moderati » (Destra) in confronto della giobertiana stata sciolta il 29 marzo, ma non tanto che quelli non fossero sopravanzati dai « democratici » (Sinistra). Questi non indugiarono a darne prova, escludendo gli avversarii dalle cariche della Camera e dalle Commissioni, e segnatamente da quella del bilancio, e tirandole tutte in loro stessi. L'Azeglio, s'è visto, non aveva in supremo grado, la virtù della pazienza e della rassegnazione; quindi le sue lettere intime in questo tratto di tempo sono piene di amarissimi sfoghi per la « guerra di spillo » mossagli contro. « Comincio ad aver paura (così in una sua del 16 settembre al fratello Roberto) che questa tribolazione non finisca così presto, e ti conservo una tenera gratitudine per la sorpresa che mi facesti a letto con Pinelli quella mattina. » E a Eugène Rendu : « Nos chambres vont leur train, comme vous voyez; ne pouvant nous pourfendre, elles nous font une guerre de coups d'épingle. C' est désolant comme ces gens-là sont imbéciles. Ne voient-ils donc pas que le ministère a déjà bien à faire à soutenir la Constitution, et *qu'après nous, les Croates*; et que l

jour où je quitterais le ministère, une moitié peut-être de ces messieurs irait à Fenestrelles ? »

Ogni giorno che passa si fa più vivace l'irritazione dell'Azeglio, fino a che in una lettera al La Marmora del 30 settembre non si contenta più di chiamare « imbécile » la Camera, come nella citata sua al Rendu... È mestieri qui ricordare, per scusa, se non per giustificazione di questo linguaggio, che l'Azeglio sin dal 19 agosto aveva presentato alla Camera, onde fosse approvato, il trattato di pace coll'Austria che il 6 di quel mese era stato finalmante firmato a Milano dopo molte e angosciose peripezie; in quell'occasione egli aveva pronunciato un commovente discorso, per eccitare i deputati a sapersi rassegnare al duro sacrifizio, più che a tutti, a lui, personalmente durissimo. Non ostante la somma e indiscutibile urgenza che la Camera prendesse un partito, l'Azeglio non potè ottenere che questa vi volgesse la mente prima del 24 settembre. Cesare Balbo consigliò che il trattato si approvasse « senza nessuna discussione, ma colla protesta del silenzio » precisamente come fece 22 anni dopo l'Asemblea nazionale francese, quando le fu chiesta la ratifica del trattato di pace colla Germania. Sulle prime il consiglio del Balbo fu molto applaudito; poi venne contradetto,

e in fine posposto a un' altra questione che fu battezzata di *preliminare*; insomma si discusse e deliberò la legge risguardante l' indennità di guerra da pagarsi all'Austria, ma si rinviò a tempo non determinato l' approvazione del trattato di pace. In quest' atteggiamento della maggioranza della Camera, si può oggi affermare, predominava sul sentimento particolarmente ostile al ministero, un sentimento nobile e generoso; e infatti, come fu detto splendidamente, « ratificare la sconfitta di Novara era acerbo a' patrioti italiani; patteggiare con l' Austria pareva non solo rinunziare a' concetti d' indipendenza, ma prepararsi ancora a disfare le publiche libertà » ma se l'altera coscienza degli uomini della Sinistra negava di sancire il trionfo della forza, s'intende anche di leggieri che l' Azeglio, ministro, di fronte alla « necessità » di mettersi in pace coll' Austria, rassicurare l' Europa, per rifarsi, crescere il consenso d'Italia, spostare le alleanze straniere, e potere con migliori auspicii rompere a nuova guerra, non scorgesse nella condotta della Camera che un disegno deliberato, di impedire al governo di compiere ad un obbligo solennemente contratto, e fosse in grave pensiero per le conseguenze inevitabili di una deliberazione siffatta. Da una lettera

scritta alla moglie il 25 settembre apparisce quanto egli fosse « seccato » di questa opposizione della Sinistra, e ad un tempo quanto la preoccupazione sua fosse viva pel danno che ne poteva derivare alle libere istituzioni, e all'egemonia del Piemonte sulle altre provincie italiane, già fissa nella sua mente prima che il Gioberti nel 1851 se ne facesse aperto banditore nel *Rinnovamento*- « Ti scrivo dalla Camera, dove si sta battagliando, per sapere *se si devono dare i denari*, da pagare all' Austria l' indennità !! Ti puoi immaginare il diluvio di stupidità che piovono sulle spalle del ministero e che sento, come il mormorio d' un rusceletto, senza capirne il senso... *Se non fosse il pensiero del resto d'Italia*, credo che questa Camera sarebbe già a casa. Ma ciò renderebbe più arduo il mantenere qualche istituzione negli altri Stati. Perciò si sopporta; ma, se scambiassero questo sopportare colla paura o la debolezza, sbaglierebbero assai. Diglielo agli amici. » Questi medesimi sentimenti sono manifestati nella lettera al La Marmora del 30 settembre :

*Torino*, 30 *settembre* 1849.

Caro Alfonso,

Il mio buon amico Recchi già ministro di Pio IX con Minghetti, Antonelli, ec. ti porterà

le nuove di qui. Egli è uomo di alto carattere, e d'eguale intelligenza, e potrai ricavare da lui un esatto ritratto della situazione, perciò non te ne parlo. Bensì debbo dirti che da ogni parte mi vengono avvisi che la giovane, anzi *bardassa*, Italia si dia *rendez-vous* a Genova per eseguire uno de' suoi luminosi piani. Non ho la minima paura essendovi i forti e 10 *m.* uomini, e *barba Alfonso*. Tuttavia se si può evitar disgrazie anche alla canaglia è dovere di farlo. Forse sarebbe a proposito d'allontanare le persone pericolose, e mandarle in altri luoghi. Pensaci; e pensa sopratutto a guardar te stesso. Tutti sappiamo che non hai paura; e un uomo nella tua posizione non deve fare il *bulo* fuor di tempo — Le notizie che ricevo dello stato dell'Europa sono tutte uniformi, nel senso d'una repressione assoluta della rivoluzione in qualunque luogo alzi la testa. Finchè — per i miei peccati — sarò presidente del Consiglio, non l'alzerà certamente in Piemonte. Credo però sia da sopportare la stupidità e birberia della Camera quanto è possibile, *onde salvare il principio delle istituzioni nel resto d'Italia.*

Ti raccomando dunque: 1° l'amico Recchi, 2° l'amico Alfonso, e voglimi bene.

MASSIMO.

Da queste memorie di tempi pur troppo lontani, i nostri lettori potranno stabilire un confronto fra la Sinistra d'allora, temerariamente ardita, ma nobile, ma dignitosa, tutta fiera di sentimenti patrii — e la vergogna della Sinistra odierna, non d'altro fiera che di non lasciarsi fuggire di mano il potere, per gli interessi non d'Italia, ma dei *gruppi* che ne fanno osceno mercato — E chiamano *consorti* i moderati!!...

## VIII.

Abbiamo veduto come la notizia di piani che « la giovine, *anzi bardassa*, Italia, si dava *rendez-vous* per mandarli ad esecuzione in Genova » non allarmasse punto l'Azeglio, perchè sapea che là c'era *Barba Alfonso!* Null'ostante di questi avvisi e timori avea creduto renderne informato il Lamarmora.

« *Barba Alfonso* non si commosse gran fatto per i timori palesatigli in questa lettera dall'Azeglio, di moti mazziniani in Genova. Infatti il 1° ottobre scriveva all'amico Dabormida: « Da ogni punto mi scrivono che qui si vuol tentare un colpo mazziniano. Io non lo credo, ma ad ogni conto sono pronto, e disposto a non titubare. » Sia che quei timori fossero vani, sia che la risolutezza ben nota del La Marmora e i provvedimenti presi dalle autorità militari e ci-

vili avessero esercitato un salutare influsso sull'animo dei mazziniani, la quiete publica non fu punto turbata. Per contrario, poco mancò in quei giorni che il ministero Azeglio andasse in sfacelo, non già per cagione della Camera, ma per gravi dissensi fra il capo del gabinetto e parecchi dei suoi colleghi.

Crisi Pinelli dapprima. « Era ridotta la cosa (lo riferisco colle parole stesse dell'Azeglio in una sua lettera alla moglie) o uscire Pinelli o sciogliersi il ministero. Egli non voleva aver più pazienza colla Camera: ed io, e molti miei colleghi, vogliamo averla ancora. Egli era particolarmente preso di mira, e ho voluto levare tutti i pretesti, e che non si potesse dir poi che si era fatto lo scioglimento per l'ostinazione di conservare un uomo. »

Sciolta appena questa crisi colla dimissione del Pinelli (20 ottobre), sorse un'altra crisi, provocata in parte da alcuni atti gravissimi del ministro della guerra.

Il generale Morozzo della Rocca, in sullo scorcio dell'agosto, aveva assolutamente dichiarato all'Azeglio di non volere più oltre conservare il portafoglio della guerra, che era stato da lui accettato solo temporaneamente, e per ubbidire alla volontà del suo sovrano, in un

momento d' angoscia nazionale. Il La Marmora, richiesto per consiglio, indicava come successore del La Rocca il generale Dabormida, che aveva già sostenuto con gran lode l' ufficio di ministro della guerra nel gabinetto Alfieri-Perrone, formatosi nell'agosto 1848. Questi però non mostrandosi per nulla propenso ad assumersi il grave incarico, il La Marmora di ritorno a Genova da Torino, ove erasi recato per doveri parlamentari, così gli scriveva il 4 settembre: « Passando per Acqui vidi M. Azeglio: egli fu afflittissimo di sentire che tu non vuoi accettare il portafoglio della guerra. Anche questo vuol essere deciso assolutamente. Se accetti, renderai un grande importantissimo servizio al paese; ma se non ti senti assolutamente fa che si nomini uno che ti rimpiazzi il meglio possibile. P..... sarebbe per me sempre il migliore in questo, che non dubito ti chiamerebbe spesso a consiglio. »

Mentre pendevano queste trattative d' accordo col capo del gabinetto, il ministro dell'interno Pier Dionigi Pinelli, con quella singolare « disinvoltura » colla quale aveva già proceduto rispetto al generale De Launay alcuni mesi innanzi, quando suggeriva al Re di togliergli la presidenza del Consiglio e il porta-o

glio degli esteri, sommetteva alla firma del Re la nomina del generale Bava a ministro della guerra, e il regio decreto era il 7 settembre publicato nella *Gazzetta Ufficiale*. « Non me ne dissero niente (scrisse più tardi l' Azeglio) e lo *imparai dalla Gazzetta*. Come non voglio fare ostacoli, accettai, ma riservandomi a tenerlo in prova. » Per poco si conosca la natura umana, era evidente che, anche quando la « prova » non fosse riuscita bene, l' Azeglio non avrebbe tardato a congedare un collega statogli imposto in quella forma.

Il 20 ottobre, come dissi, il Pinelli abbandonava il ministero, e l'indomani l'Azeglio così scriveva al La Marmora:

Torino, 21 ottobre 1849.

*Caro Alfonso*,

Le disposizioni che si prendono nel ministero della guerra mi mettono in gran pensiero; finchè non si guasta l' armata, non mi prendo pensiero del resto. Ma se si guastasse, allora è diverso. Sento molte lagnanze, ma non ho modo per distinguere se sieno effetto di interessi lesi o veramente fondate. Ricorro dunque a te che te ne intendi.

Per parte mia, una volta verificata la realtà del danno, son disposto a far *tutto* per impedirlo. Se credessi di poter venir quì, e che non volessi venire senza invito, te lo farò subito, e potrebbe esser utile per molti capi. Pensaci. Se vieni ti racconterò e spiegherò molte cose, che oggi non ho tempo a dirti. Addio.

*Tuo di cuore:*
M. A.

Subito il La Marmora gli rispondeva:

Genova, 23 ottobre 1849.

*Amico carissimo,*

Ti ringrazio per la novella prova di amicizia che ben mi vuoi dare facendo caso delle mie deboli cognizioni militari, e dell' interesse all'armata. Per verità le determinazioni uscite testè dal ministero della guerra sono tutte più o meno rovinose. Questa guarnigione ne ha provato un malcontento che si avvicina alla costernazione. Io stavo per scriverti, ma dovendo rispondere al Duca di Genova per un affare privato, a lui esposi francamente il mio rammarico e quello di questa parte dell' esercito.

Partirò quanto prima per Torino, e meglio

potrò verbalmente spiegarti il male e ragionar teco sul modo di rimediarvi, se è possibile.

Credimi, ti prego

*Tuo devotissimo ed affez. amico*:
ALFONSO LA MARMORA.

*P. S.* Pare che in Arquata il *choléra non sia choléra.*

L'esito della crisi è così narrato dall'Azeglio in una lettera del 1° novembre alla moglie: « Per riorganizzare l'armata, avevamo formata una commissione, presieduta dal Duca di Genova, e composta dei migliori soggetti. Giorni sono Bava ha publicato un piano provvisorio che era dannoso all'armata; diminuiva i bersaglieri, ed io volevo crescerli; dava l'avanzamento per anzianità, ed io lo volevo per merito; scioglieva le brigate, e bisognava invece formare le divisioni, ecc. ecc. La commissione ha protestato, e poi date le sue dimissioni. Avverti che quei strani provvedimenti erano stati presi *senza dirlo al ministero!* Quando l'ho saputo, m'è saltata la febbre, vedendo che si rovinava l'armata; e ho detto a lui e al Re: « O si sospende l'esecuzione dei decreti, o mi dimetto. » Egli non ha voluto tornar indietro; io, figurati! Il Re,

dunque, ha dovuto decidere; ed esso esce, ed entra La Marmora, e ai lavori publici Paleocapa, ch'è il primo uomo d'Italia nel suo genere. T'assicuro che, mai in vita mia mi son trovato in condizione che esiga più fermezza, e più richieda d'aprir gli occhi.

« Il Re ha la testa quadra, e il cuore eccellente, ma non ha lunga esperienza d'uomini, e di cose, e si rimette in me interamente: onde, pensa che responsabilità! Mi son risoluto a guardar solo al bene del paese, andar diritto per la mia strada; non badare se mi fo amici o nemici; adoperare i capaci e mandar gl'incapaci; e, dovendo pur fare questa vita tribolata, fare che almeno serva a qualche cosa — *Be right, and go head,* — ecco la mia *devise*. La Marmora non piacerà ai rossi; pazienza. Paleocapa, però, sarà una garanzia, per gli onesti, che non si vuol cambiar politica. E all'estero, l'uno compensa l'altro. »

Così pensavano ed agivano allora i nostri Uomini di Stato — e fin nell'espansioni confidenti del cuore, nei carteggi colla moglie, la preoccupazione prima e costante, è *l'Armata, il Re, la Patria!!!*

Dove sono andati quei tempi? dove son finiti quegli uomini? E quali sono i tempi e gli Uomini del giorno d'oggi?!...

## IX.

La situazione, come vedete, non era delle più rosee pegli Uomini del potere *a quei tempi* — Erano *croci* davvero, ma chi le portava avea un cuore inspirato a sentimenti troppo alti, per non attinger da essi la forza morale a resistere fieramente.

Ce n'andava dei futuri destini della Patria, e D'Azeglio e Lamarmora aveano giurato a se stessi, che dal rovescio di Novara dovea risorger viva e vindice l'Italia; e se abbiano tenuto fede, coll'opere, all'arduo e temerario programma dell'anima loro, lo testimoniano i fatti, lo scolpisce già nel bronzo la Storia.

L'Azeglio non errava prevedendo che la nomina dell'amico suo Lamarmora non sarebbe piaciuta ai rossi; e infatti la partecipazione di essa alla Camera, nella tornata del 3 novembre, fu accolta con « mormorio », e le lodi del ministro caduto suonarono sulle labbra del più fer-

vido fra gli oratori democratici di quel tempo, Angelo Brofferio. Colla consueta sua imparzialità e rettitudine il Dabormida apprezzava ne' seguenti termini la crisi avvenuta, in una lettera privata a Leopoldo Bixio, che mi piace di rendere nota al publico:

*Torino, il 7 novembre* 1849.

Dilettissimo amico,

.....La sinistra della Camera ed i suoi giornali si commossero all' uscita di Bava che non so su quale fondamento credeva de' suoi: vi furono interpellanze ed ingiurie, poi si tacque ed ora non se ne parla più. Lungo sarebbe il raccontarti come questa crisi si produsse: i partiti vorrebbero vedere in essa un intrigo: questa è calunnia: essenzialmente vi fu vera rottura fra Bava ed Azeglio, e forse v' ha del torto per parte di questi, che subito fece d' un dissenso momentaneo una questione ministeriale, ma nessuno v' entrò. Per mio conto, consultato dall' Azeglio cercai di calmarlo e credetti di rendere la crisi evitabile rifiutando il ministero. Fatta la rottura, ciò malgrado, in un modo irreparabile, perchè d' Azeglio protestava che non potrebbe stare nel ministero con Bava se questi non cam-

biava disposizioni, il buon La Marmora diede una nuova prova di devozione al Re ed alla Patria. Hai visto il colore che cercarono di dare i rossi alla sua entrata: esso era nientemeno che un principio di reazione! Tu che conosci l'amico avrai riso di questi timori chimerici. La Marmora uomo liberale è più sicuro di Bava; nè io voglio dire che non istimi Bava, ma è certo che i suoi precedenti non presentano una garantìa che egli sia grande amatore di libertà. Ma lasciamola lì: forse La Marmora darà un po' di coraggio al ministero che ha perso coll'uscita di Pinelli il po' d'animo che gli restava. Vedremo se esso saprà tenersi dritto: io lo desidero ardentemente, perchè se il ministero cade, non vedo troppo la probabilità di rimpiazzarlo con vantaggio. Martedì avremo la discussione del trattato di pace. Vedremo qual attitudine prenderà la sinistra. Tu intanto scrivi sovente a La Marmora; egli ha per te amicizia e stima ed i tuoi consigli gli possono giovare....

Amami e credimi in fretta ma di cuore

*Il tuo aff. amico*:
DABORMIDA.

L'Azeglio, che ben conosceva quale uomo si fosse il La Marmora, non si lasciò punto

commuovere dai « mormorii » e dalle « disapprovazioni » con cui la nomina dell' amico a ministro della guerra fu accolta. Dei sentimenti verso il nuovo collega rende immagine perfetta la lettera che egli scriveva alla moglie il 23 novembre 1849: « Già m' avevi scritto, relativamente al primo ufficiale, e m' ero sempre scordato risponderti. Ora Nerli mi ha portato il brano d' articolo, e ti dirò la cosa come sta. *I rossi hanno sempre cercato di scartare La Marmora per metterci uno dei loro.* Me n' hanno parlato, hanno fatto parlare, e si rigirano in tutti i modi. Vogliono avere al ministero uno de' loro, e ce l' hanno. Credono che non lo sappia, ma lo so, e l'ho messo alla divisione delle poste, onde renderlo inoffensivo. Ora non potendo attaccarmi in altro, dicono che *La Marmora mena la barca ed io lascio fare.* Ma, primo lo conosco per galantuomo, e uomo di gran mezzi; secondo, siccome leggo tutti i dispacci, gli affari alla relazione li vedo, poichè li porto io alla firma; siccome dalla mattina alla sera sto a bottega, corrispondo spesso confidenzialmente cogli ambasciatori, non vedo, se anche fosse Jago in persona, cosa diavolo potrebbe fare di così terribile. Credi pure che i mazziniani son peggio de' gesuiti; li conosco bene, e vedo tutte le

vie che tengono, per liberarsi d'uno de' loro maggiori nemici, che ha fermezza e talento. Ora, vedo che me la fanno arrivare di Firenze; *ma el bagaj l'é minga sonai.* Per farmi far la figura del corbello, dicono ora che esso è il ministro e che fa lui. Il proclama, però almeno mi concederanno, che l'ho fatto io; e questo mi basta. »

E gli bastò tanto, che, quando nell'estate del 1850, e nei due anni che stette ancora ministro, prendeva un temporaneo congedo per la ferita riportata alla gamba nella guerra del 48, affidava la presidenza interinale del Consiglio e il portafoglio degli esteri precisamente a quel medesimo ministro che gli si voleva dare a credere facesse fare a lui la figura del « corbello ».

Il mese di novembre 1849, nel quale il La Marmora entrava nel ministero d'Azeglio, seguitovi dall'augurio del Dabormida che egli vi recasse quel « po' di coraggio » che coll'uscita del Pinelli credevasi avere perduto, è specialmente memorabile negli annali del Piemonte per il proclama conosciuto sotto il nome di Moncalieri.

« Credo di essere abbastanza cocciuto nelle occasioni gravi » aveva scritto l'Azeglio alcuni mesi innanzi al fratello Roberto, e soggiungeva:

« questa è la prima dote d'un ministro al momento presente. »

Non mai tanto quanto nel novembre 1849 questa « prima dote » fu necessaria per chi stava al timone degli affari.

La Camera, s' è visto, aveva, nel settembre antecedente, rimesso a tempo indeterminato il discutere sopra il trattato di pace concluso coll' Austria il 6 agosto. Finalmente, pressata dall' Azeglio, convenne per il 13 novembre. In quella tornata il Balbo ripetè il consiglio per un voto « silenzioso » sull' « infelice » trattato : unico modo, secondo lui, di « provvedere alla dignità dell'Italia, in faccia all'Europa intiera. » Anche questa volta la voce dell'onorando patriotta passò inascoltata. Si volle discutere, e, peggio, si approvò una proposta che il ministero avea dichiarato assolutamente non accettevole. La Camera fu prorogata, poi sciolta : il 20 novembre, il re stesso, nel proclama dinanzi citato, ammonì gli elettori delle difficolta dello Stato e d'accorrere in maggior numero, che non avevano fatto nelle passate elezioni, allo squittinio onde doveva uscire, il 9 dicembre, la nuova rappresentanza. « Spero che troverai il proclama *chiaro* (scriveva d' Azeglio alla moglie il giorno dopo.) Vediamo un po' se si può governare colla sin-

cerità. C'è sempre il vantaggio nella novità, tanto più in Italia. » E al Rendu il 28 novembre: « Vous aurez vu que le roi a adressè directement un appel au pays: j'espére que le pays comprendra. — Une seconde dissolution depuis Novare! C'est beaucoup, mais *c'est la dernière ressourçe des amis du gouvernement constitutionnel en Italie.* Je joue la partie. Il était de mon devoir de le faire. Dieu veuille que je la gagne! *Bien des choses vont dépendre du résultat.* »

E la *partita* fu proprio guadagnata, perchè il Proclama di Moncalieri ha salvata l'Italia.

## X.

Abbiamo scritto: il Programma di Moncalieri ha salvato l' Italia!

Esaminiamo colla scorta ancora del bravissimo Chiala, la situazione del paese in quel tempo.

Noi che scriviamo queste Memorie, eravamo in Piemonte in quei giorni del famoso Proclama — e ce ne ricordiamo l' effetto prodotto, e siamo in caso di giudicare la verità dell'esposizione del Chiala.

Trattavasi di « salvar un po' di libertà, a qualunque costo, » e di leggieri s' intende se l' Azeglio mostrasse in quei frangenti la « prima dote » alla quale s' accennava poc' anzi. Più che « cocciuto » fu « feroce » e come! « Agl' impiegati l' abbiamo cantata chiara, e a vari eseguita chiarissima: gli abbiamo destituiti. Ogni giorno, in consiglio, chiedo la *tète* di qualcuno. Nel mio ministero, dove comando io, ne ho desti-

tuiti tre in un giorno, per negligenza, avendo trascurata una verificazione, e così dato campo a un *détournement*. Figurati se arano dritto ora. È inutile, i cani si fanno ubbidire colle buone, gli uomini no. *Aussi plus je connais les hommes, plus j'estime les chiens.* » (Lettera alla moglie, 9 dicembre 1849).

*Exitus acta probat*: e, sieno pur gravi gli appunti che si vogliano fare all'Azeglio pel modo col quale egli « lasciò passare la volontà del paese, » niuno oserebbe negare che il suo unico fine non fosse quello di « salvare un po' di libertà » e che il fine fu egregiamente conseguito. « Nessuno dubita (lo confessò apertamente uno de' più fervidi e schietti publicisti della parte democratica) che l'Azeglio salvasse allora lo Statuto e facesse possibile il suo allargamento a tutta Italia. » (Camerini).

E come appare schietta la contentezza dell'uomo dabbene quando la crisi è felicemente superata! Il solo suo rincrescimento è che il re non voglia aderire al desiderio di lui di ritornare alla vita privata, ora che la nave é fuor degli scogli. « Le cose nostre camminano, e sempre più s'avviano discretamente. Il popolo piemontese ha veramente mostrato che *le gènie c'est le bon sens;* e non avrei creduto che questo ge-

nio, l'avesse così esteso. Il re è il primo a darne prova. È impossibile d'avere più lealmente buon senso di lui; ed è un gran piacere d'averci da far insieme.

« Siamo seppelliti nella neve, e, finchè dura, mi consolo d'esser ministro; legna a discrezione, e gratis. Ma quando se ne vada la neve, vorrei tenerle compagnia, chè, in verità, è una vita che non val la pena di vivere per seccarsi così. Dicono che son necessario, ma io son troppo modesto per crederlo. Del resto, m'accorgo che le ripugnanze per le grandezze del secolo vanno diminuendo; e ora che vedono la nave fuor degli scogli, molti si sentono venir l'acqua alla bocca, guardando il timone. Non voglio altro io. Solamente, bisognerà trovar modo di persuadere il re, che m'ha trattato in modo che gli ho detto un giorno: « Non dico che mi farò ammazzare per lei — sarebbe niente — ma mi *lascerò seccare*, ed è qualche cosa. « (Lettera alla moglie, 16 gennaio 1850).

L'uomo, si vede, era contento. Aveva assistito alcuni giorni prima, a fianco del re, all'apertura del nuovo Parlamento: giusto un mese dal proclama di Moncalieri. « All'arrivo del re è stato uno scoppio d'applausi; ha letto il discorso con voce ferma e nuovi evviva quando

ebbe finito. » Erano i primi che accoglievano il giovane sovrano dopo Novara! Poi, in piazza Castello, nuovi applausi al re che passò in rassegna la guardia nazionale, presente, la prima volta, colla regina Maria Adelaide, il primogenito (Umberto) vestito da guardia nazionale « contento del suo uniforme e del suo sciabolino, e fiero come un Artabano. » — « Ogni plotone che passava, il re e il principino salutavano, e scoppiavano gli evviva. Se è vero, come dicono, che ci sia chi ha speso danari per mettere confusione in paese, si vede se sono stati bene spesi. Ed il corpo diplomatico, tutto presente, avrà potuto scrivere che razza d'anarchia produce fra noi il regime rappresentative.... Le potenze amiche possono rassicurarsi e dormire tranquille quanto a noi, che il *flot révolutionnaire* non verrà loro addosso dal Piemonte, da quanto pare. » (Lettera alla figlia Alessandrina, 21 dicembre 1849).

I primi atti della nuova assemblea avevano, invero, corrisposto alle aspettazioni dell'Azeglio, il quale poteva con ragione allietarsi che la cosa publica pigliasse un avviamento « discreto. » Dove la Camera del 15 luglio s' era data per presidente, quasi oltraggio alla Corona, uno de' principali fautori della ribellione armata di Ge-

nova, la Camera del 9 dicembre significava i suoi intendimenti onesti e saviamente liberali, acclamando il nome di Pierdionigi Pinelli, e a riferire intorno al trattato di pace coll'Austria eleggeva quel medesimo conte Balbo, che nel settembre e novembre precedente aveva consigliato, come solo atto di dignitosa protesta in faccia all' inesorabile necessità, un voto « silenzioso. » Il trattato stesso veniva approvato con 112 suffragi; non più 72, come prima, ma soli 17 gli avversi.

Oramai che egli aveva una Camera più amica a' suoi concetti, l' Azeglio diede opera a dimostrare che l'intervento diretto del re nelle elezioni passate non aveva per fine, come dicevano i suoi osteggiatori, di ravviare gli ordini antichi, sibbene di dare stabile fondamento alle publiche libertà e tornare ai virili propositi di riscossa.

Ogni dì più, si scorge dalle sue lettere, gli cresce il coraggio di riuscire nell' alta impresa. Ad un intimo suo in Firenze scrive: « Se toccano il Piemonte, finchè ci sono braccia si mena; e credete, che ci sentiamo ancora polso da dare una picchiata da lasciare il segno; poi alla mala parata, Pietro Micca. Dunque chi ci vuol bene stia di buon animo, e chi ci vuol male

si armi di pazienza. » Alla contessa Isabella Gabardi-Rossi: « Sarò sotterra dieci volte prima di perder la fede nella nostra povera Italia. Certo, fo quel che so e posso; e vedo che la Provvidenza non abbandona gli uomini di buona volontà. Abbiamo, come sapete, vinta una battaglia, e non ci è voluto poco. Ora speriamo andar innanzi senza gravi ostacoli, salvo gli indispensabili di questo benedetto mestiere: noie, noie e poi noie. » (Lettera 15 aprile 1850).

Oh dov'è il nuovo Azeglio che possa gittar fuori un nuovo Proclama di Moncalieri ?!!!..

E dov'è oggi il Paese di buon senso come il vecchio Piemonte, che sapesse comprenderlo, e salvar un'altra volta l'Italia dai matti e dai tristi ?!...

## XI.

E il settimo giorno il Signore riposò!

E noi facciamo come lui, e la Domenica almeno riposiamo.

Riposiamo l'animo davvero, tornando agli uomini e ai tempi così diversi dagli uomini e dai tempi d'oggi.

Serietà, patriotismo, carattere, antiveggenza zelante, parola da cavalieri e da galantuomini, dignitoso atteggiamento senza balde jattanze al di fuori, e onestà imparziale, e giustizia inesorabile di procedimenti, ed equità in ogni atto in ogni parola di questi *Uomini* veramente *dabbene* — ecco la tela su cui lavoravano gli Uomini di Stato trent'anni fa!

Queste Memorie perderebbero forse molto del loro interesse, se le circoscrivessimo rigorosamente entro i confini del loro tempo — Abbiamo quindi adottato il sistema di concatenarle cogli avvenimenti e coi tempi attuali, onde non vi

sia un vuoto troppo largo, e così il lavoro riesca quasi di attualità pei termini di confronto, cui facciamo servire i tempi e gli uomini d'allora coi tempi e cogli uomini d'oggidì.

Siamo alla fine di giugno del 50 — i benefici resultati ottenuti dalla politica iniziata col programma di Moncalieri non sono diniegati dai suoi stessi oppositori, come ne fanno fede i frammenti di questa lettera di Giorgio Pallavicino a Vincenzo Gioberti: «.... Trovai le cose politiche del Piemonte in condizioni soddisfacenti, e m'è grato il potervi dire che Vittorio Emanuele, mercè alla legge Siccardi, è oggidì il principe più popolare, e forse il solo principe veramente popolare in tutta Europa. Nelle recenti feste di Torino e di Stupinigi, il popolo, l'esercito e la corte formavano una sola famiglia. Non soldati ritenuti ne' quartieri, non « gendarmi » in mezzo alla calca, e non un solo di que' disordini che sogliono essere frequenti in siffatte congiunture. Nel *Piemonte italiano* la gioia è universale, credendosi da tutti che la legge Siccardi non altro sia che il cominciamento d'una grande opera, che il ministero compirà a qualunque prezzo....» (Lettera 26 giugno). Sventuratamente, secondo il marchese Giorgio, i ministri di Vittorio Emanuele erano bensì

uomini « onesti »..... ma « poco veggenti e fiacchi! »

Contentiamoci almeno che fossero onesti, e contentiamoci dei risultati di una politica che nel volgere di pochi mesi convertiva un sovrano impopolare, vituperato come traditore e reazionario, nel principe più popolare non pure d'Italia, ma d'Europa.

Se i ministri, oltrechè onesti fossero stati « molto veggenti » e « forti, » sa il cielo che cosa sarebbero stati in grado di fare prima del giugno 1850! Infatti, c' era chi scriveva allora, ed ha il coraggio di ristampare oggi, senza neppure un briciolo di nota, che coll'indennità che il Piemonte si obbligava di pagare all'Austria, si poteva con più frutto riprendere la guerra! Tanto è vero (nota il Tabarrini) che ingegno non vuol dir sempre giudizio!

Quanto all'Azeglio, diciamolo pure, non era di questa tempra d'uomini. E dopo avere provveduto perchè la pattuita indennità fosse pagata all'Austria, e abbastanza lieto, in cuor suo, di aver fatto all' Italia il regalo di un « re galantuomo, » alla metà di luglio partiva per Acqui, a curarvi la sua ferita.... *souvenir éternel d'une inimitié passagère* — che per lui, morto alla vigilia della guerra del 1866, non fu davvero *passeggera*.

La prima delle lettere dell'Azeglio al La Marmora, nel 1850, è del 26 Luglio. Fra i vari argomenti dei quali è in essa discorso due principalmente richiedono qualche schiarimento: i « guai » cioè di Alessandro Monti e lo sfratto di alcuni emigrati.

Alessandro Monti, valoroso giovane bresciano, aveva prima del 1848 servito nell'esercito austriaco, ove aveva conseguito il grado di tenente di cavalleria. Dopo l'armistizio Salasco, quando Jellacich invase l'Ungheria, presentavasi il Monti al re Carlo Alberto e al ministro Perrone per ottenere « sul momento » l'invio di un agente sardo a Pest per stringere accordi cogli Ungheresi levatisi in armi. Non fu ascoltato. Incontrò poco di poi migliore accoglimento presso il Gioberti, il quale divenuto capo del ministero « democratico » lo fece nominare tenente colonnello nell'esercito sardo, e affidogli insieme una commissione speciale presso il dittatore L. Kossuth, dandogli fra gli altri incarichi quello di formare un corpo italiano, che sarebbe stato riconosciuto da Carlo Alberto come parte dell'esercito sardo, con promessa che sarebbero confermati i gradi militari conferiti dal dittatore « secondo l'opportunità e il giudicio dell'inviato sardo. »

Alessandro Monti era nel Marzo 1849 a Costantinopoli quando vi giunse la notizia della caduta del Gioberti, seguita quasi subito da quella del disastro di Novara. Arrivato a Belgrado, vi trovava un dispaccio ministeriale del De Launay, in data del 30 marzo, che lo richiamava immediatamente a Torino. Fra l'alternativa (così egli stesso raccontava le sue vicende al Gioberti in una lettera particolare del 23 maggio di quell'anno) o di obbedire ciecamente al superiore e tornarsene in Piemonte a godere di una « comoda posizione nell'armata, » o di recarsi a Debreczin a fronte di qualunque rischio e sacrifizio, Alessandro Monti si decise per Debreczin. Non volendo però « rompere direttamente col Governo » e nella speranza che un ministero « più nazionale » subentrasse presto a quello che Vittorio Emanuele aveva formato il 29 marzo, accusò ricevuta del dispaccio De Launay, « finse » di sottomettersi, ma insieme di non poter far ritorno in Piemonte « per deteriorata salute », e pregò intanto, con lettera consegnata il 10 maggio al console sardo in Belgrado, gli si desse un congedo di alcuni mesi « per godere dei bagni di Meadiha sul Danubio. »

Arrivato il Monti a Debreczin, vi fu cordialmente accolto dal dittatore L. Kossuth, e dal

ministro degli esteri conte Bathiany, i quali lo nominarono di botto colonnello, e convennero con lui che « quantunque non ufficiale » la sua presenza fra loro avrebbe potuto essere importante e utilissima. Per questo fine appunto, il Monti scriveva il 23 maggio al Gioberti, sollecitandolo a usare de' suoi influssi presso il Governo sardo perchè si rannodassero cogli insorti ungaresi quelle relazioni, senza le quali il Piemonte avrebbe perduto, secondo lui, « l'unica àncora di salvamento. » Nella sua accesa fantasia, il giovane soldato Bresciano non credeva possibile che i ministri di Vittorio Emanuele fossero così poco « sinceri » e tanto » pusillanimi » da intimidirsi « in faccia alle folli e ridicole rodomontate del debolissimo Radetzky. Troppo era già che il destino d'Italia fosse stato in mano dei « pusillanimi » consiglieri di Carlo Alberto nell'ora suprema di Novara. « Poco più d'energia per parte del monarca, e l'Italia era salva. Per quanto fosse disorganizzato il nostro esercito, le condizioni di Radetzky erano allora, e lo sono adesso, ben più sfavorevoli di quelle di Chzarnowski. » Conchiudeva il Monti: « che se il Governo persistendo nella pericolosa e suicida politica emersa dal vituperoso armistizio, mi disapprovasse e disconoscesse, io pure

lo disconoscerei dal lato mio, e mi troverei con mio sommo dolore costretto, per non separarmi dalla santa causa della libertà, a offrire i miei servigi in qualità di soldato al governo magiaro. Trista condizione, alla quale non permetta il cielo ch'io giunga mai. »

Quando il Gioberti ricevette questa lettera era in Parigi, e già rientrato nella vita privata. Al De Launay era succeduto sin dal 6 maggio l'Azeglio, nelle cui mani pervenne la domanda del Monti per un congedo per l' allegata « deteriorata salute. » Ignoro se e che cosa rispondesse il nuovo ministro degli esteri di Vittorio Emanuele. Il fatto è che il Monti, insignito del grado di colonnello, rimase in un con alcuni suoi compatrioti, fra le schiere degli Ungheresi, e combattè valorosamente per l'indipendenza magiara nei tre mesi che ancora durò la lotta. Dopo un soggiorno di un anno circa in Turchia venne in Piemonte, e, presentatosi al generale La Marmora, chiese di essere riammesso nell'esercito sardo, e non più soltanto col grado di tenente colonnello, ma con quello di colonnello statogli conferito dall' ex-dittatore dell'Ungheria.

Ora quì è da notare che il ministero della guerra, dopo gli infelici avvenimenti del 1849, aveva stabilito questa regola comune per tutti

gli ufficiali che desideravano servire nell'esercito sardo:

O essi volevano conservare i gradi ottenuti dai governi provvisori, e in tal caso erano collocati in disponibilità e vi rimanevano finchè si aprisse una guerra o giungesse il loro turno di essere richiamati in servizio attivo; e parecchi accettarono molto di buon grado un sì vantaggioso partito.

Ovvero acconsentivano a entrare nell' esercito, con diminuzione di grado, e in tal caso erano ammessi in attività di servizio, secondo certe norme che erano state stabilite dal ministero della guerra per conciliare, quanto più possibile, i riguardi dovuti ai Lombardi ed altri, che avevano combattuto per l' indipendenza italiana, coi diritti degli ufficiali dell'antico esercito sardo.

Poste queste regole comuni per tutti, — e visto che, infine, il Monti non aveva compiuto nei tre mesi di guerra in Ungheria, alcuno di quegli straordinari atti di valore che potessero essere citati ad esempio dell' esercito, e fossero meritevoli perciò di un provvedimento eccezionale per la sua persona — il lettore indovinerà quale risposta fu a lui fatta dal La Marmora. Il Monti non si diede però per vinto, e fisso nel-

l'idea che i meriti patriotici e militari degli altri ufficiali non reggessero al paragone coi suoi, e riputandosi offeso nell'amor proprio perchè il ministro della guerra voleva riconoscergli soltanto il grado di tenente colonnello, recavasi in Acqui dall'Azeglio per ottenere, per mezzo della efficace interposizione del presidente del Consiglio, di essere ammesso col grado superiore di colonnello nell'esercito sardo, minacciando di dare le sue dimissioni qualora non si aderisse alla sua domanda. A questa appunto si riferisce la lettera dell'Azeglio al La Marmora in data del 26 luglio, e si vedrà più innanzi la risposta che questi gli fece.

## XII.

Abbiamo accennato alla risposta che il Lamarmora ha fatto alla lettera dell'Azeglio, in cui questi gli raccomandava di esaminare, se senza ledere la giustizia, potevasi assecondare la domanda del Monti, anche nel riflesso di non dar nuovi elementi di forza al partito mazziniano, suscitando dei malcontenti.

Il Chiala che a questi lumi di luna, si è sentito un bisogno di evocare questi documenti, che rivelano con quali norme di moralità, di carattere, di coscienza austera si guidavano allora quegli Uomini di Stato, a cui dobbiamo l'insperato trionfo delle italiche fortune, non poteva compiere un lavoro più efficace ed onesto, per insegnare al popolo coll' eloquente confronto degli Uomini e dei tempi, quanto sia debitrice, l'Italia, della sua gloria, agli Uomini del bestemmiato partito liberale moderato, e quanto debba ora ringraziare dello scredito in cui sia-

mo precipitati, i Genii della Progresseria Riparatrice!

E ora una parola intorno allo sfratto di alcuni emigrati dal Piemonte, la quale varrà altresì a chiarire alcune espressioni di una lettera indirizzata all'Azeglio dal compianto re Vittorio Emanuele dalla valle d'Aosta, in data del 29 luglio 1850, e stata fatta testè di pubblica ragione: « *Le misure riguardo ai birbanti sono eccellenti.* »

I lettori già conoscono, per le lettere dell'Azeglio precedentemente stampate, quali fossero i suoi propositi rispetto agli emigrati: egli credeva, cioè, che fosse debito del governo sardo mantenere prima di tutto e « ad ogni costo » la tranquillità interna; dopo questo, fare quanto era possibile in favore dei rifugiati di qualunque colore, e così assumere « una specie di protettorato italiano. » (Lettere al La Marmora, 11 e 16 luglio 1849.)

Chi ricorda le rispettive condizioni del Piemonte e dei principali Stati d'Europa in quel tempo che succedette ai rivolgimenti politici del 1848-49, intenderà facilmente in quanto stretti confiini fosse contenuto questo « possibile » a cui accenna l'Azeglio, e quante volte gli accadesse non solo di « seccarsi » ma di inghiottire bocconi amarissimi.

Nell' anno del quale si discorre, la questione dei rifugiati politici era stata fatta viva specialmente per opera del principe di Schwarzemberg, potentissimo allora in Europa. In sullo scorcio del 1849 egli aveva proposto la riunione in Parigi di una conferenza delle potenze limitrofe alla Svizzera, il cui scopo definitivo doveva essere quello di costringere il governo elvetico, prima col blocco, poi coll'occupazione militare, a scacciare dal suo territorio i fuorusciti politici più turbolenti. Il governo francese non avendo fatto buon viso a questa proposta, il gabinetto austriaco messosi d'accordo col prussiano, si restrinse a invocare la conclusione di un atto diplomatico, il quale determinasse i limiti del diritto di asilo, e ingiungesse alla Svizzera, sotto la minaccia dell' occupazione militare, d' accettarlo. Era, come si vede, un primo passo per imporre la legge dei più forti pure al Piemonte.

Richiesto il governo sardo di partecipare ai surriferiti accordi, l'Azéglio rispose che mentre, dal canto suo, riconosceva la necessità di cooperare a una soluzione soddifacente, la quale rimuovesse i pericoli onde era minacciato il Piemonte per la presenza dei fuorusciti politici nella Svizzera limitrofa, come altresì la necessità di ben determinare nell' interesse generale l' e-

stensione e l'esercizio del diritto di asilo, stimava però necessario di far riflettere ai governi stranieri, che l'espulsione dei rifugiati dalla Svizzera non risolveva che per metà il problema, ed era egualmente importante lo stabilire quale sarebbe stata la sorte degli individui espulsi.

Una « caccia » data ai demagoghi, nel modo che era proposta, per quanto fosse giustificata dalle loro dottrine e dal loro contegno recente in tutti i paesi, avrebbe però avuto (faceva osservare l'Azeglio) qualche cosa di « odioso » e fors' anche « d'ingiusto » in cospetto dell' universale, qualora non si fossero seguite due condizioni principalissime: 1° di fare tra essi delle distinzioni secondo il grado della loro colpevolezza; 2° di provvedere alla loro sorte avvenire e alla condizione della loro esistenza. In complesso, il ministro sardo limitava a una sola « frazione » la categoria dei fuorusciti ai quali si dovesse niegare il diritto d'asilo, ed erano, s'intende, i demagoghi più irrequieti e intemperanti. La Nota diplomatica dell' Azeglio si chiudeva con queste memorande parole: « Le gouvernement du Roi pense que la victoire que la Providence a accordée en Europe au parti de l'ordre, ne sera assurée dans l'avenir qu'*autant qu'on n'en abusera pas*, et qu'on s'en ser-

vira *dans des vues d'intérêt général, de modération et d'impartialité.* Guidé par ces principes, dont l'expérience qu'il vient de faire dans les transactions intérieures lui a démontré l'utilité, il a cru de son devoir d'appeler l'attention des cabinets étrangers sur la question de l'émigralien en général, et plus particuliérement de celle qui est rassemblée en Suisse. »

Queste parole, mentre porgevano un severo e utile ammonimento all'Europa, le dicevano pure abbastanza chiaramente che se si fosse voluto premere sul governo sardo, come ora si faceva sul governo elvetico, per limitazione del diritto di asilo ne' suoi proprii Stati, nulla più si sarebbe ottenuto di quel che esso consigliava si facesse per la Svizzera. Intanto però diveniva chiaro che il passo ora fatto dall'Austria collegata colla Prussia era il primo, come avvertivo poc'anzi, per poi imporre la legge dei più forti al Piemonte; e appunto perciò l'Azeglio reputò necessario di prevenire, se possibile, le imperiose domande che gli potessero venire dalle potenze straniere, facendo di proprio moto una cerna dei fuorusciti politici più turbolenti. Ecco perchè nella sua lettera del 28 Luglio, che qui sotto trascrivo, egli insiste presso il La Marmora acciò più non si indugi a fare la nota di quelli tra

gli omigrati che si devono « mandar via », e perchè il re Vittorio Emanuele — il cui nome non va certo famoso per « ferocia » — giudicava « eccellenti » le misure riguardo ai « birbanti » delle quali l' Azeglio lo aveva ragguagliato.

*Acqui, 26 luglio 50.*

Caro Alfonso,

Ieri venne qui Monti per raccontarmi i suoi guai, e la risoluzione che avea presa di dar la sua dimissione. Io gli risposi che non essendo affari del mio dicastero non sapevo che cosa rispondergli: che fra noi eravamo intesi che le raccomandazioni servivano a poco. (1) Gli promisi tuttavia di scrivertì, ed ecco che son uomo di parola. Tu sai meglio di me quello che ti è possibile a suo riguardo, e perciò su questo non c' entro. Considero invece che Brescia s' è condotta molto bene a nostro riguardo, e per una fatalità, non abbiamo potuto far niente per nessun bresciano.

Quel povero *** p. e. al quale Galvagno aveva

---

(1) « Non ti prendere pena per le raccomandazioni che i parenti d' un miniatro, o gli amici, è impossibile possano evitare. Falle pure, e io farò, come sempre, quel ch'è possibile, *senza ingiustizia.* Il re voleva che nominassi un corriere. Non l' ho trovato giusto, e non l' ho nominato: se mi vogliono così, bene; se no, prendo il cappello e me ne vado » (Lettera Azeglio alla moglie, 18 luglio 1849).

promesso collocamento, non lo ha mai potuto ottenere. Monti poi ha realmente de' titoli; è uomo conosciuto, e se s' avesse l' aria di trascurarlo troppo, farebbe poco buon senso: oltrecchè temo diverrebbe uomo de' mazziniani.

Dopo tutto questo non ti dirò cosa debba fare per lui; bensì che se si può non disgustarlo, nè farne un *mècontent*, credo sarebbe meglio. Ora faccia Lei.

Poichè sono *en train*, ti raccomando (e questa non mi par cosa difficile) la naturalizzazione del figlio di M... che è a Genova nei bersaglieri; e che da nove mesi n' avea fatta domanda al suo colonnello, il quale smarrì la domanda.

I suoi parenti mi fanno grandi premure, ed io vorrei pure servirli.

Non sento ancora dir niente su quelli tra gli emigrati che si devono mandar via. Non bisogna però che la cosa finisca in nulla. Siamo troppo impegnati a far qualche cosa, e all' estero particolarmente farebbe pessimo effetto, se non si prendesse una disposizione qualunque. Ti prego di dirlo in Consiglio; e vorrei mi si mandasse la lista dei nomi, chè per i Romani e Romagnoli potrei dar qualche lume, e Farini e Pantaleoni, che son qui, anche meglio di me. Salutami i colleghi e voglimi bene.

M. Azeglio.

Ecco come rispose La Marmora — Chiamiamo su questa risposta tutta l' attenzione dei

nostri lettori, e dei nostri cari governanti di oggi.

*Torino, 27 di luglio 1850.*

Carissimo Presidente,

Rispondo in fretta e poche parole alla tua gentilissima letterina. Conosci il mio carattere, e non avrai a male ch' io ti dica schiettamente il mio modo di vedere riguardo a Monti. Più ci penso e più mi convinco di nulla poter fare per lui, Dal Calendario militare austriaco del 1848, che ho ricevuto or son pochi giorni, si vede chiaramente che egli era semplice *tenente* nel reggimento Hohenzollern Chevaux-légers; da noi se gli conserva il grado di *tenente colonnello* di cavalleria. Ho bell'avuto a rappresentargli gli esempi di Spini che da colonnello passò sottotenente, (1) Casanova (2) che da

(1) «... Molti esempi potrei citare di simili atti di abnegazione, di cui fortunatamente nissuno credo abbia poi avuto a pentirsi. Uno però di essi merita particolarmente di non esser dimenticato E questi Vincenzo Spini, il quale da *colonnello* allo stato maggiore della Divisione Lombarda chiese di entrare semplice *sottotenente* alla coda degli uffiziali di Savoia cavalleria, e ciò malgrado non fosse più giovane, e i suei coetanei si trovassero almeno capitani. Nè taccio che appena egli ebbe ricevuto il brevetto di sottotenente, mi scrisse una bellissima lettera per ringraziarmi dell' ottenuto favore. » (Alfonso La Marmora, *Un episodio del risorgimento italiano.* Firenze, 1874, G. Barbéra, pag. 49.)

(2) Alessandro Avogadro di Casanova, oggi te-

colonnello passò capitano, Beretta (1) che da colonnello passò ultimo maggiore, e molti altri; egli non vuol intendere ragione, mette avanti il diritto di essere colonnello passando sul ventre a tanti ottimi nostri uffiziali. Io ti confesso che queste sue pretensioni ed esigenze, mi hanno di gran lunga scemato la stima che avevo per lui. Dunque non è più disinteressata la condotta che tenne, dunque l'ambizione e la speranza di far carriera a qualunque costo, lo spinsero alle audaci imprese, e non l'amor patrio e dell' indipendenza! Pensa che abbiamo uffiziali di cavalleria, che con molti anni di servizio e due campagne non ottennero *un* avanzamento, e fra gli altri ti citerò S. Marzano di cavalleria, che alla battaglia di Pastrengo molto contribuì colla sua fermezza a spingere e mantenere fra gli Austriaci una mezza batteria, colla quale io ruppi un intiero battaglione nemico e sbaragliai il rimanente. Quel medesimo San Marzano era al mio fianco quando io prendevo Genova, e con 12 anni di servizio era tenente prima della guerra, e lo è tuttora.

Monti poi è in generale inviso all'armata, perchè è un di quelli che più contribuirono a far dare il comando della Divisione Lombarda a Ramorino; è noto a tutti che era accanto a*** in Piazza Castello nella fa

---

nente generale, comandante il 5 corpo d'armata (Firenze).

(1) Morto eroicamente a S. Martino, colonnello comandante il 7. reggimento fanteria.

mosa dimostrazione che ha preceduto la caduta del ministeso Perrone, e più d' ogni altro poi, per i suoi discorsi ingiusti e esagerati contro l' armata piemontese. Soleva dire che (questa) era inferiore in tutto all'austriaca, che gli uffiziali venuti dall'Austria erano i soli capaci di rimontarla. Nell' ultimo colloquio ch' egli ebbe meco, ebbe il *toupé* di dirmi che la nostra armata gli pareva composta di frati e non di soldati. Io sono il primo a riconoscere che la nostra armata aveva dei gran difetti e ne ha ancora, che abbiamo anche molte cose da imparare dagli Austriaci, ma per Dio, senza gli errori massicci di Carlo Alberto e suoi consiglieri, con tutti i nostri difetti, gli austriaci non ci avrebbero battuti, e la cavalleria austriaca poi non si può vantare una volta sola di aver fatto girare le spalle alla nostra. Tutti questi discorsi imprudenti e impudenti si sanno, poichè Monti li teneva nei caffè e nei circoli, e tant'è che passando a Genova vi è stato un gran sussurro nella guarnigione, perchè si è detto che Monti stava per essere collocato in attività. Io ho detto delle difficoltà immense a superare por attivare l' istruzione e mantenere la disciplina nell' armata, ma più d' ogni altro per frenare il mal umore contro gli uffiziali venuti da fuori. S' io facessi dare a Monti il grado di colonnello, l'armata intera lo guarderebbe come un' ingiustizia, e non me lo perdonerebbe, come non sa perdonare a Bava malgrado le sue incontestabili qualità.

Santarosa peggiora; lo credo senza speranza, bi-

sogna pensare a rimpiazzarlo (1). Galvagno (malandato in salute) parte stassera per la campagna. Paleocapa ha il collo torto da un forunculo. Siccardi è in Val d' Aosta. Io sono mezzo orbo. Povero Ministero! se Palmerston ci vedesse da vicino, forse non ci farebbe tanti complimenti.

Stamani si è dimenticato d'invitare i ministri esteri al funerale di Carlo Alberto. Reiset e Rodern (2) che incontrai mi pareano un poco offesi; spero che Galvagno avrà fatto loro le debite scuse. Saluta, ti prego, Farini e il bravo Riccardi (3) e credimi

*Tuo aff.mo*
LA MARMORA

---

(1) Pietro Derossi di Santarosa, cugino di Santorre, nominato ministro d'agricoltura e commercio il 13 ottobre 1849, in sostituzione del Galvagno. Il suo stato di salute, pur troppo non lasciava più speranze; egli moriva pochi giorni appresso, il 5 agosto, senza gli estremi conforti della religione, assolutamente niegatigli perchè aveva votato in favore della legge per l' abolizione del foro ecclesiastico! *Tantae ne animis* terrestribus *irae*? Però lo scandalo non pure in Piemonte, ma in tutta Europa, fu tale e tanto, che il Santo Padre fu sollecito di spedire segrete istruzioni ai vescovi del Piemonte perchè più non si rinnovasse. *Page d' histoire du gouvernement réprésentatif en Piémont.* (Torino 1858, Botta, pag. 282).

(2) Il primo, incaricato d' affari di Francia; il secondo ministro di Prussia a Torino.

(3) Ernesto Riccardi di Netro, di nobile famiglia biellese, sottotenente nei granatieri guardie nel 1848,

Come vibra in questa parte della lettera la quale riguarda il Monti, il sentimento dell'onesto soldato, che pur sapendo di fare cosa ingrata e al presidente del Consiglio e all'amico, non si rimuove dal farla per non scuotere le basi della disciplina, di cui egli è il custode, e per non offendere le giuste suscettività di molti ufficiali, oscuri al petto del Monti, del quale suonano le lodi in tutti i diarii della democrazia, ma noti a lui ministro della guerra, per atti di schietta devozione alla patria e di lodevole abnegazione! (1) Egli ha del sentimento del do-

---

segnalatosi in modo veramente eccezionale nella campagna di quell'anno, della quale anch'egli porta con sè *un souvenir èternel* (ebbe un polmone trapassato da palla nemica), guarito, ripigliò servizio nei bersaglieri, e avrebbe percorso bellissima carriera nell'esercito, se per circostanze di famiglia non lo avesse abbandonato. Fu poi uno dei fondatori della società di ginnastica di Torino, ed ebbe parte in tutto ciò che di buono si viene compiendo in quella illustre e patriotica città.

(1) Non posso astenermi dal riferire dalla Seconda Parte (tuttora inedita) dell'*Un po' più di luce* ciò che ivi è detto della virtù dell'abnegazione; si intenderà più facilmente perchè, credendone privo il Monti, il La Marmora tanto si accendesse in questa lettera contro la pretesa da lui affacciata di essere confermato colonnello:

«... Io desidererei che qualcuno più di me capace ed indipendente (cioè estraneo) esaminasse se per av-

vere, dell' abnegazione, un concetto così alto, che il Monti, solo perchè invoca un compenso o un segno onorifico, quasi cessa per lui di essere quel patriotta, che pure aveva pregiato sino a quel momento. Certo non è indifferente al timore dimostrato dall'Azeglio, che un soldato valoroso e popolare come il Monti diventi « uomo de'mazziniani », e si schieri tra i « malcontenti; » ma molto più di ciò si preoccupa del danno che « l' ingiustizia » di quella promozione produrrebbe nelle file dell' esercito, e parlando all' amico un linguaggio, in cui è una vena di mestizia, ma il più acconcio per essere da lui inteso, gli addita, quasi a chiedergli venia se non lo compiace, le « difficoltà immense » che ha da superare per restituire le forze militari del paese.

---

ventura del 1866 non si difettasse di un elemento morale fra i più essenziali al buon esito di ogni guerra, l'*abnègazione*. Non intendo già parlare di quegli atti di virtù sublime che la storia ama registrare nei monumenti pubblici, ma di quella abnegazione più modesta e volgare, senza essere meno patriottica, che non si cura nè di statue, nè di storia, neppur di croci e di medaglie, ma che solo si pasce nel sentimento del proprio dovere, di quell' abnegazione, in una parola, che nella campagna del 1848 suppliva nell'esercito sardo ai molti suoi difetti di organizzazione, ed alla sua quasi totale mancanza d' istruzione. »

Dove sono, fra gli uomini che ci *riparano* e ci fan *progredire* dal nefasto 18 Marzo 76, coloro, o *quell'uno*, il quale possa citare a onore della propria imparzialità, della propria coscienza, del disinteressato e leale suo patriotismo, documenti che si avvicinino allo splendore d' onestà che rifulge da questa lettera ?!...

## XIII.

Dove sono — dicemmo riportando la lettera del La Marmora, che rispondeva non poter aderire alla raccomandazione dell'Azeglio riguardo al Colonnello Monti — dove sono gli uomini oggidì che scrivano di queste lettere, dalle quali si rivela come il sentimento della patria, e la religione della giustizia, fossero i cardini incrollabili sui quali *allora* si governava il paese, e lo si rendea meritamente rispettato all'interno ed all' Estero?

Chi si farebbe scrupolo oggi di commettere un' ingiustizia, sopra una raccomandazione d' un Presidente del Consiglio, se ogni volgare mascalzone, purchè appartenga ad uno dei cento gruppi che anarchizzarono ogni senso morale del Governo, del Parlamento, della Nazione, può oggi rovinare la carriera di ogni onesto funzionario, per far posto a favorire un protetto della setta

dei politicastri, che mette quotidianamente all'incanto l'onor della Patria?

Il Chiala, dal cui onesto lavoro = *Le confidenze di due uomini dabbene* = attingiamo questi preziosi documenti, che abbiam fatti servire ad esordio di queste nostre Memorie, non é forse anch'egli una delle tante vittime dell'inonestà arbitraria, diventata oggi sistema di governo?

Che cosa ci resta ormai da invidiare a quei governi, ch'erano chiamati la *negazione di Dio?*

Narriamo un altro fatto, che mostrerà ai lettori qual differenza corra tra gli uomini e i tempi d'allora, e gli uomini e i tempi attuali. — È sempre il Chiala che racconta:

Al « fatto personale » pel Monti succede ora un altro « fatto personale, » del quale è tenuta parola in una lettera del La Marmora all'Azeglio da Lione 16 agosto 1850. E anche qui mi è mestieri far precedere alcuni schiarimenti.

Aurelio Bianchi-Giovini, fuoruscito lombardo, proseguiva nell'*Opinione* la guerra implacabile che aveva principiata nel 1848 contro l'Austria, trascendendo spesso in insulti personali contro l'imperatore Francesco Giuseppe, e l' ambasciatore austriaco a Torino, conte Appony. Quale vento spirasse nel 1850, rispetto ai fuorusciti, politici

s' è visto più innanzi, discorrendo della Svizzera: frequenti erano perciò e assai vivaci le querimonie del principe di Schwarzemberg e del conte Appony coll' inviato sardo a Vienna, e col ministro degli esteri a Torino. Alcuni mesi prima dell'agosto, il ministro dell'interno Filippo Galvagno, chiamato a sè il Bianchi-Giovini, lo avvertiva di una rimostranza che, per cagione di un articolo dell' *Opinione*, era stata fatta al governo del re dall'ambasciata austriaca, e nell'informarlo che egli stesso aveva preso le difese di lui, lo consigliava, in via affatto amichevole, di procedere più temperato e guardingo, aggiungendogli il suggerimento di non più firmare gli articoli, onde evitare ulteriori noie a sè e al governo. L' amichevole consiglio non giovò. Nel mese di luglio alcuni articoli nei quali il governo austriaco era chiamato « ladro » in tutte lettere, e per giunta la moglie famosa di un diplomatico tedesco, e l' Appony medesimo, erano trattati con insolita acerbità, svegliarono i corrucci e le ire del principe Schwarzemberg, il quale avvertì seccamente il conte di Revel, che se nell'*Opinione* fosse uscito fuori un altro articolo simile a quello, che aveva dato materia alle lagnanze del conte Appony, avrebbe ordinato addirittura all' ambasciatore di lasciar Torino.

« Non posso nè voglio (così parlò il principe) lasciar più a lungo un ministro imperiale in balia di tali attacchi, che il governo presso cui è accreditato non si dà la minima pena di reprimere. Ve lo dichiaro e ve lo ripeto, il solo governo rivoluzionario che tuttavia rimanga in piedi in Europa, è il piemontese. Non paghi di tutti i fuorusciti, ne andate a raccogliere in Turchia, (1) e lasciate che a Genova si annidino i rimasugli di tutti cospiratori europei. » (2)

L'Azeglio rispose per le rime in un dispaccio dell' 11 agosto; ma intanto egli aveva capito che « per vivere » il governo doveva fare alcune concessioni alla diplomazia, e poichè non aveva la fiducia che nuovi consigli amichevoli all' ardente publicista dell' *Opinione*, sarebbero stati meglio ascoltati dei primi, preferì dargli

---

(1) Allude ad un manipolo di rifugiati italiani e ungheresi, guidato dal Monti, che imbarcatisi su di una fregata turca a Costantinopoli, erano approdati il 4 maggio 1850 a Cagliari, ove il generale Alberto La Marmora, comandante militare dell'isola di Sardegna, li aveva accolti con modi amorevoli e festosi, che a questo generale procacciarono molti elogi nei giornali democratici, e al governo sardo non picciole noie da parte del governo austriaco.

(2) Dispaccio confidenziale Bevel, Vienna, 1 agosto, N. Bianchi, op. cit., pagina 350.

ora lo sfratto, anzichè aspettare il compimento delle minacce dello Schwarzemberg. (3) Perciò il 9 agosto il Galvagno, richiamato a sè il Bianchi-Giovini, gli partecipava la misura presa dal governo del re, la quale porgeva poi argomento al Gioberti di ripetere il vaticinio sulla prossima caduta, prima dello Statuto, poi della monarchia sarda. » Nientemeno !.... (Lettera 24 agosto 1850 a G. Pallavicino).

Non è mio assunto di fare l'apologia dell'Azeglio; pure non mi so astenere dal ricordare che quell'Azeglio, così aspramente giudicato dal Gioberti, per avere anteposto alla rottura inevitabile delle relazioni diplomatiche con una potenza straniera, lo sfratto temporaneo di un emigrato, non certamente netto di colpa in questa congiuntura, era pure quel desso che ap-

---

(5) Aveva perciò ragione la *Gazzetta Ufficiale* del 18 agosto 1850 di dichiarare « affatto priva di fondamento » la supposizione allegata dai giornali che l'allontanamento del Bianchi-Giovini fosse stato ordinato « in seguito ad una nota diplomatica scritta a suo riguardo da un governo estero. » Però il diario ufficiale conteneva questo severo ammonimento: « Noi dobbiamo dolerci in questa occasione della poca riservatezza che alcuni giornali dimostrano quando si fanno a parlare di governi stranieri e dei loro agenti diplomatici accreditati presso il governo di S. M. »

punto in quei giorni, volendo la Francia intromettersi nella controversia tra il Piemonte e la corte di Roma, per l'imprigionamento del fazioso arcivescovo di Torino a Fenestrelle, scriveva al ministro sardo a Parigi: « Noi accetteremmo senza alcun dubbio con gratitudine i buoni uffizi che i governi nostri amici, e sovratutto quello della republica francese, volessero offrirci per appianare le difficoltà che possono ritardare la conclusione di un accordo colla Santa Sede. Ma poichè V. E. mi ha fatto suppore che alcune potenze straniere considererebbero come una eventualità possibile, la risoluzione d'intervenire in questo affare per accomodarlo esse stesse, debbo invitare V. E. a dichiarare al signor generale De La Hitte, che forti dei nostri diritti all' indipendenza guarentita ad ogni Stato sovrano, e sorretti dalla coscienza di portare nei negoziati che desideriamo di intavolare colla Santa Sede, tutta la moderazione e tutto lo spirito di conciliazione che saranno compatibili colle esigenze dello Statuto, noi protesteremmo però formalmente contro qualsiasi ingerenza, la quale non avesse il carattere di una mediazione benevola fra noi e la Corte di Roma. »

Tornando al Bianchi-Giovini, aggiungerò che avendo egli manifestato il desiderio di rifugiarsi

in Francia — poichè la Svizzera stessa avevalo già cacciato in bando alcun tempo prima — l'Azeglio s' affrettava di scrivere al La Marmora, partito col Duca di Genova per Lione a complimentarvi il Presidente della republica francese, perchè facesse quanto era possibile acciò quella domanda fosse esaudita. Dalle risposte che furono fatte al generale sardo, il lettore potrà inferire se le tendenze, che nel 1850 prevalevano non solo in Austria, in Russia, in Prussia, ma sinanche nella Francia republicana, fossero tali da consigliare l' Azeglio a tenere la testa alta, e a non impensierirsi delle minacce dei suoi avversarii !

*Lione, 16 agosto 1850.*

Caro Presidente,

Sono qui arrivato ieri alle ore 4. Il Presidente della Republica aveva fatto la sua entrata solenne il mattino alle 10. Tutto si passò colla massima tranquillità, ma il ricevimento fu piuttosto freddo; un po' di curiosità, ma entusiasmo nessuno. Appena il signor Barrot seppe ch' io era arrivato, mi mandò a invitare al pranzo che la città offriva al Presidente. Fui presentato poco prima del pranzo, e tanto il Presidente quanto i generali e i ministri che l' accompagnano, mi parvero molto sensibili all'attenzione del nostro Re, per cui hanno qui moltissima stima e ammirazione. Il Duca di Genova ha poi

fatto qui gran senso nella popolazione e nell' armata. Questa mane ebbe luogo la rivista di tutta la guarnigione, e anche in quest' occorrenza il Principe mi trattò colla massima distinzione. La truppa era molto bella, massime il reggimento di cavalleria. *Vive Napoléon!* era il grido di tutti i battaglioni e squadroni a misura che sfilavano. Della Republica non si parla: qualche rara volta *Vive le Président!* Tutti sentono la necessità di sortire da questa crisi, ma non sanno come. Intanto, per quel che si può giudicare dall' apparenza, il Presidente va lentamente guadagnando terreno. Egli è molto riservato, e pare abbia molto *tact*. Parlò meco molte volte, e sempre colla massima cortesia, ma evitò sempre di trattare delle cose nostre interne.

Venendo dalla rivista ho trovato la tua lettera. Fui a cercare subito M. Barrot, per l' affare di Bianchi-Giovini. Mi ha promesso di scrivere immediatamente al ministro dell' interno, ma mi è sembrato assai mal disposto per quel giornalista, e malgrado io abbia addotto le ragioni che mi mandavi, e quell'altre ancora che vi potei aggiungere, ho luogo a temere che la risposta sarà negativa. Raccomanderò ugualmente quell' affare al generale d' Hautpoul, senza, ti ripeto, ch' io speri gran cosa, poichè qui sono adesso severissimi per tutti gli emigrati, e massime contro i giornalisti.

Questa sera pranzerò ancora col Presidente al banchetto offerto dal commercio, e poi, siccome parte domattina, io me ne andrò stanotte. Passerò in rivista le truppe di Chambéry e di Annecy, e tosto dopo farò

vela per il Piemonte. Spero in tal modo essere a Torino lunedì o martedì.

Il generale d'Hautpoul si è mostrato molto soddisfatto per il gran Cordone; anche il generale Borelly che era pure a Lione in questa occasione. Sono repubblicani curiosi; tengono ai ciondoli e ai nastri come i ragazzi.

Se Radetzky strepita troppo forte, ho ferma fiducia che possiamo ancora dire le nostre ragioni.

Saluta i colleghi che spero vedere fra pochi giorni. Se S. M. è arrivata, ti prego mettermi ai suoi piedi, e credimi

*Tuo affez.mo amico e collega*
ALFONSO LA MARMORA.

Qui ha fine l'epistolario Azeglio-La Marmora, nel 1850, che poi ripiglia il 27 luglio del 1851. Alcune lettere intime dello stesso Azeglio indirizzate ad altri personaggi, il carteggio Pallavicino-Gioberti, e i molti documenti nel frattempo messi in luce, aiuteranno a riempiere in parte la lacuna che esiste nel carteggio fra i due amici.

## XIV.

Permettete, gentili lettori, che abbandoniamo un pò il *noi*, e ci presentiamo in persona prima, oggi che ci stacchiamo per qualche momento dal bel lavoro del Chiala, per sostituirvi qualche cosa che ci riguarda personalmente.

Avete veduto come gli illustri Gioberti e Pallavicini, han trattato molto *sans façon* l'Azeglio — Uno gli affibbiava *atticamente* le qualifiche d'*oca* e *citrullo*, col vezzeggiativo latino d'*Asellus* (Asinello) — St'altro gli dava addirittura dell'*Austriacante*, e del *Traditore*.

Più tardi vedremo pur troppo qualifiche consimili, fregiare il povero Co. Cavour, lanciate da altri patrioti ch'ebbero la disgrazia di sopraviver troppo alla propria gloria, e che malati di impazienze croniche, non potendo esercitare la propria azione ad erigersi un piedistallo più alto, di quel che loro avea eretto l'amor grande di patria, e una più grande fortuna, la esercita-

rono e la esercitano, a demolire giorno per giorno quel glorioso piedistallo, con danno del paese e della propria fama.

A questo ci verremo più tardi.

Intanto, giacchè siamo col nome d'Azeglio sotto la penna, continuiamo a stare con questo che siamo in buona compagnia.

Avete veduto come per non turbare la quiete del Paese, in quei momenti così ardui pel Piemonte e per la libertà, l'Azeglio avea dovuto allontanarne il Bianchi Giovini — Qualche cosa di consimile era lì lì per toccare a me pure.

Se D'Azeglio vivesse, difficilmente io mi sarei accinto a queste Memorie, nella parte che lo risguardano — Si potrebbe credere ch'io volessi attaccarmi al suo *frac*, per farmi trascinar su con lui — Ma pur troppo Egli è morto, ed i morti, ch'io sappia, non dispensarono mai nè stipendj nè croci.

D'altronde tutta la mia vita è là, gittata in publico da ben oltre 30 anni, nè, ch' io sappia, ho mai mostrata nessuna smania, nè di andare al potere, nè di farmi passar per erede di Massimo d'Azeglio, come tutta quella sterminata falange degli Eredi del Conte Cavour — Non posso dunque aver alcuna esitanza nel publicare le lettere sue, quelle almeno, nelle quali parmi

si contengano dei santi insegnamenti per tutti.

Mentr'Egli sfrattava il valoroso mio amico, l'egregio publicista Aurelio Bianchi Giovini, chè del resto ne dicea di cotte e di crude all'Austria ed al Papato, scriveva a sua moglie una lettera in data 22 settembre 1850, nella quale si leggono queste parole:

« Abbiamo due partiti che ci battono, e « noi battiamo loro: l'Arcivescovo (di Torino) e « Bianchi Giovini ne sono la prova — Ho adosso « i giornali neri e rossi, ma al solito, dormo le « mie sett' ore senza svegliarmi, e li lascio spa- « rare — Ho detto al Re giorni sono, che i re- « trogradi di costì (*Firenze, dov'era la moglie*) di- « cevano che c'era la rivoluzione a Torino, e « che lui era **scappato**; e che io avevo fatto « rispondere che, come *mortale*, lo potevano am- « mazzare, ma farlo *scappare*, sfido rossi, neri, « e tutti i colori dell'iride.... »

Povero Azeglio! con quanta devozione, con quanta stima ed ammirazione, parlava sempre anche nell'intimità, di tutto ciò che risguardava la Corona!

A suo fratello Roberto, il 17 ottobre scriveva: « Pinelli è tornato — (l'Azeglio per impedire che nessuna Potenza, e specialmente la Francia, venissero a mischiarsi nelle nostre con-

troversie, per la legge Siccardi, avea mandato a Roma il Pinelli legato straordinario, per tentare di condurre ad un ragionevole componimento il Vaticano, senza disconfessare però alcuna delle massime fondamentali dello Statuto. Il Pinelli tornava senza aver nulla ottenuto) »

Pinelli è tornato.

« Al Parlamento ci sarà ora recrudescenza « sia di chi vorrà troppo, come di chi vorrà « regresso — Pensiamo di non dar retta nè « agli uni nè agli altri, non ammettere incame- « ramenti di beni, nè altri eccessi, ma sostenere « con calma l'autorità e la dignità nazionale — « Siamo in un *feu croisé* d'intrighi *austro-ari-* « *stocratico-clericali*, ma poco me ne prendo — « È passata la potenza e l'età delle congiure « pei neri, come pei rossi — Basta fondarsi sul « sodo, cioè sulla giustizia e sulla lealtà, e' è « poco da temere gli intrighi di sacrestia e « d'alcova. »

Oggi, smessa la giustizia e la lealtà, si procede per intrighi rossi, neri, d'alcova, e di tutte le specie di brutture immaginabili. Questa la si chiama *Riparazione Morale e Progresso!!*..

Tornando a noi, dunque, la prima volta che io vidi e conobbi Massimo d'Azeglio, fu a Vicenza nel 48 — In qualche luogo devo certo

averlo rammentato ancora — Egli saliva, col Generale Durando, le anguste e pericolosissime scale d'una Torre a Porta Santa Croce, per esplorare l'accampamento degli Austriaci, che fin dai primi albori del giorno, avevano inutilmente bombardata la strenua città — Quel giorno, la vittoria fu per noi.

Pochi giorni dopo, Egli cadeva ferito in mezzo al turbinare d'una feroce battaglia, in cui il maresciallo Radetzcky, a vendicare l'onta dell'antecedente sconfitta, avea fatto discendere da Verona, contro un esiguo corpo di volontari, tutto il grosso dell'esercito imperiale, che pur venne tenuto in iscacco per oltre 20 ore, da quel pugno di eroi tra cui brillava D'Azeglio.

Mi ricordo che in quella circostanza, l'ardente narratore di Fieramosca e di Nicolò de'Lapi, pronunciò queste parole = Oh! io credevo nell'avvenire d'Italia! ma non avrei mai sperato di poter essere così fortunato, da sfoderar la spada in battaglia per la sua indipedenza = Qualche fiocco di brina gli facea già fin d'allora insulto alla chioma, ma sulla sua nobile fisonomia, sul lampeggiare degli occhi, correva una tale espressione di orgoglio per tanta fortuna, da illudersi proprio che ci stesse dinanzi l'eroe di Gavinara.

Vicenza caduta, egli si ritrasse a curare la

sua ferita in Toscana, ove trovò i tribuni dei caffè e delle piazze, che motteggiavano con iscarlatto furore, sull' amor di patria del ferito di Berga!

Appena il potè, ricovrò in Piemonte, e quando il lutto di Novara scosse a periglio le sorti della patria, la sua severa figura uscì fuori, salvaguardia dei futuri destini della Nazione.

Intanto Venezia cadeva anch'essa — Il maresciallo Radetzcky mandava fuori le tavole di proscrizione — E non degno di tanto onore, mettea il mio nome fra i cinque proscritti di Vicenza.

Di quei cinque siamo rimasti in due.

Sebastiano Tecchio — ed io — Tecchio era già in Piemonte fin dalla caduta di Vicenza — Era già stato ministro nel Gabinetto così detto *democratico.*

Io vi ricovrai nel finire del 49 — Ed ecco in quale circostanza trovai di nuovo Massimo d' Azeglio.

L' Emigrazione aveva divisato di dare un'accademia, a beneficio dei suoi confratelli d'esilio.

Vennero a chiedermi di prendervi parte con qualche carme *ad hoc.* Scrissi il = Canto dell' Esule = e non solo lo scrissi, ma andai a declamarlo io.

La Questura avea veduto quel canto, e vi avea posto il suo bravo *bollo.*

Io, quando fui sulla scena, v' incastrai due strofe sanguinose contro la Francia, sulla Spedizione di Roma — Il teatro ruppe in applausi, e chiese il *bis* — ed io *bis* — Ma non sapevo che rimpetto a me, c' era in un palco Murat!

Sul finire della serata, vennero a dirmi che in palco da Murat era avvenuto un pò di scandalo — E che d'Azeglio, allora presidente del Consiglio, mi aspettava il mattino al suo gabinetto.

— Ho paura d'averla fatta grossa — pensai tra me — Basta: il mattino vi andai — D'Azeglio mi strinse la mano con una effusione di gentilezza la più squisita, fece un mondo di complimenti al poeta, ma poi finì: Badi, caro Pisani, che la politica non possiamo mutarla a volontà nostra in un giorno; ché ho qui una nota dell'Ambasciata per l'affare di iersera — Non so ancora come me la caverò, ma capirà che se la Francia vuole una soddisfazione, noi non potremo far la guerra per lei. »

Ho capito che vento tirava, e mi allestivo a far la mia valigia, non saprei poi per dove, quando mi vennero ad avvertire a casa, che il Murat avrebbe volentieri parlato con me — Vi andai;

vi era anche il mio amico e maestro di Scherma, Achille Parise — Che dirvi? La gentilezza del Principe con me, superò quella di D'Azeglio — Mi ricordo però, che durai fatica a contenere uno scoppio di omerica risata, quando per suggello alla sua conversazione, mi disse: Voi credete che la Francia sia republicana! In Francia, mio caro signore, non ci sono che due republicani — il Presidente (Luigi Napoleone) e l' umilissimo vostro servitore (Lui!).

= Va bene, dissi tra me = e guardai Parise, facendogli motto ch' era tempo di levar l'incomodo al Principe, perchè mi pareva di sentirmi delle disposizioni altamente compromettenti.

Non ebbi più occasione di contatti con Massimo d' Azeglio, fino a quando entrai nella *Gazzetta del Popolo*, (la quale oggi per astii politici, che ci divisero d' opinione nella famosa convenzione di Settembre, fa l'ostentazione ridicola di non ricordarsi più di me, quasichè il Bottero non mi avesse avuto per 6 anni amico leale, zelante, operoso, e forse più di lui addolorato del sagrificio, a cui quella Convenzione aveva condannata ingratamente Torino!)

Egli (l'Azeglio) era rimasto ministro, qualche tempo anche dopo l'entrata del *Conte Cavour*.

Ma il *Conte Cavour* era entrato nel ministero, con risoluti intendimenti di dare rapida esecuzione al grande concetto nazionale, di cui D'Azeglio era stato il precursore.

Come notai in un cenno biografico che pubblicai sei mesi prima ch'ei ci fosse rapito, queste nature erano troppo diverse, per poter camminare d'accordo.

Cavour era un *brulotto*, che credea giunto il momento di slanciarsi a dar fuoco alle navi nemiche — D'Azeglio era un'altezza italiana delle più leali, e credea che il lavoro di educazione non fosse ancora maturo, e non si dovesse, per aver più presto il grano, tirar la spica ancora in erba. (Ora non saprei chi avesse più ragione!)

Siccome però travvide in Cavour, pari all'ardimento, la forza ed il senno, gli cesse le redini, e si ritrasse di nuovo al suo studio d'artista.

Com'é stupenda questa figura che discende tranquilla, senza chiassi, senza dolori, senza gelosie, dalle lusinghiere atmosfere del comando, dalle sfolgoranti aule regali, dove tutto suona splendore ed omaggio, per posare davanti una tela, e con quella mano con cui dignitosamente si rintuzzarono gli orgogli dei potentati, con-

durre il pennello a copiare la tranquilla natura!

Massimo d'Azeglio amò la *Monarchia* perchè sperò in essa l'Italia — Ma amò del pari con leale devozione la persona del Re, a cui fu vero consigliere ed amico — E Vittorio Emanuele ebbe per questo specchiato cavaliere, tutto l'affetto e la stima che ei meritava.

Ho veduto nella sua cameretta di ricevimento, un ritratto all' acquerello, del Re.

È del 1850.

Sul dorso del disegno, vi sono delle preziose e squisite parole di Vittorio Emanuele — Eccole:

*Carissimo Amico,*

Riceva gli auguri più sinceri del suo più vero amico — Il mio messo le rimetterà il mio ritratto, che, fatto per mandarlo a a mio povero Padre, ora non può esser meglio collocato che nelle mani di chi affezionò di più questa italica terra. — *Ciao.*

Il 1° del 1850.

*Il suo aff.*mo
VITTORIO EMANUELE.

E D'Azeglio era degno di queste alte testi-

monianze di stima — e vi rispondeva con quella grandezza di cuore, con quella lealtà di coscienza, che non misura nè perigli nè dolori quando sappia di compiere un atto onesto.

Tutti ricordano la crisi che successe ai lutti della Reggia.

Tutti sanno che in quell' occasione venne mandata una lettera al Re.

Quella lettera era stata scritta dal consigliere, dall'amico del Sovrano.

Vittorio Emanuele sciolse la crisi come la lettera consigliava.

Un giorno mi venne inviata una stupenda biografia del Conte Cavour, scritta dall'egregio mio amico Vincenzo Botta, nipote dello storico Botta, professore ad una Cattedra di storia, credo, a New-York. In quella biografia trovai riportata dalla *Revue Britannique* quella lettera di Massimo D'Azeglio.

Ad onore dell' autore e del Re, io la publicai.

*Taluno* se ne allarmò — Perchè? s' ella rende omaggio alle due grandi lealtà, di Vittorio Emanuele, e di D'Azeglio?!...

Comunque, di questi allarmi ne scrissi a lui, ch' io credevo dimorasse in allora a Cannero — Egli, letto l'articolo che inquadrava quella publicazione, mi rispose con questa lettera:

Torino, 15 luglio.

*Gentilissimo Signor Pisani,*

Ricevo soltanto oggi la sua cortese lettera, reduce da Cannero — Avevo voluto scriverle io il primo nei giorni scorsi, per ringraziarla della nuova prova di simpatia ch' ella volle darmi — Poi non ebbi tempo — Grazie dunque, benchè un pò tardi.

Ma, son proprio diventato del mondo della luna, chè non sapevo nulla delle publicazioni antecedenti di questa benedetta lettera! E quasi non ricordavo d' averla scritta.

Ho però veduto che se v'è il senso, le frasi sono diverse (1), ma poco importa — Quel che importa è che non ne facciamo una cosa grossa, mentre non lo è, e non lo fu — Posto che io davvero davvero, non ebbi mai smania per la carriera di Ciambellano — neppure l' avessi a fare a Garibaldi — ciò posto, dico, le domando un pò che gran merito ci poteva essere a scrivere quella lettera? Impiccare, già lo sapevo che non m' impiccavano.

---

(1) Difatti la si era dovuta tradurre dall'Inglese — e la *Revue Britannique* l' aveva tradotta dall' originale.

E da un' altra parte, il bastimento andava alla banda in quei giorni, che a non dar di mano tutti, c' era il caso d' andar a bere . . . . .

Del resto, tutto ciò non conclude molto oramai — Siamo ad altri lumi di luna!

Mi saluti il signor Bottero, e mi voglia bene.

MASSIMO D' AZEGLIO.

## XV.

Io vorrei procedere più rapidamente in queste memorie, ma lo studio di farle camminare d' accordo coi tempi attuali, per legarle alle esigenze giornalistiche, mi obbligheranno tratto tratto a lasciarle da parte, per le questioni urgentissime che sorgono dalla grave situazione politica, in cui fatalmente versa il paese.

Quale differenza anche in ciò — dalle crisi ministeriali che si presentavano all' epoca in cui governavano quei serii Uomini di Stato, a cui dobbiamo le insperate fortune di questa Italia — a quelle che si agitano oggidì! Allora, unico movente l' interesse della Patria, la dignità dei Ministri, il severo atteggiarsi del Parlamento — oggi le grette baruffe settarie, le gelosie dei gruppi e degli individui, la svergognata libidine di potere, per farsene sgabello a vantaggiar sè stessi, i parenti, gli amici !!!.,

Vi accennai alla lettera che in una di queste

Crisi, l'Azeglio avea scritta a Vittorio Emanuele — lettera che onorava del pari Chi la mandava, e Chi la riceveva.

Per molti anni la cosa fu da tutti ignorata — La prima volta che se ne conobbe l'esistenza e il tenore, fu nel 1862, quand'io per la prima volta, come accennai, l'ho riportata da una stupenda Commemorazione del co. Camillo Cavour, del prof. Vincenzo Botta.

La lettera colla data del 29 Aprile 1855 è la seguente:

« Sire, fu un giorno sotto pena di morte proibito in Ispagna di toccare il re. Avvenne una volta che ad uno di essi si appiccò il fuoco alla veste, e poichè niuno ardì mettergli la mano addosso, si morì bruciato. Quanto a me, se anche io avessi a rischiar la mia vita, o perdere all'intutto il favore di Vostra Maestà, mi reputerei il più vile degli uomini, se in un momento come questo, il vostro secondo rifiuto di ricevermi mi distogliesse dal rivolgervi la parola. Sire, credete al vostro antico e fedel servitore, il quale nel servirvi non ha mai avuto altro scopo che il vostro bene, la vostra gloria, e l'utile del paese. Io dico queste cose con le lagrime agli occhi, e in ginocchio innanzi a voi: non v'inoltrate nella via in cui vi siete messo, e

giacchè siete ancora a tempo, ritornate a quella in cui eravate. Un intrigo di frati è riuscito in un giorno a distruggere l'opera di tutto il vostro regno, ad agitare il paese, a minar la costituzione, ad oscurar la vostra fama di onestà e di sincerità. Non vi è un momento a perdere. Niun atto uffiziale vi ha finora reso impossibile di ritrattarvi. Si è detto che la Corona desiderava di sentir i consigli del paese; or dica la Corona, che questi consigli han mostrato le proposte condizioni essere inaccettabili. Fate che quel che testè è avvenuto sia come non mai avvenuto, e le faccende riprenderanno subito il loro naturale e costituzional cammino. Il Piemonte sosterrà tutto, anzi che di esser di nuovo rimesso sotto il giogo clericale. Guardate quali sono nella Spagna le conseguenze degli intrighi monacali, che han condotto la regina a segnare uno sciagurato concordato! Guardate a che questo l'ha ridotta! Cosi fatti intrighi produssero la caduta di Giacomo Stuart, di Carlo, X e di molti altri. Vostra Maestà sa bene che le cose da me prevedute sonosi verificate; credetemi adunque; qui non è questione di religione ma d'interesse. Amedeo II disputò per trent'anni con Roma, e da ultimo la vinse; se Vostra Maestà è ferma, non mancherà di trionfare. Non vogliate sdegnarvi

contro di me; questo mio è atto di onesto uomo, di fedel suddito, di sincero amico. »

Tali furono le parole scritte da d' Azeglio, e non furono scritte invano. La Crisi provocata dal partito clericale fu sciolta. Il Cavour di nuovo fu chiamato, il ministero ricomposto, l' idea di una transazione abbandonata, e la legge che avea dato occasione a questi fatti, fu approvata dal Parlamento e confermata dal re. Se il Cavour avesse ceduto, se il d' Azeglio avesse mancato di parlare con tanta nobiltà al suo principe, nè Vittorio Emanuele avrebbe cinta, nè Umberto cingerebbe oggi sul capo, la corona d'Italia; i nomi del d' Azeglio e del Cavour meritano di essere incisi in quella corona, imperocchè essi salvarono il re, e salvarono insieme col re, l' Italia,

Credete voi che l' Azeglio, questa nobile e leale figura, abbia potuto schivare le ubbriachezze fescennine dei genii moderni?

Nemmen per sogno.

Una certa stampa che l' avea già assalito con tutta la frenesia demagogica, per le sue *Questioni Urgenti* (che poi accettò con tanta coerenza, quando si trattò della Convenzione di Settembre, che toglieva la Capitale a Torino per portarla a Firenze) parendole non aver esaurito ancora tutto il dizionario della irosa dignità nazio-

male, tornò alla carica con una virulenza da trivio, per stimmatizzare questo nome venerando, togliendo a pretesto una lettera privata, che un imprudente amico rese di diritto publico.

Era da poco tempo, forse nemmeno un anno, che io ero entrato a far parte a visiera levata, del giornalismo — Sentii ribrezzo che apostoli della più sacra delle libertà, scendessero così basso, e mi levai solo a rintuzzare quegli oltraggi, non già per difendere Azeglio — non era nel mio diritto di osar tanto — ma per allontanare dalla stampa la solidarietà di quei furori da mentecatti.

Ecco le parole da me scritte in quell' occasione:

« Confessiamo la verità; a noi trema in mano la penna a discorrere di quest' Uomo — Ma fossimo anche contro tutti, non ci arresteremmo per questo dal dir la nostra opinione — Massimo d'Azeglio è un uomo che da oltre mezzo secolo studia, scrive, e combatte per amore d'Italia — Massimo d'Azeglio è uno di quegli uomini antichi che onorano una nazione, e l'Italia dev'esser superba di possederlo. Le lettere e le arti ebbero lustro da lui. La gioventù nostra si educò sui suoi insegnamenti; e quando la tromba di guerra diè il primo squillo, egli fu tra le file

dei primi soldati, ad affermar colla spada quei diritti che aveva prima affermati colla penna.

Ad uomini di questa tempra noi parliamo col capo scoperto, e colla devozione che meritano tutti gli uomini rispettabili, perchè hanno ben meritato della loro patria e del loro tempo. Non ci sentiamo nè l'età nè la scienza, che ci dia diritto di posar da Aristarchi, innanzi ad uomini della tempra di Massimo d'Azeglio. E se questo uomo che ha dedicato tutto se stesso in vantaggio della patria, se quest'uomo che è onorato da tutti i grandi intelletti, che fu l'amico il più diletto di quel Grande Cittadino che l'Italia lagrima ancora troppo presto perduto, se quest'uomo, diciamo, esterni un giudicio che non sia al nostro conforme, riveli una verità che sia come trafittura al cuor nostro, noi non ci crediamo sì forti da rispondere come ad eguale, e da discutere le opinioni sue con aria di scherno, dandogli dell'*insensato* — No, per Iddio! non commetteremo mai tale enormità.

Massimo D'Azeglio gridò anatema sull'assassinio di Anviti. Ebbene: ciò facendo, egli ha mostrato agli stranieri, che presso noi la moralità non è una menzogna, e facendo sentire il suo orrore per quella brutta scena di sangue, ha tolto il diritto a tutti di gridare contro noi,

perchè eravamo noi i primi a ributtare la solidarietà di quell' atto.

Nelle *Quistioni Urgenti* egli ha manifestata un' opinione sua che va rispettata, come vanno rispettate quelle dei suoi avversari.

Ci sono alle volte delle verità, che ciascuno, preso individualmente a tu per tu, ha il coraggio di ammetterle, ma che poi non ha il coraggio di dirle in publico, per tema di perdere la popolarità — E chissà quante volte per paura di questa fata morgana, non si ristette dall'addittare dei gravi pericoli, che solo accennati sarebbonsi prevenuti ?

Oggi Massimo D'Azeglio scrive una lettera sulle condizioni di Napoli, che minaccia di suscitare un uragano, perchè ei pone in dubbio, se quella parte d' Italia voglia o no stare con noi. Egli constata un fatto: *So che di qua dal Tronto non occorrono battaglioni, che di là occorrono* — È un tremendo argomento, questo che cita Massimo D' Azeglio.

Noi ci permetteremo di rispondere, ma il faremo senza dipartirci da quella venerazione cui ha diritto l' uomo che si chiama Massimo D' Azeglio — E quando avremo conchiusa la nostra risposta, quando gli avremo esposta la nostra opinione « che ormai l' unità d' Italia sia il

*sine qua non* della nostra esistenza, » ci guarderemo bene dall' invocare su lui il perdono della patria, e continueremo ad onorarci di annoverarlo tra i di lei più nobili figli. »

Quanto mi sia stato grato l'Azeglio di queste parole, lo vedremo più innanzi.

## XVI.

Lasciamo che a Roma la politica d' oggi, tanto diversa pur troppo da quella dei tempi onesti che ricordiamo in queste Memorie, si diguazzi nel suo pantano — Noi restiamo in questa atmosfera di patriotismo vero, di patriotismo leale — e auguriamo che questi esempj e questi tempi ritornino presto, a salvezza e decoro della Patria.

Vi dissi che l' Azeglio aveva incorso l' ira della stampa scapigliata, *italianissima*, per una lettera confidenziale ch' Egli avea scritta ad un amico, che gli aveva chiesto la di lui opinione sulle tristissime condizioni delle Provincie meridionali —

Non ho mai detto finch' ei fu vivo, chi fosse quest' amico, che, ricevuta dall'Azeglio una risposta confidenziale e provocata, sulle condizioni di Napoli, s' era lasciata scappar di mano questa risposta, ch' era improvvisamente com-

parsa sui Giornali francesi, e sulla quale quindi s' eran gittati come mastini, certi publicisti italiani. Chi avea chiesto all'Azeglio com' ei la pensasse su quelle tristissime condizioni, fu il Senatore Matteucci, poi ministro della Publica istruzione, nel Gabinetto Rattazzi.

Ecco la famosa lettera, che in confidente amicizia gli avea risposto Massimo d'Azeglio :

2 agosto 1861.

« *Caro amico,*

« Ricevetti, e lessi con molto interesse la vostra lettera, e vi ringrazio delle vostre espressioni cortesi, delle quali *Domine, non sum dignus.*

« La questione di tener Napoli dipende, pare a me, sopratutto dai napoletani; salvo che noi volessimo, per comodo nostro, mutare i principii che abbiamo banditi finora. Noi siamo proceduti innanzi, dicendo che i governi non consentiti dai popoli erano illegittimi; e con questa massima, che io credo e che crederò sempre vera, noi abbiamo inviato più sovrani a farsi benedire. I loro popoli non avendo punto protestato in alcun modo, si mostrarono contenti dell' opera nostra, e può notarsi, che, s'eglino non davano il loro consenso ai governi precedenti, lo davano invece a chi loro succedeva.

« Così i nostri atti furono d' accordo coi nostri principii, e nessuno può farci alcuna obbiezione.

« A Napoli noi abbiamo altresì cacciato il sovrano, per istabilire un governo fondato sul consenso universale. Ma ci vogliono, e sembra che ciò non basti, per contenere il regno, sessanta battaglioni; ed è notorio che, briganti e non briganti, niuno vuol saperne. Ma si dirà: e il suffragio universale? Io non so nulla di suffragio; ma so che al di qua del Tronto non sono necessari battaglioni, e che al di là sono necessari. Dunque vi fu qualche errore; e bisogna cangiare atti e principii. Bisogna sapere dai napoletani, un' altra volta per tutte, se ci vogliono si o no. Capisco che gli italiani hanno diritto di far la guerra, a coloro che volessero mantenere i tedeschi in Italia; ma agli italiani, che restando italiani, non volessero unirsi a noi, credo che non abbiamo il diritto di dare delle archibugiate; salvo che si concedesse che, per tagliar corto, noi adottiamo il principio, in cui nome Bomba bombardava Palermo, Messina, ecc. Credo bene che in generale non si pensa in questo modo; ma siccome io non intendo rinunziare al diritto di ragionare, così dico ciò che penso, e rimango a Cappero.

« A queste poche parole, potrebbonsi fare grandi commenti, ma, *intelligenti pauca*; e d' altronde a qual pro? — Gradite, ecc.

« *Massimo d'Azeglio.* »

Questa lettera come vi dissi, comparve, non si sa ben come, su pei Giornali stranieri, e taluno dei nostri poi, la attaccò con una virulenza

appena compatibile colla troppo breve esperienza di certi pubblicisti alla scuola della seria libertà — Gli attacchi più sfrontati partirono da giovani publicisti lombardi.

Ecco i commenti che ho fatto allora su questa lettera:

« È doloroso che si *possa* scrivere una lettera come quella di Massimo d' Azeglio — Diciamo doloroso che si *possa* scriverla, perchè fatalmente ella s'appoggia a fatti inesorabili.

Non sappiamo se quella lettera scritta ad un amico, fosse destinata alla publicazione.

Comunque sia, ella è in dominio del publico, ed ora è dovere della stampa esaminarla e discuterla.

Con uomini come Massimo D' Azeglio, la discussione non dev' essere difficile, perchè abbiamo di fronte un uomo di cuore, un uomo di mente, una virtù patriotica insomma, incontaminata.

Noi comprendiamo, che le dolorose condizioni in cui trovansi le Provincie meridionali, possano far sorgere il dubbio in uomini, anche di provata devozione alla patria — Ma, dolorose o no le condizioni di quelle provincie, giova a loro, giova all' Italia, lo scoraggiarsi nel-

l'impresa della sua unificazione, appena principiatane l' attuazione ?

L' unità d' Italia, all' ora in cui siamo, si può, senza pericolo d'Italia, porla in discussione? Noi crediamo.

L'unità d'Italia, oggi è diventata una necessità inesorabile, fatale — Discutere l' unità, è metterne in forse l' indipendenza. Un passo retrivo è incoraggiamento ad un secondo, e dall' uno all'altro si va irresistibilmente all' abisso.

Le condizioni attuali dell'Italia meridionale, non siam noi che le abbiamo provocate — Sono un inevitabile corollario dei passati governi — È l'immoralità borbonica che dà i suoi frutti — Ma, possiamo noi dire che i napoletani non vogliano l' unità, perchè dieci, venti, trentamila briganti o borbonici, si sparpaglino a seminar il terrore e la strage? Abbiamo noi conquistato Napoli, abbiamo noi cacciati i Borboni ? No — Napoli si diede da sè — I Borboni fuggirono, non dinanzi ai nostri battaglioni, ma dinanzi ai loro popoli — Garibaldi entrò a Napoli solo, chiamato dai napoletani — e mentr' egli entrava da una parte, il Borbone fuggiva dall'altra, a rifugiarsi tra una siepe di cannoni a Gaeta — Può forse dire il Borbone che fuggirono tutti i suoi soldati, dopo rovesci loro inflitti

dall' esercito di Garibaldi? No — Garibaldi, dallo Stretto a Napoli, ha percorso la strada che lo separava dalla Reggia, fra popolari ovazioni e senza colpo ferire.

Con quella parte d' esercito che si tenne fido alla bandiera borbonica, erano rimaste in piedi 4 fortezze: Gaeta, Capua, Civitella del Tronto, e Messina. Con quattro fortezze in mano al Borbone, le provincie meridionali votarono il plebiscito, e si diedero, ad una quasi unanimità a Vittorio Emanuele!

La Nazione dunque avea pronunciato. Il Re non era più Francesco II; era Vittorio Emanuele Re d' Italia — il quale, per obbedire alla volontà della Nazione, venne allora a combattere i ribelli al plebiscito. Col voto della nazione per noi, dobbiamo noi mettere in forse la conservazione delle provincie meridionali, perchè Francesco II convertì le poche migliaia di soldati che trasse con sè, in orde di briganti, e li pose sotto gli ordini del capo-banda Chiavone, onde inquietassero e mettessero a ruba ed a sacco i popoli che lo aveano scacciato?

Se i napoletani non ci volessero, perchè, alle scorrerie di Chiavone, non s'alzano con lui per combatterci? Ma coll' esercito, invece, non si

uniscono le guardie nazionali di quelle provincie, per ributtarne i vandalismi?

Forse, v' ha anche nella stessa popolazione qualche casta, che non si pronunzia apertamente in nostro favore. Ma è da riflettere sempre al mal governo che di quelle povere popolazioni han fatto i borboni, ed esaminare d'onde venga l' opposizione.

Qual meraviglia se i *camorristi*, i briganti, i *ricattisti*, che passarono impuniti e protetti sotto l'immorale governo borbonico, ora non vogliano adattarsi a *subire* un governo onesto, che taglia corto alla prosecuzione della loro immoralità? Ma dovremo noi rinculare, dovremo noi fare che la bandiera del governo del Re Galantuomo, la bandiera della Nazione, si pieghi in faccia a quella dei briganti?!

Quest' opera di moralizzazione è un dovere nazionale, è un còmpito che — qualunque governo succedesse al nostro — dovrebbe pur assumerselo, e terminarlo. Perchè non dovremmo farlo noi? perchè dovremmo arrestarci a mezza via? chi ci contrasterà in quest' opera santa?

Un principio santo una volta lanciato non può più soffocarsi, senza che faccia sbalzare chi s' attenti comprimerlo. Prima del 1859 l' Italia era in perpetua convulsione, perchè insofferente

del giogo austriaco. Ora che l' unità d'Italia ebbe il suo principio d'attuazione, sarebbe fomite di eterne convulsioni per riconseguirla, se, scoraggiati l' abbandonassimo. Bisogna compiere l' opera nostra, bisogna che l' unità d' Italia sia, *coûte que coûte*, se non vogliamo che i partiti estremi abbiano ragione.

Pensiamo poi che le condizioni europee, non furono mai così favorevoli all' assodamento di questo nostro diritto di esistere, come ora. Guai a noi, se in Francia non avessimo un Napoleone!

Abbiamo veduto quali gelosie, quali stolte paure, destasse il pensiero della *sola nostra indipendenza*, ai liberali del governo republicano!

Avanti dunque, finchè la Francia s' inspira alle generose idee del suo imperatore! — Avanti, e coraggio! — Quando avremo pacificata l' Italia Una, purgandola dalla melma che vi sparsero per tanto tempo Borboni e Preti, i quali posponevano la Croce agli intrighi, avremo il rispetto di tutte le grandi nazioni, e prima di tutte della Francia, perchè la Francia per la prima, sentirà il vantaggio d'aver in noi una sorella alleata, che le si associerà in tutte le imprese *dove vi saran cause giuste da sostenere.*

Massimo d' Azeglio, il cui nome è un' auto-

rità per l'Italia e per gli stranieri, adoperi la sua penna a consigliarci, a incoraggiarci, ad additarci anch'Egli le vie che gli parranno migliori, per conseguire più presto lo scopo del suo cuore italiano, lo scopo della nazione intera, cui Egli ha consacrata sì nobilmente tutta la vita.

Sig. Cialdini, (1) rispondete voi a Massimo D'Azeglio. Voi solo il potete coi fatti, e questi lo convinceranno meglio delle nostre parole. »

Massimo d'Azeglio mi scrisse per questi commenti una lettera, che publicherò nel prossimo capitolo di queste Memorie.

---

*(1) Cialdini, nel tempo in cui era uscita questa lettera, reggeva come R. Luogotenente le Provincie Napoletane.*

## XVII.

La lettera che l'Azeglio scrisse nel 61 al Senatore Matteucci, sulle condizioni di Napoli, potrebbe anche oggi esser tema di serie meditazioni — quantunque d'una natura ben diversa da quella cui dava argomento la situazione di quel tempo — Allora i dubbj se Napoli volesse stare coll'Italia, venivano da quella specie di guerriglia settaria organizzata dalla reazione, che sfruttava a pro della caduta dinastia borbonica, l'elemento del brigantaggio.

Oggi quella grave piaga è pressochè estinta, ma la lotta contro un serio assetto dell'unità nazionale, è più acre, più viva, e più funesta d'allora, perchè al brigantaggio armato s'è sostituita la camorra politica, che risolleva il fatale fantasma delle passioni regionali.

Chissà quali lettere scriverebbe oggi l'Azeglio, su questa diversa situazione di quelle pro-

vincie, assai più dolorosa del quando le infestava l' unica piaga del brigantaggio!

Ai commenti da me fatti alla lettera dell'Azeglio, ecco le due ch' Egli m' ha fatto allora l' onore di scrivermi:

*Signor Direttore Gentilissimo*

Iersera nel suo giornale trovai un articolo che mi è impossibile considerare semplicemente come una gentilezza, ed uscirmene con un *mille grazie per le sue cortesi parole* — Quelle che ho lette furono un atto del cuore, furono un segno di affetto e di amicizia personale, e spero ch'Ella non vorrà rispondermi che ho sbagliato — Anch'io dunque le scriverò col cuore, e come ad amico, e le dirò..... per mia, e vorrei sperare, per sua soddisfazione — come sta tutta questa diavoleria della lettera a X.....

Io me ne stavo qui pei fatti miei, e pensavo alla questione di Napoli, e sopratutto a publicar nulla su ciò, come a farmi frate — Non ho, come può figurarsi, il progetto d' assumere la parte di *Bastian contrari*, per fare parlar di me: e nelle *Questioni urgenti* avevo detto quel che mi pareva utile e vero, nè intendevo aprir bocca per cent'anni — Ma già io son destinato a non

aver mai un'ora di bene — X..... mi scrive un letterone su Napoli, e — io non so come — mi viene in capo di rispondergli in tutta confidenza quella celebre lettera — Ma chi diamine poteva neppur supporre possibile che la mettesse in circolazione? Dopo questo, parto, e sto due giorni fuori. Quando torno trovo una lettera di X..... colle braccia in croce, che mi racconta che gli hanno presa la lettera — non ho ben capito come — che è desolato, disperato, ecc., ecc.

A me mi ha seccato, per il solo motivo che essendo vecchio amico di ....., ....., e gli altri, era un tiro un po' curioso quel che figuravo aver fatto — Ma alla fine, non era morto nessuno, e gli ho scritto non si disperasse, e invece facesse pubblicar su un giornale com'era andata la cosa — Finita questa lettera e rilettala, m' è parso che la più corta era stamparla, e gli ho suggerito di pregar lei a pubblicarla — La lettera partì iermattina, e forse a quest' ora è già in sue mani — Ho rifiettuto dopo, che è scritta in stile al di là di famigliare — Se è a tempo e che qualche parola l'urtasse, la cambi — Sono in buone mani — Del resto poi, come sa, il quinci e quindi non è il mio genere.

Stassera mi arriveranno le sue critiche, e le riceverò con gratitudine, perchè io non do-

mando meglio che d'aver torto, e non mi credo il Papa — In sostanza però tutto si riduce al giudizio di un fatto; e perchè io creda che a Napoli non ne voglian saper di noi (1), mi par poco logica la conseguenza che io non voglia l' Italia riunita, ecc., ecc.

Se ho giudicato male, e se i napoletani sono inamorati di noi, per questo m' hanno da pelar vivo come S. Bartolomeo? Dove poi *per impossibile* non ci volessero proprio, col fucilar la gente non si riesce a persuaderla — Prova l' Inquisizione, gli Albigesi, Ussiti, ecc., ecc. E ogni uomo fucilato è una prova di più contro di noi — N' avrei da dire tante... ma non voglio abusar della sua pazienza: mi permetta solo d' aggiungere che se si va avanti così, finiremo come in America, dove a non dire come tutti, e come piace alla piazza, v' impiccano. — Mi creda.

Suo di cuore
MASSIMO D' AZEGLIO.

---

(1) Avverta il lettore che queste parole sono scritte in un' epoca in cui le condizioni del Napoletano erano soggetto di perpetue interpellanze.

Quantunque con questa lettera egli avesse largamente soddisfatto ad ogni scrupolo di gentilezza, che avesse potuto sentire per quella spontanea difesa del nostro giornale, pure non se ne volle tener pago, e com'ei seppe che l' autore di quegli articoli ero io, mi onorò di questa seconda:

*Gentilissimo signore,*

Quando scrissi al signor Bottero, credevo, nella *Gazzetta del Popolo*, d'aver un amico; ed ora trovo che ne ho due! Quando sia così, poco male che tutti i gridatori di professione mi si buttino addosso — Del resto, dal giorno (oramai lontano pur troppo) nel quale mi misi ad aiutare anch' io la nostra redenzione, mi feci questo discorso: « Signor Massimo, lei si pre-
« pari a rimetterci fatiche, sudori, pelle e quat-
« trini, ed in premio a sentirsi dar del traditore,
« spia dell' Austria, svelto di mano in articolo
« quattrini; e siccome questa è conseguenza
« naturale degli istinti dell' animale uomo, non
« se ne prenda e faccia il suo dovere. »

Questo è difatti accaduto; e per dirne una, quand' ero a servire (*gratis*, non fo per dire) la republica di Venezia, mi trattavano (alcuni)

da *traditore* — Ho però imparato una cosa vivendo, ed è che quel poco che si fa di buono, è come una cambiale, ma non la paga mai chi dovrebbe, e la paga però sempre qualcuno.

Così se me n' hanno dette di tutte le razze quelli ai quali avevo cercato essere utile, e se in ciò ho ricevuta ingiustizia, c'è però stato un largo compenso di tanti, che come Lei, m'hanno poi messo troppo in alto — E così, a conti fatti, col paese in genere mi trovo in debito io — E a pensare che anni addietro la *Gazzetta del Popolo* ed io ci credevamo reciprocamente la Gran Bestia! Mondo curioso! Oramai per me a lasciar gridare e non prendermene c' è poco merito — Sto in campagna, non ricevo altro che *Débats* e *Gazzetta del Popolo* (ora per me *più che mai*, diventata il num. Uno), perciò non m' arrivano gli strilli — — Ma per lei ch' è giovane, e nella chiesa militante, ci vuole una gran virtù — Eppure, io credo che le nazioni non si fondano se non dai caratteri alti, forti, e indipendenti, e che questa virtù dev' essere nostro studio di acquistarla, ed allora avremo messo in piedi l'Italia reale ed effettiva; per ora è sulla carta.

Non entro sulla questione di Napoli, e credo inutile dirle che far dell' Italia un solo tutto, è

stata sempre la mia idea, e crederei aver cercato di dimostrarlo dacchè ho l' uso della ragione — La discussione può star sul modo — In geometria la linea retta è la più corta, *in agilibus mundi* non sempre ; e il voler ridurre i dissidenti ad archibusate, non sempre semplificò la questione....

Basta, l' ho seccato anche troppo colle mie ciarle — Mi tenga per cosa sua, e mi seguiti a voler bene.

Massimo D'Azeglio.

In questa lettera non vi par di vedere riflessa come in uno specchio la mitezza dell'anima sua, cui piangea amaramente del sentire tutto giorno propalate le *piaghe ineffabili* delle provincie meridionali?...

E non vi pare che ci sieno dei grandi insegnamenti, in queste calme riflessioni di una autorità così rispettata?

## XVIII.

Quando Cavour proclamò in Parlamento, che, stella polare d' Italia era Roma capitale, Massimo D'Azeglio che conosceva come casa sua Roma e l' Italia, diede fuori le sue *Questioni urgenti*. Quali erano queste questioni urgenti?

Amministrarci sul serio — governarci onestamente — assestarci nelle finanze — e metter fuori gli stranieri da casa nostra — Fatto ciò, interrogava l' opinione publica, se a quest'Italia nuova, non sarebbe convenuto meglio per capitale Firenze che Roma, la quale ricordava un' epoca di conquiste, di republiche, e d' imperi, a cui nulla somigliava di quest' Italia Una che andiamo costituendo.

Quale scoppio d' ira non provocò allora quel sano libercolo, le cui proposte vennero quattr' anni dopo convertite in realtà, dalla famosa Convenzione di Settembre, che in odio a

Torino e al piemontesismo, venne da tutti salutata con un così crudele entusiasmo !!.

In non potei a meno di sentirmi eromper dal cuore un impeto d'indignazione per così stolta e villana ingratitudine.

Sono ora ben lungi dal pensare, che nè il Minghetti nè il Visconti meditassero con quella Convenzione di troncare il programma di Cavour, ma in quei momenti di bollenti passioni, sapere che a quell'atto erano stati consiglieri e cooperatori il Pepoli affine alla Casa Napoleonica, e il Peruzzi, fiorentino, giustificava lo sdegno con cui quel trattato veniva quasi a tradimento improvvisamente scagliato sulla generosa Torino, la culla sacra della Libertà, la sacra terra ospitale d'ogni figlio d'Italia — Ma alle lotte dolorosissime provocate da quella Convenzione, verrò in appresso.

Non so se fossero queste bozze di stampa delle *Questioni urgenti*, che Azeglio portava con sè, quando, percorrendo la riviera di Genova, sostò una notte, credo, a Chiavari — Il padrone dell'albergo ove pernottò, gli chiese nome e professione — Egli scrisse « Massimo D'Azeglio, negoziante di carta sporca. »

Sempre affabile, sempre scherzevole, sempre pieno di quello spirito colto che dà l'umorismo

delle idee, non quello delle plateali ingiurie di certi nostri giornali umoristici, dopo quella indiscreta pubblicazione della sua lettera su Napoli, lo trovai un giorno sotto i portici di Po — V'erano altri suoi amici: « Ci vuole un ministero D'Azeglio » gli dicevamo: ed Egli « Il mio programma lo sanno — le *Questioni urgenti* — Del resto, garantisco pulizia nel servizio, e prezzi discreti. »

Fra gli amici ch'Egli affezionava assaissimo, era quel carissimo ingegno del Professore Scipione Giordano, uomo anch' esso di spirito e di cultura profonda — Un giorno passando con esso in strada Santa Teresa, il Prof. Giordano gli mostrò sfilata lungo la parete del caffè San Carlo, una processione di quadri, tutti della famiglia Tapparelli D'Azeglio « Ah! disse ridendo Massimo, sono i brutti quei là — i più belli non ci son più — Un giorno quand'io ero ragazzo, mio papà che mi teneva a stecco, non volea saperne di darmi un po' di denaro che mi occorreva per mettermi in viaggio — Io andai nella *galleria degli avi*, e mi feci un fagotto dei men peggio mascherotti dei nostri antenati, e corsi a venderli — Quei lì sono i peggiori. »

Un dì a casa sua si parlava delle condizioni politiche del paese — e degli uomini del go-

verno — Cadendo il discorso sovra un ex-ministro « Io non so, disse, come certuni intendano gli obblighi del *signore* — Il tale è ricchissimo; in luogo di insegnare al popolo la generosità dell'animo, la nobiltà, il disinteresse, eccolo lì in tutti i consigli d'amministrazione, in tutte le società speculatrici. »

Egli poteva far questo serio rilievo, perchè, abbandonato il potere, essendogli stato offerto il posto di presidente d'un Consiglio d'amministrazione d'una grande Società, collo stipendio di 25,000 franchi, rispose agli offerenti « Io non me ne intendo di quest'imprese, e il mio nome non lo vendo per 25,000 franchi. »

Oh! patrioti dell'ultimo lustro, specchiatevi in Massimo D'Azeglio, ed arrossite, se pur la coscienza non vi si è del tutto incallita.

Nel 1864 mi venne l'idea di publicare la Cronaca settimanale l'*Aletoscopio* — Non mi parea poterla inaugurar meglio, che con uno schizzo di dieci linee su questa veneranda figura — Con quella gentilezza del cuore che in lui era natura, mi scrisse questa lettera:

*Cannero*, 8 *novembre* 1864.

Signor Pisani gentilissimo

Trovo nell'*Aletoscopio* tante cortesie in mio favore, che davvero comincio quasi a credere

che sono qualcosa di grosso — Se questa opinione prendesse consistenza, vede bene che non ci sarebbe più da discorrere di *modestia*..... e come vorrebbe che facessi? Un pittore, un romanziere, un ex ministro senza modestia?! Mentre queste tre rispettabili classi ne son così piene!

Da un'altra parte, non si può negare, c'è un gran gusto ad essere *gâté!* Di modo che, sto in dubbio, e non so nemmen io quel che mi voglia!... Oh basta! — Quel che non è dubbio è la sua somma gentilezza, ed il mio dovere di non mostrarmi villano, col non dirle nemmeno un *grazie*, quasi non me ne fossi accorto, o fossero cose che mi sono dovute, e vanno pei loro piedi — Ma in Lei è qualche cosa di più che gentilezza; c'è quel bello sdegno contro il *birbo ignobile*, che si sprigiona con quelle sue rapide parole che vanno come fulmini e saette.

Creda, che io sento al cuore la vivacità, colla quale Ella l'ha ripresa per i poveri Gianduja — Anche a me, lo confesso, m'è scappata. ..... e poi ho pensato che non bisogna solamente pensare ai torti altrui, ma anche ai propri.

Siamo un po' stinchi, poco divertenti certe volte; nel 1859 si mandaron governatori, prefetti,

impiegati, ecc. . . . . , avranno detto « Delle roba così, n'avevamo anche noi senza spedircela da Torino. »

Insomma . . . mi capisce . . .

« Perdoniam, siam clementi del pare »

come dice Lucrezia Borgia — E di nuovo mille e mille grazie.

Suo Servo
Massimo D'Azeglio.

Come vedete, gentili lettori, a quel tempo non erano gare di partiti, di gruppi, di interessi personali — ogni discussione era sempre nobile ed alta — mirava sempre all'interesse della Patria — Quali conversazioni farebbero oggi gli Uomini di quel tempo, se assistessero alle vergogne, agli scandali, al cinismo spudorato dei giorni nostri !!!...

Come si coprirebbero per rossore la fronte i Cavour, i d'Azeglio, e tutti quei forti e nobili caratteri, sui quali s'è fondata e venne ergendosi la Nazione, se vedessero in quali mani sia caduto il loro Edificio, e, quel ch'è peggio, se udissero il coro di certa gente, che, a questi

sparvieri della Patria, innalza briaca e inconscia delle inevitabili sciagure cui ci sospingono, lo strepito osceno delle salariate fanfare !!..

## XIX.

« Creda che io sento al cuore, la vivacità colla quale Ella l' ha ripresa per i poveri Gianduia... »

Quest'inciso della lettera che l'Azeglio mi scriveva nel Novembre del 64, non ha bisogno di commenti per chi visse a Torino, e vi si trovò in quell'infausta ricorrenza della Convenzione di Settembre, che stabiliva il trasporto della Capitale a Firenze.

Tutto allora facea sospettare che con quel Trattato si fosse abdicato al programma del Conte Cavour, che avea proclamata « *Roma Capitale.* »

Io ero a Parigi nei giorni funesti delle giornate che, per imperizia ed imprevidenza di chi reggeva allora il Ministero dell'interno, insanguinarono pur troppo le vie di Torino.

Mi pareva, lontano dal teatro di quei tristi avvenimenti, che i miei amici della *Gazzetta del Popolo* spingessero le cose tropp' oltre, e ne

loro in proposito, ma il Bottero mi te-
tu non puoi giudicar giusto lontano, per-
veduto — resta là, e non temere — Ma
giudicava severamente, e corri-
da Torino a quei giornali, e special-
*Italiano di Parigi*, accusavano
di passionato municipalismo, la
*del Popolo.*
obligo di non lasciar inosser-
e sorrisi al *Corriere Italiano*
privo d'interesse il ri-

23 settembre 1864.

francese preoc-
e della solu-
alla vertenza
trascinare a così
non sia del
l'opi-
mi pare
pendente
male

informato della vera posizione, io scelsi il di lei giornale per veder modo di onestamente confutare certe apprezziazioni di fatti, che non ponno a meno di essere erronee, perchè basate su insussistenti fondamenta.

Il di lei corrispondente attacca poco cortesemente la *Gazzetta del Popolo* di Torino. Quel suo corrispondente non deve conoscere nè passato nè presente degli uomini che la rediggono. Da quando quel giornale fu istituito, combattè in prima fila, *per la libertà d'Italia*, non per altro; e sostenne sempre le sue battaglie sulla breccia, nei momenti più caldi e pericolosi, facendosi innanzi i suoi fondatori a pagar di persona.

Non credo far per quegli onesti ed arditi patrioti la parte del leone, attribuendo al loro coraggio, alla loro costanza, alla temerarietà dell'ostinata loro guerra alle sètte d'ogni colore ed all'Austria, un grandissimo merito nel trionfo dell'attuale risorgimento della patria.

Chi accusa di municipalismo gli scrittori della *Gazzetta del Popolo*, non ricorda nè il 1848, nè il 1853, nè il 1859, nè il 1861, e non capisce il 1864.

Se comprendessero la questione quale veramente è, dovrebbero coscienziosamente confessare, che da quando quel giornale combatte,

scrissi loro in proposito, ma il Bottero mi telegrafò: tu non puoi giudicar giusto lontano, perchè non hai veduto -- resta là, e non temere — Ma in Francia ci si giudicava severamente, e corrispondenze da Torino a quei giornali, e specialmente al *Corriere Italiano di Parigi*, accusavano senza anfibologie, di passionato municipalismo, la condotta della *Gazzetta del Popolo.*

Mi credetti in obligo di non lasciar inosservati quegli attacchi, e scrissi al *Corriere Italiano* la lettera che non mi par privo d'interesse il riportare:

Parigi, 23 settembre 1864.

*Chiarissimo Signor Direttore,*

In questi giorni la stampa francese preoccupandosi della questione italiana, e della soluzione che si pretende essersi data alla vertenza romana, mi pare che si lasci trascinare a così torti giudizii sulle cose nostre, che non sia del tutto inopportuno tentare di raddrizzarne l'opinione.

E siccome in questo falso giudizio, mi pare che più di tutti concorra il di lei corrispondente di Torino, che, secondo me, si mostra assai male

informato della vera posizione, io scelsi il di lei giornale per veder modo di onestamente confutare certe apprezziazioni di fatti, che non ponno a meno di essere erronee, perchè basate su insussistenti fondamenta.

Il di lei corrispondente attacca poco cortesemente la *Gazzetta del Popolo* di Torino. Quel suo corrispondente non deve conoscere nè passato nè presente degli uomini che la rediggono. Da quando quel giornale fu istituito, combattè in prima fila, *per la libertà d'Italia*, non per altro; e sostenne sempre le sue battaglie sulla breccia, nei momenti più caldi e pericolosi, facendosi innanzi i suoi fondatori a pagar di persona.

Non credo far per quegli onesti ed arditi patrioti la parte del leone, attribuendo al loro coraggio, alla loro costanza, alla temerarietà dell'ostinata loro guerra alle sètte d'ogni colore ed all'Austria, un grandissimo merito nel trionfo dell' attuale risorgimento della patria.

Chi accusa di municipalismo gli scrittori della *Gazzetta del Popolo*, non ricorda nè il 1848, nè il 1853, nè il 1859. nè il 1861, e non capisce il 1864.

Se comprendessero la questione quale veramente è, dovrebbero coscienziosamente confessare, che da quando quel giornale combatte,

non ha mai deviata la mira dei suoi colpi, dalla meta unica cui si è prefisso di giungere. Questa unica meta è l'Italia indipendente ed una.

Com' è artificio di sètta l' invenzione del piemontesismo, così è artificio di municipalisti il voler far credere a sentimenti di municipalismo, negli scrittori della *Gazzetta del Popolo.*

Auguro al di lei corrispondente di poter vantare, nelle sue opinioni, eguale indipendenza di carattere e imparzialità di consiglio, a quelli che sempre animarono gli scrittori della *Gazzetta del Popolo.*

Moltissimi dei valorosi volontari, che nel 59 corsero ad ingrossare le file dell'esercito alleato italo-franco, trovarono il loro punto d'approdo nella *Gazzetta del Popolo.* Molti emigrati delle varie provincie d'Italia, nelle strettezze dell'esilio, trovarono là conforti e consigli.

E quando il suo Direttore antico, volle ritirarsi dalla palestra in cui aveva logorati tre lustri della propria esistenza, resistendo a tutte le minaccie e a tutti i pericoli, era tanta l'atmosfera municipale che alimentava la zona di quel giornale, che a rimpiazzare il vuoto ch'egli lasciava, cercò e propose ai suoi colleghi, non già un piemontese, ma un proscritto dall' Austria. E ne adduceva a ragione che era tempo di intro-

durre un elemento nuovo che rinfrescasse l'italianità della redazione. Questo nuovo elemento son io, esule dell' infelice Venezia.

La *Gazzetta del Popolo*, dei suoi tre scrittori, ne conta uno nizzardo, ed è il suo direttore; un altro veneto; il terzo piemontese di natali, ma non secondo agli altri due, nè a nessuno, per altissimo patriotismo e sentimento unitario. Persuada a questi tre scrittori, che, a conseguire l' unità della patria, è mestieri far capitale Fiesole, e li vedrà in prima fila combattere, perchè Torino pieghi la fronte.

Ella, sig. Direttore, e probabilmente il suo corrispondente nemmeno, non han veduto Torino il giorno della pace di Villafranca. I patti di quella pace davano al Piemonte la Lombardia, e *riservavano i diritti* dei principi fuggiaschi.

La capitale dunque era assicurata a Torino; il Piemonte aumentava il suo territorio della parte più ricca della penisola; i proprietarii di fabbricati immensi che erano surti fino allora, vedevano un avvenire dei più prosperi pei loro interessi: eppure chi ha veduto Torino quel giorno, ha dovuto credere che su quella città fosse piombato un fulmine devastatore.

No, signore, il municipalismo non è dote della *Gazzetta del Popolo*, non è sentimento dei

Torinesi, non è peccato di cui si possa con retta coscienza accusare il Piemonte.

Fu un ministro piemontese che incarnò in se la rivoluzione italiana, che compiè le annessioni, che proclamò Roma capitale d'Italia.

E quel giorno io ero al Parlamento italiano. E quando il Conte di Cavour pronunciò quella fatidica parola, stalli di deputati e tribune di spettatori irruppero in un applauso così febbrile, da far confessare a chiunque avea lume di buon senso, che Torino era la prima città d'Italia per abnegazione, per coraggio, per patriotismo.

Permetta a me veneziano, quest' elogio dovuto ad un popolo e ad una città, che in faccia alla patria hanno il diritto di levar alta la fronte, e gridare: « Il risorgimento d' Italia fu qui cullato e cresciuto, ed è a noi, che ogni onesto, il quale non abbia volontà di tenersi fitta la benda sugli occhi, e di comprimere i moti della coscienza, deve confessare appartenere, se non altro, il merito di aver apparecchiati i mezzi, con cui tutti potessero cooperare alla redenzione comune. »

Ebbene; è doloroso, signore, che un giornale internazionale, il quale ha la nobile missione di farsi anello di due popoli, che per istinti di razza e per fusione di sangue nobil-

mente versato, sono chiamati a sempre più stringere i legami d'amicizia che già ogni sentimento ci impone, abbia corrispondenze che si mostrino così mal comprese della grave situazione presente, da far credere in Francia che a Torino si sdegni un *trionfo* della politica italiana, e una nuova prova d'affetto per noi del governo francese.

Niuno più di noi, o signore, ha combattuto più arditamente e lealmente per la difesa dell'alleanza francese; niuno più di noi ha gridato e creduto, che, se v'è in Francia uno che ami veramente l'Italia, questo uno sia il sovrano che con tanto senno regge di quest'impero i destini.

Ma la opposizione che la *Gazzetta del Popolo* fa alla proposta del traslato della capitale a Firenze, non è opposizione municipale, è opposizione altamente italiana.

La *Gazzetta del Popolo* non é di nessun uomo — sel sappia il corrispondente suo di Torino, e si compiaccia di tenerselo per detto — e l'accusa che ci vien data di rattaziani, è per lo meno stolida. Noi abbiamo i primi acclamato Ricasoli, quando una fatale sventura colpì mortalmente la nostra patria. E se ci staccammo dal grande cittadino, di cui tutta Italia rispetta l'integrità di carattere, e l' alta cooperazione che egli diede all'unità dell' Italia, non fu che allora, ch' essa

vide pel suo atteggiamento andar pericolando l'alleanza francese.

Abbiamo allora difeso da patrioti e da indipendenti, Rattazzi, ma la *Gazzetta* quando difende non dipende; difende per convinzione, e non per altro.

La *Gazzetta del Popolo* nulla deve al signor Rattazzi, e se lo difese nel momento di pericoli, che furono l'inevitabile corollario dell'amministrazione che gli precedette, ella è ben lungi dallo sconfessare l'opera propria, ed oggi ancor se ne vanta. La *Gazzetta del Popolo* difese l'ordine e la legalità; difese il principio governativo, di fronte alle generose impazienze d'un grande patriota — ed oggi che il sangue macchia le pacifiche vie di Torino, non so davvero quale sia stata maggiore sventura d' Italia, se quella che ci condusse al sangue per salvare ad Aspromonte l' alleanza francese, o quella che ci trasse al sangue pel capriccio, costoso invero un po' troppo, di mutar sede al governo, senza che si sappia indovinare da quale necessità, o da qual compenso, fosse reso opportuno questo atto.

No, signore, non è il sagrificio della capitale, che si vuol prevenire. Quel sagrificio è accettato, e vi si è disposti fin da quattr' anni; e

quando Cavour lo impose, nessuna perturbazione agitò l'animo patriotico dei Torinesi.

La questione è italiana, non municipale.

Non c' è nessuna necessità di recare questa perturbazione degli animi, di far quest' oltraggio d' ingratitudine ai Torinesi, e di profligare maggiormente gl' interessi finanziarii dello Stato, già immensamente depressi dalla scienza economica dell'attuale amministrazione.

Gli Italiani hanno diritto ad aver Roma, e credo poterle affermare, che difficilmente s' acquieteranno ad abdicare a ciò che fu consacrato dal loro Parlamento, e dall' Uomo di Stato che, anche nella tomba di Santena, resta pur sempre l' altare a cui essi s'inspirano.

Ma non creda, o signore, che nessun sentimento gretto sia nell'animo nè dei Torinesi, nè dei Piemontesi.

Conoscono la via del sagrificio da 15 anni, e sono lietissimi di percorrerla intera, per aver la gloria di farla da Curzii in pro della patria.

Se Firenze fosse necessaria oggi, e ce lo dicesse Cavour, la coscienza universale che ci persuadeva non aver quell'uomo altro in cuore che il complemento delle nazione, ci troverebbe pronti ad accettare la sostituzione di Firenze come capitale, a Roma.

Ma Cavour non oserebbe dirci: « Rinunciate ai vostri diritti su Roma, ed obbligatevi a difendere i diritti del papa. »

Il papa, o signore, ha dei diritti spirituali, e nessuno in Italia osa attentare ad essi — ma basta.

Io vorrei e potrei qui aggiunger molto, ma rispetto troppo le opinioni di tutti, per esprimer cosa che non possa venir accettata dalla di lei cortesia, nelle colonne del suo giornale.

Mi taccio quindi. Per me è sufficiente che il di lei corrispondente si persuada che mal conosce la *Gazzetta del Popolo*, e che in Francia giudicano a torto la crisi dolorosa che agita ora Torino, se la credono sfogo di affetto di campanile.

Mi creda, egregio signor Direttore, con profonda estimazione

Devotissimo suo servo
*Carlo Pisani.*

*PS.* La caduta del gabinetto che io ieri le preconizzava ormai inevitabile, non muta punto le condizioni che mi dettarono la lettera che le scrissi.

La crisi luttuosa che insanguinò Torino, non poteva avere diverso risultato. Nè Torino

lo creda signor Direttore, ha fatto un' opposizione di campanile, no; Torino si è spontaneamente suicidata fin da quando sul campo di Novara si pose a edificare l' Italia.

Se Lamarmora accettò di comporre il gabinetto, quel nome è garanzia di moralità tale e di tale patriotismo, che l'Italia uscirà trionfante dalla funesta crisi, che la inettezza dei caduti seppe far nascere nella città-modello di rispetto alle leggi.

Devotissimo
C. P.

Oggi rileggendo questa lettera, nulla ho da mutare sul giudizio di Torino e dei Torinesi — Pur troppo lo stesso giudizio non potrei fare del Giornale che con tanto cuore allora difesi, e dal quale provai dolore vivissimo di dovermi staccare nel 66, per opinioni politiche che non erano più in accordo colla mia coscienza d'italiano.

## XX.

Uno dei punti di partenza da cui principiarono le divisioni che rovesciarono l'antica compattezza del partito Cavouriano, fu pur troppo la malaugurata Convenzione del 13 Settembre 1864 che spodestava Torino, da Capitale, ormai provvisoria, d'Italia —

Lo scoppio delle passioni municipali fu terribile a Torino — più terribile ancora lo scoppio d'ingenerosi ed ingrati entusiasmi, che quell'atto provocò fuor del Piemonte —

Nella *Cazzetta del Popolo* s' erano anche là manifestate delle spiccate divergenze di opinioni, e quantunque delle lotte interne non apparissero forti sintomi in publico, s'erano ormai segnati nettamente due programmi, che doveano presto o tardi render inevitabile una dolorosa separazione —

Bottero avea fissata inesorabilmente ormai la sua linea di condotta futura — Irreconciliabi-

lità assoluta coll' ingratitudine che avea spodestata Torino, a costo anche di rinnegare tutti i vecchi amici del grande partito Cavourieno, a costo anche di gittarsi un passo alla volta nel partito dei rompicolli, dei nemici costanti del Conte Cavour — e, secondo la mia convinzione, quindi dei nemici dell'Italia Monarchica —

Fin là non mi sentia di seguirlo — e dopo molti e penosi contrasti, mi risolsi dopo una brutta scena occorsa dinanzi alla Regia, in cui si fischiarono gli invitati ad un ballo di Corte, a scrivere a Bottero questa mia lettera che fu allora publicata nella *Gazzetta del Popolo* —

*Mio caro Bottero*

2 febbraio 65.

Tu sai quante divergenze di forma, se non di principii, ci tennero in contrasto in queste ultime fasi che travolsero il paese. Disertare nell' ora della pugna mi pareva viltà, e rimasi nel giornale, tanto più che il combattere gli *uomini*, i *modi*, e i *tempi* della Convenzione, era in me profondamente sentito come un sacro dovere — Ma il silenzio serbato in faccia al publico sulle lotte nostre interne, mi fa solidale d' idee che non sono le mie — Certe operazioni

*cessare* ai miei articoli, non resero completo il mio pensiero, e credo venuto il momento di manifestar intero l'animo mio. Tu vedrai se la linea ch'io seguo con questa mia lettera, renda ulteriormente compatibile la mia cooperazione nel tuo giornale —

Io scrissi giorni fa quale, alle ingiustizie sofferte da Torino, avrebbe dovuto essere il *dovere degli altri* — Avrei voluto dir oggi quale dovrebb'essere il *dover nostro.*

E se tu avessi pienamente concordato nelle mie viste, ecco ciò che avrei voluto dire ai nostri lettori:

Che noi siamo italiani innanzi tutto, e che chi ingrettisce in noi questa qualifica col chiamarci o veneti o piemontesi, non ci conosce; e con chi non ci conosce non facciam discussione —

Che abbiamo guardata la Convenzione da questo solo punto di vista di italiani, perchè non apparteniamo a nessuna consorteria, noi.

Che la triviale sfuriata d' ingratitudine che si scaraventò sulla cittadinanza torinese da fratelli, che noi ci aspettavamo veder condividere le ire nostre e i nostri dolori, ci ha fatto bollire il sangue e correr giù dalla penna parole di fuoco; ma che era il cuore che ce le dettava,

non veruh interesse leso, perchè noi non abbiamo interessi —

Che fermi in queste nostre convinzioni, abbiamo inteso difendere il Piemonte contro i suoi offensori, sopportando tutto, anche lo strano inqualificabile sospetto di municipalismo — e che quante volte si torni ad offenderlo, noi memori di ciò che l' Italia gli deve, sorgeremo sempre in sua difesa.

Ma che ora è tempo di dire al paese come la pensiamo, onde se intenda continuare a suffragarci della sua simpatia, o allontanarsi da noi, ciò faccia colla coscienza piena di ciò che noi abbiamo inteso fin qui, non essendo nostro programma il programma degli equivoci, in cui da quattro anni turbina l' Italia — E che ciò che abbiamo inteso è questo:

Flagellar gli uomini — mai abdicare alla nostra bandiera — Anatomizzare le eventualità della Convenzione, per aggiungerle quei calcoli di *previdenza*, cui non posero mente gli stipulatori — Che noi non l'abbiamo combattuta per lo sgombro dei francesi da Roma — ma per la clausola che presentimmo sorgente di fatali divisioni — Queste divisioni non dovevamo punto cercare a colpa di chi sarebbero scoppiate, o a virtù di chi avrebbero dovuto venir soffocate —

Noi siamo uomini, viviamo tra uomini — ed abbiamo misurato ciocchè dalle umane passioni si poteva e si doveva temere.

Noi ora abbiamo un' Italia che cerca le leghe di una parte contro l'altra — Un partito che non fu mai con noi (non ti parlo di quello che accetta la Monarchia lealmente, ed al quale io stendo cordialmente la mano) ci fu prodigo delle più entusiastiche laudi — Mazzini stesso contorse il suo *verbo* ad odissea del Piemonte. —

Abbiamo noi meritato il bacio di Lamourette? Che vuol dir ciò? Mi pare sia giunto il tempo di guardarci d' attorno — Abbiamo per caso mutato bandiera?

Io credo che sia *dover nostro* chiarirlo senza nebbie di circonlocuzioni — **No**; diciamolo altamente — diciamolo a quanti da queste strane alleanze, possano aver avuto allucinato il cervello —

È *dover nostro* il chiarire, che noi non abbiamo inteso esser nè gli organi mai di alcuna Giunta Municipale, nè gli interpreti delle ire di certi *magnanimi lombi*, nè gli alleati di Mazzini, nè i coristi di Don Margotto —

Per le scene dolorose di Piazza Castello, noi non intendiamo trascinare la Monarchia

nella solidarietà delle *imprevidenze* e delle *imperizie* ministeriali, che ne sono l' origine.

Noi dobbiamo far palese a tutti che vogliamo sinceramente, che la Monarchia resti un principio inviolabile e sacro, e che non intendiamo farla responsabile di nessun errore del Governo costituzionale — Che noi del Re non dobbiam conoscere che l'inviolata fede, e lo strenuo valore dei campi — Il Re non governa — I Ministri sono solo responsabili — e dal momento che vogliamo pieno, intero, il diritto di scagliarci addosso ad uomini *imprevidenti* ed *imperiti*, perchè ad ogni tratto per salvare se stessi si gittavano sulle spalle il manto della monarchia, dobbiamo per esser logici scagliarci del pari contro le sconvenienze d' una insana accozzaglia, che facendo risalire alla Corona responsabilità d'atti che nel nostro reggime non ha, dinanzi ad una Reggia che fu per 15 anni l'amore del popolo e l'aspirazione d'Italia, si comportò platealmente come dinanzi ad una Arena d'Istrioni.

Ci fosse là stata in luogo della Monarchia, la Presidenza d'una Repubblica, terremmo lo stesso linguaggio — che ogni ordine va in isfacelo, se ciò che é simbolo dell'Autorità nazionale non è più rispettato.

E non vi fosse la fermezza incrollabile dei

nostri principii per suggerirci queste franche parole, basterebbe il conoscere quali fossero i capi-fischiatori, per rientrar in noi stessi, se in un quarto d'ora di passione per giuste offese ricevute, avessimo nella difesa sorpassato di tanto la linea, da trovarci alleati della più spudorata reazione, camuffata da Lucrezia Romana.

Bisogna rifarci al 48, e in luogo di allearci, guardar in faccia questo nucleo di rimbaldanziti conservatori, che ringalluzzendo delle nostre passioni, vengono a pescarci dentro, sperando trar fuori i biglietti pasquali e rincartociarvi il paese.

È gran tempo ormai di cessare dagli equivoci, e pensare seriamente come tutto ciò che si è fatto in Italia, siasi fatto pel providenziale prestigio di un Nome.

Gittiamo fango su quel Nome, e, rotto il prestigio cadrà l'Italia.

Non vogliam cantar nenie di concordia. — Torino non è città a cui si parli colle *caramelle* in mano e coi *marons glacés* — Ciò sarà buono per altre tempre gentili.

Il Piemonte è forte, fermo, rude come le Alpi sue.

Ebbene, a questo paese noi diciamo: « Tu « hai iniziata l'Italia — È tuo dovere il compir-

« la — Rispetta la tua bandiera, nè ti colga mai « il delirio di offendere il pugno che seppe te- « nertela salda fra le tempeste — Dovunque tu « segga, sarai sempre il centro a cui volgeranno « lo sguardo, quanti aspettano e sperano seria- « mente il compimento della Nazione. »

Questo io vorrei che dicessimo — Questo, se non puoi tu consentire completamente con me, ho la coscienza forte per dir io ai nostri lettori.

Crispi disse che la Monarchia ci unisce, la Republica ci divide — È una verità —Ogni lotta dunque tenderebbe a ruina d' Italia — Tu, monarchico ed unitario, non puoi esitare a levarti per condannare francamente tutto ciò che offende il nostro principio.

Io dissi, e mantengo l'espressione, che l'Italia è un regno di vetro in pugno del Piemonte— Ma la facile gloria di frangerlo, sarebbe una bell'opera del Piemonte? Dove andrebbe tutto il suo passato?

Progrediamo pure — siamo alleati di tutti i liberali, di tutti gli avanzati, di tutti gli onesti — ma mai alleanze coi nemici del nostro principio — perchè io continuo a credere la Monarchia necessaria all'Unità.

A te ora il dirmi, se con queste mie idee

possa restare commilitone nelle tue file — Se non fosse possibile, mi dorrebbe lo staccarmi da te, che resterai sempre il migliore mio amico, ma non potrei assolutamente transigere colle profonde immutabili mie convinzioni.

Il tuo C. Pisani.

## XXI.

Alla mia lettera Bottero rispose con questa : —

*Mio caro Pisani*

Dirò anch' io brevemente come intenda il *dover nostro* —

Vedremo allora se tra noi due siasi realmente scavato un abisso o s' interpongano solamente di quei vani fantasmi, che nella *Gerusalemme* del Tasso tenean cacciati i Franchi dalla selva incantata.

Dire ai nostri lettori *che noi siamo italiani innanzi tutto, e che chi ingrettisce in noi questa qualifica col chiamarci o veneti o piemontesi, non ci conosce,* è cosa eccellente, ma n' abbiam noi mestieri? Se sì, diciamolo pure; ma se tu, esule dalla Venezia, se io, esule da Nizza, abbiamo coscienza che nell' Italia presente nessuna que-

stione è per noi quistione di campanile, eh via lasciamo sdegnosi tutto ciò che può aver aria di giustificazione.

Perchè verremmo dichiarando che non abbiamo mai inteso di abdicare alla nostra bandiera?

La tenni alta dopo Novara, e potrei supporre che alcuno paventi che io la rinneghi adesso?

Alla bandiera rinnegarono altri, non noi; abdicarono quelli infelici che stracciarono coll'arte delle congiure il programma di Cavour, e il voto del 27 di marzo, e strappando dalla sua base secolare la Monarchia, la trapiantarono nell'impreveduto e nell'ignoto, con quella imperizia che già avevali resi funesti ad altre monarchie.

Reputi forse possibile di ricomporre con costoro una grande maggioranza, e renderla rispettabile al cospetto della Nazione, col prestigio d'una serie di nomi che cominci da Peruzzi e finisca a Susani?

No certamente.

Ebbene è *dover nostro* di dichiararlo senz'alcuna circonlocuzione, e contro le forze compatte delle consorterie, procedere uniti, in fascio *con tutti i liberali, con tutti gli avanzati*, **con tutti gli onesti!**

Sì, io stendo la mano *a tutti gli avanzati, e purché restino nei limiti della Costituzione*, non chieggo loro altro passaporto, altra professione di fede.

A così fare mi fu insegnato da Cavour, in quel giorno che separandósi da Menabrea egli stringevasi al Centro sinistro, per arrivare successivamente a Lafarina, a Manin, a Pallavicini, a Garibaldi, benchè questi illustri premettessero il celebre SE NO, NO —

Le *imprevidenze* e le *imperizie* ministeriali hanno spesso e fatalmente scoperta la Corona, ma dovrem noi permettere che la Monarchia sia trascinata nella solidarietà di quelle *imprevidenze*, di quelle *imperizie?*

No certo. Il Re non governa: i ministri soli sono responsabili. È *dover nostro* ristabilire nelle menti questo concetto costituzionale; ma è pure ad un tempo *dover nostro* l'avvertire che oltre ai fatali errori dei ministri, contribuì pur troppo a far erroneamente risalire la responsabilità di alcuni atti alla Corona, l'abuso stesso che si faceva del nome del Re in fin di bene.

Noi medesimi a tal riguardo abbiamo dimenticato qualche volta lo spirito delle nostre istituzioni. Il popolo avvezzo a sentir tutto riferire al Re, fraintese facilmente il concetto della irresponsabilità nei giorni della sventura.

Abbiamo il coraggio di dirlo francamente; non solo il popolo, ma anche i ministri avevano perduta la vera idea della irresponsabilità del Sovrano. Menabrea scopriva la Corona nel Consiglio Comunale; altri ministri settembristi la scoprivano nell' affare La-Gala, ed eran disposti a far peggio se la discussione dell' inchiesta avesse continuato.

La confusione delle menti ebbe dunque una doppia origine. La prima nell' egoismo, e nella codardia degli agenti reponsabili, che si fecero schermo della Corona: la seconda nell'uso inveterato di troppo attribuire all' azione personale del Re.

Dalle colpe de' ministri la Corona può essere difesa per mezzo del Parlamento che li metta in istato d' accusa; ma dal falso concetto della *irresponsabilitá* che s' è introdotto nelle popolazioni, non può difenderla che una migliore educazione costituzionale.

E questa dee darla la libera stampa — Volete che nemmeno per errore sia fatta risalire alla Corona la responsabilità di atti riprovevoli?

Volete l'irresponsabilità anche nel resto? Lasciatela nella gloriosa penombra che la legge le ha creata. Forse in tal guisa saranno più rare le Domeniche delle Palme, ma saranno anche

più rari, e fors' anche impossibili, per buona ventura, i Venerdì Santi !

Costituzionali di buona fede riflettete alle nostre parole, e forse vi parranno molto opportune.

Ed è con queste osservazioni che saremmo alleati di Mazzini o coristi di Don Margotto?

Davvero, o mio Pisani, credi tu necessario di chiarire che non abbiamo contratta alcuna di queste strane alleanze ?

Ma non leggi tu dunque i briosi articoli del nostro Borella ?

E tu che hai conosciuta l' *ira* personale contro i settembristi, ira d' italiano per la rinunzia di Roma e di Venezia, ira di cittadino che ha veduto in un lago di sangue parenti ed amici, credi che occorra che dichiariamo ad alta voce, che non abbiamo inteso d'esser gli interpreti delle ire di *magnanimi lombi*, o di alcuna Giunta Municipale ?

Se credi ciò indispensabile per far tacere le calunnie di cui ci son larghi i confratelli di certe provincie, tu dovrai ripeterti ogni giorno, e tuttavia la calunnia sarà sempre più tenace. Se poi non aspiri che a convincere gli onesti, ora è cosa già fatta.

L' origine delle scene di piazza Castello tu

la vedi nella imperizia di ministri; e perchè non sarei io concorde a tale riguardo? E senza risalire ai settembristi, senza riandare il voto funesto del 23 gennaio, è vero si o no che da più giorni la dimostrazione del 30 era annunziata? È vero si o no, che il governo pretendeva conoscerne i capi mestatori? *Perchè non prevenne*? Perchè tanto apparato di forze (che tu chiamasti stolido) per poi mancare alle più elementari operazioni di pubblica sicurezza?

Oh si; siamo pur giusti con tutti. Condanniamo le tristi scene della piazza, ma insieme ai responsabili che ne furono l'origine remota, e insieme agli altri responsabili che potevano *prevenirle*. Anche qui mi troverai teco d'accordo.

Io reputo impossibile fare sparire tra gli uomini ogni divergenza di *forma*, e certo se continui, com'io desidero, ad essermi commilitone, qualche contrasto ancora potrà sorgere talvolta fra noi. Così a cagion d'esempio fui molto perplesso intorno alla espressione, che tu mantieni ancora, che l'Italia cioè sia un regno di vetro in pugno del Piemonte. Poco mancò mi permettessi un'operazione *cesarea*, sia perchè mi parea dura la parola, sia perchè io non credo che una sola provincia, foss'anche il Piemonte, abbia ormai il potere di disfare quel che s'è

fatto; sia finalmente perchè se pur fosse vero che l'Italia caduta di mano al Piemonte potrebbe frangersi, sarebbe anche verissimo che frangerebbesi non già come un globo di vetro, ma come una bomba all' Orsini, esiziale anzitutto all' imprudente che l'avrebbe lasciata cadere.

Or bene, questa divergenza *di forma* avrebbe forse influito sulle nostre relazioni?

Non rispondere per lettera: Una stretta di mano mi dica il tuo pensiero.

Ora il giornalista scompare e sottentra l'amico.

Il tuo *G. B. Bottero.*

E il giornalista difatti scomparve e subentrò l' amico.

Ma la politica è una peste che insinuata nelle ossa non si guarisce più — Durammo ancora uniti appunto in forza dell'amicizia, ma poi la politica la vinse, e nell'occasione della guerra per la Venezia, sul cui esito fummo tanto discordi nelle nostre opinioni, la rottura avvenne completa, e, per parte mia almeno, la separazione dalla *Gazzetta* fu una necessità dolorosissima.

## XXII.

Torniamo a Massimo d'Azeglio — e chiudiamo questo primo volume che riflette i rapporti ch'ebbi con lui.

La Convenzione di settembre avea destato anche in lui un senso di profonda amarezza, pel modo ingrato con cui gli parea che fosse stata trattata Torino — Ma, italiano anzi tutto, egli non andava coi suoi rancori fino ad obliare l'Italia, per astio ingeneroso di Municipio — Egli avea scritto la famosa sua lettera ai Torinesi, in cui avvertiva che la *questione capitale* ormai non era quella della capitale, ma della *concordia* — e consigliava Torino a seguire sempre l'Italia. » Ad una cosa sola non saprei rassegnarmi, egli scrivea — A *presentare il conto* » — Era la fierezza del patriota che parlava colla nobiltà della sua indole cavalleresca.

Ero come avete veduto, a Parigi, nei giorni

funesti di settembre, che han lasciato tanto germe d'astii irreconciliabili nelle passioni municipali dei Torinesi.

Tornato in Piemonte, m'ero recato a cercare Massimo d'Azeglio.

Era a Cannero— Gli scrissi per sentire s' ei veniva a Torino, perchè mi pareva che s'andasse proprio perdendo la bussola.

Egli mi rispose da Cannero colla seguente lettera:

Cannero, 4 settembre 1865.

*Signor Pisani gentilissimo,*

Ella mi domanda se vengo a Torino che mi vorrebbe parlare — Non vedo per ora nessun motivo di andarvi, ma se Lei viene a Cannero, il *Parlamento* si potrà fare egualmente, ed io ci guadagnerò.

Io leggo pochi giornali, ma da quanto mi si dice concludo una cosa — Mi dica Lei se sbaglio — Io nel mio libretto ho parlato col cuore. Dio m' è testimonio — onde si scordi tutto, e non si pensi — almeno per *un paio di mesi!* che all'Italia — Io non ho che a lodarmi del pubblico e del giornalismo.... ma a me non pare

che la corda del cuore abbia vibrato nel maggior numero — Mi pare che tra pelle e pelle c'é il campanile, il portico, la setta, la corte all'associato, o alla piazza — C'è il ministro, c'è il sussidio, c'è c'è.... c'è tutto, ma non c'è nè cuore nè *Italia*, come l'intendiamo noi... E allora? Per esempio, io non capisco proprio tutti questi politiconi di Torino — A vedere che figure mi vengon fuori con Roma o morte, io che gli ho veduti . . . . . .
Ma ci hanno presi per corbelli? E ora questa guerra al ministero! Ma non capiscono, o teste benedette, che lavorano per *Emilia ed Ubaldino amanti e sposi?* E non capiscono che tutti s'accorgono, che questo non è che bile piemontese, e della fina? E in che dà questo loro sistema? A cosa intendono riuscire? Caro signor Pisani, Gianduja è un gran brav'uomo, ma...

Insomma: la commedia è in permanenza — Come quella di dire che il mio programma è metter un tappo su Venezia, mentre ho detto che bisogna *prepararsi onde profittare delle occasioni* — e prender *la via lunga quando la corta è chiusa* — Se invece loro dicono che *la via corta è aperta*, oh! perchè non ci vanno, e se la pigliano invece con me, come se le chiavi di Piazza del Popolo e del Canal Grande me le fossi messe in

tasca io! Se è vero che il programma della nazione sia Roma e Venezia *subito*, tutti saranno felici che si raddoppino le tasse per le due guerre coll'Austria e colla Francia — Ci saranno denari a carrette; e *si vera sunt exposita*, dove vedono difficoltà, e ripeto, perchè non si proclama la guerra santa, e non vanno dunque a Venezia e a Roma? E se non ci vanno, non s'avrà il diritto di dire che son commedie *ad usum Delphini*, o piutosto da candidi pesciolini che se le bevono?

Non so come mi sono lasciato tirare dalla penna a commettere questa serie d'atti d'impazienza — Dovrei forse pentirmene e rifar la lettera, ma alla fine non siamo di stoppa; e se in certi momenti ci scappa, non sarà poi un delitto capitale, e Lei me ne darà l'assoluzione.

Focione predicava il buon senso, e Demostene gli disse: « Bada che il popolo ti potrebbe fare a pezzi in un momento di pazzia. » « E te, rispose Focione, ti farà a pezzi in un momento di giudizio. »

Io, modestamente, mi figurerò d'essere Focione, ed agli altri lascierò la parte di tanti Demosteni — Non si posson lagnare, e forse non si aspettavano a tanto.

Mi creda con tutta stima Dev. Servo

Massimo D'Azeglio.

Già prima ancora che si sospettasse della Convenzione che dovea togliere la Capitale provvisoria a Torino — convenzione che addolorò profondamente il d'Azeglio, per la ingratitudine che gli parve commessa contro il Piemonte, ma più ancora per lo scoppio delle passioni municipali che quell' atto suscitò fra i Torinesi — egli scriveva delle cose nostre ad un Egregio patriota, il Panizzi, di cui in questi giorni venne alla luce una raccolta di lettere preziosissime.

Fra queste mi parrebbe delitto defraudare i lettori della seguente, ch' egli scriveva all' epoca in cui Garibaldi — spinto dal partito che fin d' allora s' è fatto bandiera del suo nome per agitare il paese — s'era recato a Londra suscitandovi tutte quelle dimostrazioni clamorose, che da altre lettere allo stesso Panizzi, si vede che erano state da lunge apparecchiate *per manovra di partito* — Ecco la lettera:

Cannero (Lago Maggiore). 25 luglio 1864.

Caro ed egregio amico,

Io ho un grand' obbligo a Garibaldi. Debbo a lui la lettera tanto amichevole, buona e sensata che m' hai diretta; e che m' è pegno della

costanza della tua benevolenza per me. Ne dubitavi forse? dirai. Chi ama teme, mi dicevano qualche volta le donne—cent'anni fa!... In grazia della tua lettera sarei tentato di chiudere la discussione dicendoti: io te la do per vinta. Ma potresti stimarla una scappatoria della poltroneria; e ad ogni modo avrebbe apparenza ch'io tenessi le tue riflessioni in poco conto, la qual cosa è lungi le mille miglia dal vero. D'altronde con te si discorre, ed è un piacere discutere. Sin qui da una gentile opponente s'era opposto alle mie ragioni i seguenti argomenti: ch'io sragionavo *avec esprit*; circostanza attenuante preziosa, in un tempo ove i più sragionano *senza*. Visto poi che ciò non bastava a convincermi, ero definito come uomo ostinato, che vuol tutto a modo suo, e tutto questo per causa della religione cattolica, apostolica e romana! (Già la divozione è stata e sarà la mia rovina!) Ora dunque ad un'argomentazione così pellegrina, che cosa avresti risposto? Quello che ho saputo trovar di meglio io, è stato rinchiudermi in un dignitoso silenzio. Ma con te, ripeto, è un altro discorso: mi sento inclinato a parlare. Permettimi dunque ch'io ti esponga il mio pensare, e se ti parrà che sragioni, almeno a momenti avanzati, me ne dirai il perchè. Però

vedrai che ce l'intendiamo più di quel che pare, e che saremo presto d' accordo.

« Io ho sempre amato e ammirato Garibaldi. Quando fu rotto a Cesenatico, trattavo la pace coll'Austria, e incaricai i plenipotenziari di salvarlo potendo. Poi gli feci dare una pensione, che accettò per la madre e rifiutò per sè. Io penso con te ch' egli è una delle più elette nature che Iddio abbia create: ed altrettanto è amante della patria, ardito ed audace, di fondo onesto ed umano, generoso, schivo d' ogni cupidigia, che egli ha reso servigi eminenti, cacciato il Borbone, insomma per una che ne dici in sua lode, io ne dirò cento. Ma dopo tutto questo permettimi d' aggiungere, che nessun merito, nessun servigio dà diritto ad un cittadino di collocarsi al di sopra delle leggi del proprio paese, e violarle; e persistere nel giudicare questa violazione giusta e rispettabile. A nessuno è permesso creare *imperium in imperio*, trattare da potenza a potenza col suo Sovrano, oltraggiare i poteri legali della patria e rinnegarli. A nessuno è permesso costituirsi in permanenza arbitro della pace e della guerra, fautore di continui torbidi che espongono il paese a spese, inquietudini e pericoli. Nessuno ha diritto col pretesto di tentare l' impossibile, d'accendere fra i citta-

dini la guerra civile. L' ottimo Garibaldi, natura schietta e senza malizia, è stato, lo so, spinto dai birbi, che avean bisogno d' un capo audace e che non avesse paura come Mazzini. Per questo l'anno inebriato d' incensi e di adulazioni che avrebbero tolto il cervello al cavallo di bronzo, non che a lui. Ma a ogni modo, in uno Stato nuovo come l' Italia, raffastellato in furia con elementi vecchi, corrotti ed eterogenei, la prima necessità è rinsanire la publica coscienza, stabilire l' idea del diritto, del rispetto alla legge e della santità del dovere. Appunto in materia di diritto e di legge tu ci apponi di rimanere indietro, e ci dici d' imparare dagl' inglesi. Non dico di no; ma mi concederai che esaminiamo insieme quale di noi deve imparare dall' altro. » —

« Dopo Aspromonte (Rattazzi ministro) mi fecero l' onore di chiamarmi con altri al Consiglio dei Ministri, che doveva decidere la sorte di Garibaldi. Io dissi: *Sottoporlo ad un giudizio com' ogni cittadino. E dopo la condanna, grazia del Re immediata.* Ma siccome nelle tasche della camicia rossa doveva essere rimasto un certo pezzo di carta, ecc. ecc., si pensò meglio di dargli l' amnistia, ch' egli rifiutò, dicendo che avea fatto quel che doveva, ecc. ecc. e così finì. Ciò

ti prova ch' io sono interamente con te, quando mi dici: *Non si deve condannare persona senza processo e giudizio.* Aggiungerò poi che in quel Consiglio tutti quasi opinarono come me: e fuori di esso, tale fu l' opinione della maggiorità del paese. Ma se la massima è vera quanto alle condanne legali ed ai disposti del codice penale, non è certamente tua intenzione il negare alla coscienza publica il diritto di condannare gli atti palesi d'un uomo, nel solo senso di disapprovarli ove si trovino, in opposizione coi doveri del cittadino e coi codici morale e civile che servono di base ad ogni società. Questo e nulla più hanno fatto gl' Italiani. Garibaldi, eletto prima d' Aspromonte in trenta Collegi per acclamazione, è, dopo Aspromonte, in *ballottaggio* in due, con oscuri rivali. *Non vogliamo nessuno sopra le leggi*, non vogliamo Profeti, dice l' Italia. Ed io ho sentito un membro del Comitato romano (non cito codini!) dire: *Non ci venga a fare il Cristo II!* »

« Ti pare che questo popolo sia tanto addietro nell' idea del diritto e del culto alla legge? Mi pare impossibile che non ti trovi d'accordo con me. »

« Veniamo ora al popolo inglese. Garibaldi, preceduto da una leggenda fantastica, quale nes-

suno ebbe mai, non poteva certo passare inosservato a Londra: avrei trovato naturale che fosse ricevuto, acclamato, esaltato, *clubeggiato* e *pranzeggiato* da tutta la popolazione, compresi gl'Italiani di costì. Ma che un uomo che si crede e si afferma in permanenza superiore alla legge, un uomo che si presenta ancor molle del proprio sangue, come di quello di tanti poveri soldati italiani caduti sotto i suoi colpi, sia ricevuto ufficialmente dallo Stato, dal Parlamento, dai ministri, dall' eredè del trono d' Inghilterra, con onori che non ottenne mai nessun sovrano; che tutti i più altieri nomi d' Inghilterra gli facciano riverente corona, mentre egli si dichiara amico di Mazzini, di quell' uomo che, se trionfasse e fosse il più forte, li farebbe impiccar tutti; di quell' uomo che ha proclamato la legge del pugnale, e scatenati sull' Europa già tanti assassini; che tutto questo sia accaduto presso un popolo, al quale si credeva data la missione di serbare pure ed intatte le idee del vero, del giusto, dell' onesto e dell' onorevole, e che ogni intelletto sacro, ogni cuore onesto non l' abbia a deplorare amaramente, questo è inutile sperarlo, ed è impossibile ottenerlo. »

« Neppur qui non so persuadermi che tu pensi diversamente da me. »

« Ma, s'è fatto perchè non s'unisse a Mazzini, non sparlasse del Re, del Governo, ecc. ecc. Non posso dire che quest'opinione mi convinca. Quanto a me non sono le ingiurie de' Mazzino-Garibaldini che mi offendono: m'offenderebbero i loro elogi; ed ho sempre veduto che alla rivoluzione sociale non si deve usare nè violenze nè soprusi, ma prendersela sotto braccio, mai! Così avesse pensato il povero Cavour e forse non sarebbe sotterra! »

« Il fondo di tutto questo sai quale dovrebb' essere secondo me? dovrebb' essere il gusto che s'avrebbe di vedere il Papa cacciato da Roma dalle camicie rosse! Ci ho indovinato? Quanto a me, come sai, credo nel Papa di Roma circa come nel vescovo di Londra o nel Sheyck della Mecca, onde non mi agito per questa questione; ma mi permetterai di trovar curioso che a me ed a noi venga dall' Inghilterra il rimprovero d'esser ciechi per amor di parte e di preferirla al paese. »

« Spremuto il concetto del sin qui detto, viene in punto il decidere in quale dei due popoli sia più radicata l'idea del diritto e del dovere, se negli italiani o negli inglesi? M' astengo dal deciderlo, e la rimetto in te. »

« Non mi mandare in quel paese pel

mio quarto foglio! due parole e ti lascio in pace.

Io temetti che i trionfi di Londra agitassero l' Italia per mattonella. Per questo avrai trovata la mia lettera a Emanuel (*) d'uno stile molto *colorito*. Ma poi vidi che avean prodotto l' effetto opposto, e mi calmai. Non hai idea quanto è stato generale il senso che esprimeva: *Noi non ne facciamo di queste ragazzate*! Appunto come il ragazzo grandicello s' impegna *a far l'uomo*. I rivoluzionari vollero agitare le società operaie, e salvo quella di Parma, le altre risposero *coppe*. Quella di Poggibonsi fu notabile per la savienza della sua risposta, nella quale si osservava aver Garibaldi dato a Lord Palmerston e all'Adm. Mundy il merito della riuscita dell'impresa, e non avere avuta una parola nè per Napoleone nè pel Re; e in verità mi concederai che il tratto è abbastanza comico. C' è molta acutezza come sai, nell'Italiano; gli ingegni oggi si sviluppano, si vede il fondo delle cose, e non ama il nostro popolo il *mètier de dupe*. Una ballerina che da un palco in faccia pare bianca e rosa, giovane e bellina, a vederla dalle quinte

(*) Il marchese Emanuele D' Azeglio, allora ministro d'Italia a Londra.

fa un'altra impressione; e lo so io ex-direttore della Scuola di ballo. Lo stesso accade in Italia relativamente a Garibaldi. A forza di esagerazioni e di vanti de'suoi, più che di lui, il publico s'è impazientito, e n' ha piene le tasche. Del suo disinteresse molti dicono: se trovassi tutto pagato, sarei disinteressato anche io. A lui ed ai suoi è infatti pagato l' oste dal Governo; e non hai idea delle baracche di *champagne* giornaliere che facevano a Pisa, a Sarzana, e nel giro pel tiro nazionale. La sua semplicità non s' accorda troppo con quel suo vestiario in maschera, e in Italia, bada, questi mezzi ciarlataneschi poco piacciono. Tutti i suoi paladini si son gettati sui gradi, le croci, le pensioni, come cani sulla *curée*, e son passati prima di tanti bravi e vecchi soldati; ed ormai due terzi espulsi dal Consigli di disciplina per ignoranza o incondotta. Tutti poi sanno che al Volturno e a Gaeta, se non era la linea, addio Garibaldi; e dicono: se a lui si dovesse anche Napoli, a Cialdini si deve Marca ed Umbria, ad altri si dovrà altro, e non intendiamo che per servigi resi, nessuno diventi padrone e la faccia da Tiranno. Ti dico tutto questo, perchè a star fuor di paese è impossibile conoscere giorno per giorno la situazione delle cose e degli animi.....

e con ciò finisco di tribolarti, e col dire che Garibaldi, come tutto a questo mondo, bisogna lodarlo del buono, biasimarlo del cattivo, e sopratutto non permettere diventi un esempio di violazione delle leggi più sante, perdonata grazie a meriti, ad audacie e singolarità.

Non ho indovinato, dicendo che ci saremmo messi d'accordo? Io t' ho detto quel che penso e credo, molto sinceramente; ma posso sbagliare, onde non ti dico d'aver ragione. Ti dico bensì che non vorrei con nessuna delle mie parole averti fatto dispiacere, nel qual caso la considero come non detta — Voglimi bene e tienmi sempre per amico,

Tuo di cuore
*M. D' Azeglio.*

Ma più preziosa ancora pei giorni nostri è quest'ultima lettera dello stesso Autore pure al Panizzi:

Cannero (Lago Maggiore), 3 ottobre, 1865.

*Caro Panizzi,*

Tu mi domandi che cosa prevedo circa le cose nostre? Mi metti in un bell' imbroglio!

Pure dirò quello che mi pare più plausibile. Noi corriamo due rischi: l' uno andarsene per marasmo; l' altro andarsene per cataclisma economico. Per marasmo intendo quello stato di degradazione lenta che distrugge ogni organismo, quando manca la vitalità. L'Italia, improvvisata in furia, non ha elementi di durata, nè d'ordine, nè di forza. Non istruzione, non senso del dovere, del sacrificio, del vero, del pratico, ecc. È come aver preso una camerata di collegiali, e messala su una bella fregata, a fare da loro e condurla in alto mare. Se le finanze fossero discrete, bene o male si va avanti; ma al modo pazzo che abbiamo tenuto, potrebbe anche mancarci il tempo per morir di marasmo. O bisogna avere il coraggio di dire al publico: Venezia e Roma *per ora non ci si pensa*, e allora vien subito il risparmio. Si taglia sul vivo: esercito e marina; e in due o tre anni eccoci al pari. O se non si trova un muso di ministro che sia capace di dir la verità al paese, bisogna seguitare con un *deficit* di circa 300 milioni annui, dissanguare il paese colle imposte, creare ed aumentare il malcontento che è già grande, e poi, e poi? Già non si riesce a metterci in pari, e in questi casi si sa come finisce. Io sin dal 61 ho detta chiara e tonda la ve-

rità; chi m'ha seguitato? Nemmeno a venir dietro, nessuno ha avuto coraggio. Ora le mie parole son ricevute meno male, e non mi tirano più i *torsi* come per le *Questioni urgenti*; ma finchè il Governo non parla più chiaro lui, e non dice la verità al paese, che parli io e che mi fischino, o m'applaudano, ciò non conchiude niente — Dunque è perduta ogni speranza? No. Due gran fatti stanno per noi. La via del tornare indietro è chiusa: e neppure all' Europa conviene sia riaperta. Poi tutto il male, il disordine, è alla superficie. In fondo, in Italia v'è senno. Bisogna che le masse imparino a conoscere gli imbroglioni, e le mediocrità egoistiche che stanno a galla — Bisogna che se ne disgustino e che ci vogliano porre rimedio. Era naturale in un paese nuovo, che i più furbi illudessero la buona gente: ma ora mi pare che i gattini vengano aprendo gli occhi; speriamo.

Quando mi dici che ti ripugna a venir qui a vivere in mezzo a tutti i matti che dettano in politica, se sapessi come ti capisco! Se sapessi che pene d'inferno provo io, a dover convivere con questa generazione di balordi! Ora ho trovate chiare le terzine di Dante:

E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la cempagnia malvagia e scempia
Con la qual tu cadrai in questa valle.

E capisco anche meglio l'altra:

Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova, sì ch' a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.

Salutami Emanuel e gli amici, e voglimi bene.

Tuo di cuore
M. D'Azeglio.

Le *Maschere della Monarchia* meditino su questi Uomini, se pur anche gli Azeglio, i Cavour, i Lamarmora — questa santa trinità su cui s'è riedificata la Nazione Italiana — non erano anch' essi *Maschere della Monarchia.*

Questa lettera potrebbe esser scritta dall'Autore oggi stesso, ch' ella si troverebbe assai a posto, e forse molto più d'allora.

## XXIII.

Povero d'Azeglio!

Erano i giorni della convocazione delle Camere, dei pasticci ed intrighi che si ordivano a Firenze per la Presidenza — Sentivo in aria la crisi ministeriale — Gli scrissi un letterone su quelle tristissime condizioni, e lo scongiurava per amor di Dio a lasciar Cannero, e portarsi ove almeno coll'autorevole consiglio avrebbe potuto giovare — La mia lettera gli giunse che era malato — Appena si rimise un po' in forze, mi scrisse questa, ch' io credo sia l' ultima delle sue lettere.

*Signor Pisani gentilissimo,*

Sono stato a letto con febbre, medico e medicine — tre nemici da combattere che ho vinti, o quasi, ma che mi hanno lasciato un po' stanco, onde sono costretto a dirle solo due parole di ricevuta.

La prova *se gli Italiani sappiano governarsi da sè*, mi pare avanzata a bastante maturità — Vedremo il di più — Io, conoscendo gli elementi, non mi sono fatta illusione sulle conseguenze: e per questo feci il possibile onde Cavour volesse tastare e *conoscere* il terreno, prima di camminarvi su —Ora è fatta — e siccome non hanno saputo rimarginare la ferita di prima intenzione, ora deve suppurare, e ce n'è per un pezzo — Le circostanze ch'Ella mi cita, relative a me, sono ora tutt'altre, e creda che non posso far nulla — Ella vede il mondo brutto, ma se sapesse quanto è più brutto di quello che lo vede!

Del resto, dalla putredine nasce il grano.

. . . . . .

. . . . . .

Mi creda con tutta stima.

Dev. Servo
Massimo D'Azeglio.

Povero d'Azeglio!

Si vede l'Uomo sconfortato e sfiduciato — e che ormai ha firmata la sua abdicazione ad ogni cura ulteriore della piaga che cominciava ad incancrenire il paese.

Massimo D'Azeglio si dichiarava impotente

a far nulla !!... E pensare con quanta disinvoltura invece certi ardenti Tribuni assordano con vaniloquii di pomposi programmi, presentandosi con invidiabile coraggio come i salvatori sicuri della patria !!... Oh santa modestia davvero!

Massimo d'Azeglio avea la storia antica e moderna sulla punta delle dita — Egli ingemmava di citazioni aneddotiche le sue conversazioni, con una tal grazia, spoglia affatto d'ogni ombra di pedanteria, ch'era una voluttà a passar qualche ora in sua compagnia.

Ebbene: io non gli ho mai veduto un libro nella sua casa a Torino, e il suo amico Giordano mi diceva, che nemmeno alla sua villa di Cannero c' era l' ombra di un cartone.

Una volta feci viaggio in un vagone con lui da Torino a Milano—Trasse un libercolo che dovea aver letto e riletto molte volte, perchè era tutto sdruscito.

A Novara discese un momento — Guardai il libercolo — Erano i Commentari di Cesare.

Massimo d' Azeglio era nato il 24 ottobre 1798.

Egli lasciò un retaggio che non superava di molto le 60,000 lire !!!...

E fu alle prime cariche dello Stato !!!.

E quest'Uomo è morto!

È morto lasciando dietro a sè il compianto di tutta Italia!

Pur troppo il *quasi* della sua ultima lettera, lasciava in angoscia i suoi amici.

Trasportatosi non ancor bene rimesso, da Cannero, ricadde a Torino nelle febbri che colà lo avevano assalito, e dopo una settimana di ondeggiamenti fra dubbi e speranze, si pose a letto, e di lì non scese che per passar nella tomba.

Amici e parenti gli furon prodighi di tutte le cure le più amorose e le più sante.

Tutta la città di Torino, e in essa figli di tutta l'Italia, s'affollavano il 18 Gennaio 1866 innanzi, ai fianchi, e dietro il suo feretro!

Chi raccolse, chi raccoglierà l'eredità di quest'Uomo, pel quale si posero a bruno le Arti, le Armi, le Lettere, la Patria?

L'Italia degli antichi Romani avea la Via Appia tutta spalleggiata di monumenti, che ricordavano al mondo i grandi cittadini.

Torino può veramente chiamarsi la Via Appia della nuova Italia!

Vittorio Alfieri, Carlo Botta, Pietro di Santa-Rosa, Silvio Pellico, Carlo Alberto, Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo, Camillo Cavour, Massi-

mo d' Azeglio, Federico Sclopis, Alessandro, e Alfonso Lamarmora, Vittorio Emanuele !!!.

Quanti nomi immortali !

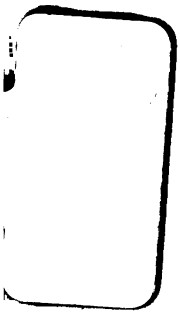
E dietro la bara di Massimo d' Azeglio si trascinava il venerando Paleocapa !

E sotto le volte funebri del Campo Santo, ad aspettare che la salma di Massimo d'Azeglio fosse collocata nel freddo sarcofago, assisteva il venerando Moffa di Lisio !!!...

Tutti morti anche questi !!,

Oh ! Italia Italia quante glorie ci costi !

Italiani ! non obliate la virtù di quest'Antico, che con tante doti di grandezza, passò con tanta modestia, e traversando un oceano di corruzioni, giunse puro alla sua ultima meta !

CARLO PISANI.

FINE.